POESIE DIVERSE
DEL SIGNOR
FRANCESCO DE LEMENE.
PARTE PRIMA.

POESIE DIVERSE

DEL SIGNOR

FRANCESCO DE LEMENE

RACCOLTE, E DEDICATE

AGL'ILLVSTRISSIMI

ABATI E COLLEGIO

de' Signori Conti, e Caualieri Giureconsulti
della Città di Milano.

PARTE PRIMA.

IN MILANO, M.DC.XCII.

Per Carlo Giuseppe Quinto Stampatore, e
Libraro in Piazza de' Mercanti.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IMPRIMATVR.

Fr. Michael Seraphinus Angelerius Sacræ Theol. Magiſter, & Commiſs. S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Craſſus pro Eminentiſs. D. D. Cardinali Archiepiſcopo.

Franciſcus Arbona pro Excellentiſs. Senatu.

ILL.MI SIGNORI.

E Poeſie del Sig. Franceſco de Lemene ſono ſtate riceuute con tale applauſo per tutte le Città d'Italia, che, nello ſpatio di pochi anni quantunque più volte ſiano vſcite alla luce, tuttauia compaiono ſempre nuoue; mercè le tante e sì varie bellezze, e gratie di cui ſono ripiene, e ſempre meglio ſi ſcorgono da chiunque attentamente le mira. Quindi bramoſo anch'io di honorare i miei torchi con opere sì pregiate mi riſoluo di riſtamparle diuiſe in due parti, hauendole tutte ordinate, con l'aggiunta di molt' altre da varij ſomminiſtrate. Nè debbo cercar lungi ſoggetto a cui dedicarle, hauendo di continuo ſu gli occhi vn' Aſſemblea di nobiliſſimi letterati nel Collegio de' Patritij Giureconſulti di queſta Città, che per chiarezza di ſangue, per eminenza di ſapere, e per dignità anco ſupreme, hanno ſin hora accreſciuto, e tuttauia accreſcono tanto di ſplendore alla lor Patria. Al voſtro Collegio adunque, Illuſtriſſimi Signori, meriteuole d'eſſer celebrato dalle più famoſe cetre, per hauer dato tanti Padri alla Patria, tanti letterati al Mondo, tante mitre alle Chieſe, e tante porpore al Vaticano, conduco hoggi la Poeſia, e la preſento in mezzo à' voſtri lauri legali, perche habbia luogo intorno al ſoglio d'Aſtrea; ond'ella con

l'amenità delle Muse (per seruirmi d'vn verso tolto da questi medesimi fogli) l'aspro rigor della sua legge infiori. *Prego però le SS. VV. Illustriss. a gradire questa testimonianza del mio ossequio, che spero sarà grata altresì alla memoria de' vostri antichi, e singolarmente di quelli, che vnirono la Giurisprudenza con le lettere humane, somiglianti in ciò all'autore, che sì felicemente accoppia l'vna e l'altre nel nobilissimo Collegio della sua Patria. Ma sopra tutti il vostro Andrea Alciati, che dalla barbarie di seicento anni ritolse la Legge con la dolcezza de' suoi metri, e del suo stile, goderà di questo sublime Cigno Cantor di Dio, a cui parimente ben si conuiene quel titolo di Diuino, che a lui già diede in que' tempi la gratitudine, e la beneuolenza de' letterati. E quì augurando loro dal Cielo sempre più felici accrescimenti, e pregandoli del lor Patrocinio, fo a tutti profondissima riuerenza.*

Dalle mie Stampe 28. *Giugno* 1692.

Delle SS. VV. Ill.me

Vmilissimo, e Diuotissimo Seruitore

Carlo Giuseppe Quinto.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

E Poeſie quì riſtampate con alcune altre aggiunte ſono ſtate tolte la maggior parte da diuerſe ſtampe, che andauano attorno ſenza il nome dell'Autore, e da manoſcritti diuerſi di Maeſtri di Capella, che le hanno poſte in muſica. Chi hà fatta la Raccolta me le ſuppone tutte del Sig. de Lemene; e ben poſſono crederſi tali dalla grazia, e gentilezza dello ſtile: come pure può crederſi, che quelle parole, che poſſon ſentire dell'Etnico, dette ſecondo il coſtume della Poeſia, non poſſono eſſere ſtate inteſe ſe non con ſentimento cattolico da quel Caualiere egualmente dotto, e pio.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in questa Prima Parte.

Raccolta de' Madrigali per vna Mascherata fatta alla Sig. Contessa di Melgar, cioè

Raccolta di Cantate a voce sola.

Sonetti.

Alla

Raccolta d'Ariette.

Raccolta di Madrigali fatti per Muſica.

Amor

IL

IL NARCISO
FAVOLA BOSCHERECCIA
RAPPRESENTATA IN MVSICA NELLA CITTA' DI LODI.

PERSONAGGI.

NARCISO figliuolo di Liriope, e di Cefiso, e creduto d'Argeo.
LEVCIPPE Ninfa figliuola di Liriope, e di Cefiso.
DORINA Ninfa giouinetta.
MOPSO) TIRSI) Fratelli Pastori figliuoli d'Argeo.
ARGEO Pastor vecchio.
TVLIPANO Cacciatore seguace di Narciso.
DVE NAIADI Ninfe giouinette.
LIRIOPE moglie di Cefiso.
TIRESIA cieco Indouino.
FLORA.
ZEFFIRO.
ECO.

BALLETTO PRIMO.

Vn' Orso, quattro Cacciatori.

BALLETTO SECONDO.

Quattro Satiri.

MVTA:

MVTATIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Scena I. Boſchetto d'allori con mare.
Scena III. Altra Boſchereccia.

ATTO SECONDO.

Scena I. Boſchetto d'allori.
Scena IV. Tutta boſchereccia, con vn fonte nel mezo.

ATTO TERZO.

Scena I. Riua del fiume Ceſiſo.
Scena II. Grotta del Cieco Indouino.
Scena VI. Reggia di Flora.
Scena VIII. Horrida montuoſa.
Scena IX. Boſchereccia con fonte in mezo, come ſopra.

PROLOGO.

Sirena in Mare.

Queſte ſpiaggie beate
Sacre a le Muſe, e a gl' innocenti amori
Hauran toſto pietate,
Noua pietà di non più inteſi ardori.
Di Narciſo al cor ſuperbo,
Che ſprezzò d'Amore il telo,
Giuſto Amore, e giuſto Cielo
Già prepara vn fato acerbo,
Donne voi d'Amor rubelle,
Che nodrite vn core ingrato,
Hor v'inſegni l'altrui fato
A non eſſer crude, e belle.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Boſchetto d'allori con mare.

Leucippe ſola.

Mattutine rugiade,
Aure ſoaui, alate,
Che riſtorate i moribondi fiori,
Deh, per pietà, temprate
Col voſtro freſco i miei penoſi ardori.
Sorgo prima del dì, perche non ponno
Star meco Amore, e ſonno.
A l'armi penſiero,
Mai pace non troua
Chi proua la face
Del cieco Dio, del pargoletto Arciero,
A l'armi penſiero.
Sò ben, che ſpero in vano,
Che'l mio foco habbia poſa, e non conſumi,
Finche viue lontano
Da la ſfera gentil di duo bei lumi.
Hor tu, Madre d'Amor, Venere bella,
Lucidiſſima ſtella,
Onde propizio muoue
Ogni influſſo di grazia e di beltà,
Di cui, dopo il gran Gioue,
Piu benefica luce il Ciel non ha, (gua,
Pria, che 'l tuo lume vn maggior lume eſtin-
Pietoſa a me riuolta
Aſcolta i preghi, aſcolta
D'innamorata lingua.
Vaga ſtella meſſaggiera
E de l'ombra, e de la luce,
Il cui raggio a noi riluce
E in ſu l'Alba, e in ſu la ſera,
Deh fa corteſe, fa,
Che le mie pene
Trouin pietà,
O le catene,
Che ordiſce Amore,
Laſcin' al core
La libertà.
Lieta a l'hor canterà l'anima mia,
Quanto il figlio è crudel, la madre è pia.
Narciſo, ohimè, Narciſo,
Perche hai voglie ſi fere,
Mentre hai ſi dolce il viſo?
O fuggendo le Ninfe,
O ſeguendo le fere
Egualmente crudel, dimmi, oue ſei?
A te, bella cagion de' ſoſpir miei,
Diſcoprirò il mio foco?
No, che ſchiuo, e ſuperbo
L'altrui foco non curi, o il prendi a gioco,
E ben con tronchi accenti ogn' hora il dice
Da gli antri Eco infelice.
E ſe lo ſcopro a voi,
Solitarj ſilenzj, ombre romite,
Nol dite altrui, nol dite,
Che, ſe tropp'arde in noi fiamma naſcoſa,
Fiamma, che ſia ſprezzata è piu penoſa.
Ma ſe'l foco, onde auuampo,
Tutto non può capir ne l'alma amante,
A voi ſolo il ridico, in voi lo ſtampo,
O di queſta ſeluetta amiche piante.

SCENA II.

Argeo, Leucippe.

Arg. SE per souerchia età debile il guardo
Hor non m'inganna, quella
E' Leucippe la bella,
Che in vn tronco d'allor scriue col dardo.
Leu. Sacro allor, tu, che l'offese
Sprezzi del Cielo,
Qual' hor più s'arma di sdegno,
Queste note, ond'io ti segno,
Sian teco illese,
Ne le offenda ardore, o gelo.
Pianta immortale,
Di cui la fronda
Con pregio eguale
Sempre circonda
E le guerriere, e l'erudite chiome,
Serba teco immortale vn sì bel nome.
Arg. Di, chi ti toglie, o bella
Di Liriope figlia, e di Cefiso,
Sì per tempo al riposo, e qua ti mena?
Leu. Desio di respirare
Di quest'Alba serena
I respiri fecondi,
I freschi venticelli.
Arg. Dunque nel sen qualche gran caldo ascondi.
Se' muta? non fauelli?
Se'l vuoi tener nascoso,
Sarà caldo amoroso.
Non arrossir, non arrossir, Leucippe,
Perche nel nostro core
O non è fallo, ò gentil fallo è amore.
Leu. Ciò, che il rossore stesso
A te palesa, io col tacer confesso.
Arg. Tu non proui Amor secondo;
Quei caldi sospiri,
Quei tronchi respiri,
Onde il seno hai sì fecondo,
Quel pensar così profondo,
E celare i tuoi pensieri,
Voglion dir, ch'ami, e non speri.
Quei nouelli, e bei pallori,
Quel passo sì tardo,
Quel languido sguardo,
Che pietà dimanda ai cori,
Quel fuggir Ninfe, e Pastori,
E cercar' ermi sentieri
Voglion dir, ch'ami, e non speri.
Leu. Pur troppo è ver, quanto tu dici, Argeo.
Arg. Hor, se consoli Amor tue pene tante,
Dimmi, chi s'innamora?
Leu. No, che nol dissi ancora,
Che a l'insensate piante.
Arg. Dunque ditemi voi, piante insensate,
Dimmi tu, verde alloro,
Qual sia quella beltate,
Che Leucippe desia.
„ Narciso anima mia; (legge.
Oime, che lessi? *Leu* Homai negar non posso
Ciò, che la man confessa. *Arg.* Ahi, che sarà?
Leu. Io volea pur coprire
A te d'vn figlio tuo la crudeltà.
Arg. Senti, Ninfa gentile,
Quel, che ti posso dar sano consiglio;
Se crudele è il mio figlio,
Tu saggia nol seguire,
Addio, Leucippe. In tanto,
Numi del Ciel, che questo ardor vedete,
Voi anco l'estinguete.
Leu. Sano è il consiglio, oh Dio!
Ma perche nol segu'io?
Da quell' empia beltà,
Che ferendo lo và,
Perche non fugge il cor? Non può, non può.
Ma se potesse vn dì
Fuggir chi lo ferì,
Lo fuggirebbe a l'hor? Non so, non so.

SCENA III.

Altra Boschereccia.

Narciso, Tulipano.

Nar. DVnque di questa bella
Innocente contrada Orso vorace
Turba l'amena pace?
Tul. Signor sì, mette il tutto in confusione.
A tutti dà molestia
La gran bestia, Padrone.
Nar. L'hai tu veduto? *Tul.* Oibò, ne'l vo' vedere.
Ho fatto consiglio
Di starmi nascoso:
Dou'entra periglio
Non son curioso.
Nar. Forse Cintia sdegnata
Contra l'Aonie genti
Per isfogar del sen l'ira mortale
Manda l'horrida belua,
Qual già mandò gl'infuriati denti
Del bauoso Cignale
Ad infestar la Calidonia selua.
Tul. Par che mai non si stracche
Di diuorar' armenti e grassi, e secchi:
Mena del pari Agnei, Pecore, e Vacche,
E presso a lui non han bon tempo i Becchi.

Nar. Se

Nar. Se fin' hor d'imbelle gloria
Il mio nome si fregiò;
Nel periglio hor cercherò
Di far bella vna vittoria.
Tul. Se' pur ridicolo;
Lascia andar l'Orso a far'i fatti suoi,
E tu, per quanto puoi, fuggi il pericolo.
Se' pur ridicolo.
Nar. Alma gentile
Consiglio vile
Prender non dè.
Tul. Se tu nol vuoi lo piglierò per me.
Nar. Come è possibil, di,
C'habbi tanta paura?
Tul. E stata la natura,
Che m'ha fatto così.
La natura dispone
A suo capriccio il tutto.
Tu sei bello, io son brutto,
Tu sei brauo, io poltrone.
Nar. Se sei vile, almen sia saggio,
E col finger'il coraggio
Copri altrui la tua viltà.
Tul. Peggior vitio è non dir la verità.
Di simil vanagloria io non son schiauo.
E stimo egual pazzia d'human ceruello
Esser poltrone, e voler far da brauo,
Com'esser brutto, e voler far da bello.
Nar. Hor non più. Tulipan, sarà tua cura,
Animando col fiato
Lo strepitoso corno,
Inuitar del contorno ogni Pastore;
Ma d'ardir non vsato
Dì, ch'ogn'vn'armi il core,
E di dardo robusto armi la mano.
Tul. Lascia fare a Tulipano.
Nar. Sia de' Pastori il numeroso coro
In più parti diuiso: altri le falde
Del Parnaso canoro, altri le riue
Osseruin del Cefiso,
Altri scorran la valle, ed altri il piano.
Tul. Lascia fare a Tulipano.
Nar. Vanne tosto, e ne vieni
Al boschetto d'Apollo,
Ou'io t'aspetterò.
Tul. Signor, tutto va ben, ma questo no.
Con bestia senza ingegno
Non vo' rompermi il collo. (pegno.
Nar. Io vo ben che tu vegna, *Tul.* Io nõ m'im-
Nar. Vn nobil sudore
Fa l'huom glorioso.
Tul. Vn dolce riposo
Mi sembra migliore.
A 2. O gloria, ò valore,
Nar. Qual'hor ad vn Mostro
La morte si lancia.
Tul. Qual'hor per ben nostro
Si salua la pancia.
Nar. Ogn'vno al ferire
Tul. Ogn'vno al fuggire
Nar. Auuezzi la mano.
Tul. Eserciti il piede.
Nar. E bello il far prede.
Tul. Più bello è star sano.
A 2. Sol quegli è vn' huom forte, (morte.
Nar. Che sa sprezzar. *Tul.* Che sa schiuar *A 2.* La

SCENA IV.

Dorina, e Tirsi.

Dor. Voi, ch'io t'ami, e amar non sò.
Insegnami ad amare, e t'amerò.
Tir. Spietata, amar non sai?
Sdegni tu'l padre? *Dor.* Io no.
Tir. Adunque l'amerai.
Hor perche, ritrosetta,
Vuoi tu negare amore ai preghi miei?
Dor. Se tu fossi mio padre, io t'amerei.
Tir. Se tuo padre non sono,
Chi toglie a te, che non mi porga in dono
Vn di quei dolci segni,
Ch'al padre fan veder, che non lo sdegni?
Dor. Tirsi, intender non so le tue dimande.
Tir. Non baci mai tuo padre? *Dor.* Vn tempo fu,
Hor, che son fatta grande
Non vuol ch'io'l baci piu.
Tir. Se morir mi vedessi,
Mi piangeresti tu?
Dor. Vorrei piangerti affè,
Se piansi l'altro di
Quel capro, che morì,
Meglio, Pastore, io piangerei per te.
Tir. Mira barbari vanti
Di Dorina vezzosa
Egualmente pietosa
A le fere, a gli amanti.
Hor, se viuo mi brami,
E ben forza, che m'ami,
Perche, se tu non m'ami, io morirò.
Dor. Insegnami ad amare, e t'amerò.
Tir. Se, perche amar non sai, non m'ami adesso,
Dimmi, s'amor vn dì ti scalda il petto,
Mi prometti d'amarmi? *Dor.* Io ti prometto.
Ma ve' con patto espresso,
Che s'a l'hor poi non ti volessi amare;
Tu non m'habbia a sforzare.

Cara semplicità,
Se l'innocenza tua mi fa penare,
Ahi lasso, che faria la crudeltà?
Cara semplicità.

Dor. Rimanti lieto, io lieta vo cantando
A ritrouar la mia compagna Elpina.

Tir. Vanne, gentil Dorina.

Dor. Ho vn cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare?
Me lo vuol prendere
Vn crin leggiadro,
Vn riso ladro
Me 'l vuol rubbare,
Vno sguardo gentil me 'l vuole accendere,
Nol posso piu saluare.
Hò vn cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare?
Non vo' pretendere
Prezzo a rigore,
Si paga vn core
Sol con l'amare.
Hor, se v'aspira alcun, si lasci intendere,
Ch'io me ne vo' priuare.
Hò vn cor da vendere,
Chi 'l vuol comprare.

SCENA V.

Mopso, e Tirsi.

A 2. AHI, che farà di me?

Mop. Di sentir le mie dure querele
Non è vaga la donna mia bella,
Ma d'Amore ha la voglia rubella,
Non so dir, se pietosa, ò crudele.
Amando,
Penando
Fra speme, e timore
Già stanco è il mio core
Di viuer così,
Perche vorrebbe vn dì morte, o mercè.

A 2. Ahi, che farà di me?

Tir. Vaga Ninfa semplicetta,
Se 'l tuo core amar non sa,
Cresci, cresci, aspetta, aspetta,
Tosto Amor t'insegnerà:
Ma quando saprai,
S'a gli altri pietosa,
A Tirsi ritrosa
Sdegnerai questo cor, ch'arde per te,

A 2. Ahi, che farà di me?

Mop. Se non vuol risanar le mie pene,
Fatta cruda ami almen la mia morte,
Così lieta farò la mia sorte
Col morir per piacere al mio Bene.
O faro
Beato,
O lagrime care,
Se in lei posso fare
O sdegno, o pietà:
Premio il tutto sarà de la mia fè.

A 2. Ahi, che farà di me?

Mop. Tirsi, di che ti lagni?

Tir. D'vna beltà innocente,
Che fa prouare amore, e amor non sente.
Mopso, e tu di che piagni?

Mop. D'ostinata beltà, che dar non vuole
Pace al mio male, e del mio mal le duole.

Tir. Dorina la ritrosa
Non sa mostrar pietate a' miei lamenti.

Mop. Leucippe la sdegnosa
Non vuol mostrar pietate a' miei tormenti.

A 2. Così pietate in van ricerca il core
Entro il regno d'Amore,
Che nel regno d'Amore vsar pietà
Chi non può, chi non vuole, e chi non sa.

SCENA VI.

Leucippe, Mopso.

Leu. INsegnatemi dou' è,
Selue ombrose, il mio bel Sole,
Voi, che sole
Sue delicie egli vi fè,
Insegnatemi, dou' è.

Mop. Qual' inuisibil forza
Qua mi ritiene? Ecco Leucippe, oimè.

Leu. Insegnatemi, dou' è,
Verdi herbette, la mia speme,
Voi, cui preme
Fortunate il suo bel piè.
Insegnatemi, dou'è.

Mop. Riuolgerete mai
Al mio stato penoso,
O dolcissimi rai,
Vno sguardo amoroso?

Leu. Amore, e il Ciel lo sà,
Se mi duol del tuo duolo, e n' hò pietà.

Mop. E perche dunque nol risani? *Leu.* Oh Dio,
Empie stelle fatali
Tolgon la libertate al voler mio.

Mop. Quai son le stelle, quali,
Che di si crudi influssi armano i Cieli?

Leu. Siete voi di Narciso occhi crudeli. (*a parte*

Mop. Lumi tiranni,
Ch'a' miei danni
Così crude volgete le tempre,

Luci ſpietate
Tramontate
In occaſo, che duri per ſempre.
Leu. No, non tramontin mai, che le mie ſtelle,
Bēche ſi crude ſian, ſon però belle. *(a parte.*
Mop. Con me ſeuere,
Faci fere,
Non di Ciel vi dirò, ma d'Inferno;
Tutte v'adombre
D'orrid' ombre
Vn' Eccliſſe, che duri in eterno.
Leu. No, non s'eccliſſin mai, che le mie ſtelle,
Benche si crude ſian, ſon però belle.

SCENA VII.

Leucippe ſola.

Queſto ſilenzio ombroſo,
Oue ſoaue ſpira
Leggera auretta, e vn'vſignuol ſoſpira,
Gli ſtanchi lumi miei chiama al ripoſo.
Dolce piangi, romito vſignuolo,
Sfogando quel duolo,
Che l'alma naſconde,
Senti, ſenti la cara compagna,
Che il pianto accompagna:
E al duol corriſponde.
O beati, ſe trouan gli amanti
Chi pianga ai lor pianti,
E il duol racconſoli.
Ma infelici, ſe ſpargono ai venti
Le note dolenti,
E lagriman ſoli.
Ma, ſe dormendo almeno
Vedeſſi il bel Narciſo,
Spogliata di rigor l'anima fera,
Volger ver me ſereno
Vno ſguardo pietoſo,
O che dolce ripoſo;
Se tal m'appare in ſogno, Amor, farai,
Ch'io dorma ſi, che non mi ſuegli mai.
E, per goder per ſempre, almen ſognando,
Quella pietà, ch'io deſta in van deſio;
S'addormenta.
Sia pur ſonno di morte il ſonno mio.
Vieni, ben mio, deh vieni,
Sognando, eſce l'Orſo, la crede morta, e parte.
Perche parti, crudel, perche non reſti?
Ah, che s'io foſſi vn' orſa,
Tu non ti partireſti.
Vn bacio ſolo, vn bacio, *Ritorna.*
E pur poca mercè.
Soccorſo, aita, oimè. *La porta via.*

SCENA VIII.

Narciſo, Leucippe.

Nar. Reggi, Diana, il Colpo,
Sarà ferito? ſi.
Si, che laſciò la Ninfa, e ſen fuggì.
Leu. O qual pietoſa aita
Mandommi il Cielo, a ſì grā d'huopo? Oh Dio,
Fu Narciſo il ben mio.
O Narciſo mia vita,
Che ben dirò, che la mia vita ſei,
Mentre di fera morte
Tu' m' inuoli a gli artigli
Co' tuoi propri perigli: Ecco rimira
A' tuoi piedi colei,
Colei, che ſol per te viue, e reſpira.
Nar. Figlia del bel Ceſiſo,
Ben degna ſei, ch' altri per te ſi mora,
E ſia ſempre per me propizia ſorte
Per ſì bella cagion periglio, e morte.
Leu. Voi fareſte conforto a' miei tormenti,
Soauiſſimi accenti,
Se vi dettaſſe il core,
Nè foſte corteſia, ma foſte amore.
Nar. Hor và, bella Leucippe; ed habbia cura
Di te ſteſſa maggiore,
Nè gir ſoletta per campagne, e boſchi,
Se pur vuoi gir ſicura.
Leu. Benche mi ſia
La vita mia
Pur troppo dura, amara,
Tu la ſaluaſti,
Tu la donaſti,
Hor, perche tua, m'è cara.
Nar. Va, bella Ninfa, va,
Pon mente a cuſtodir tanta bellezza.
Leu. Vdite fierezza,
Fierezza inaudita,
Spietata pietà.
Mi dona la vita
Per dirmi poi, Va.
E meglio morire,
Che mirar que' begli occhi, e poi partire.

SCENA IX.

Mopſo, Tirſi, Choro di Cacciatori, Narciſo.

Mop. Dou'è l'orrida belua?
Tir. In queſta, in queſta ſelua.
Mop. Cacciatori, coraggio, hor via, ſeguite.
Nar. Mopſo, Tirſi, Paſtori, vdite, vdite;
Pur hor la fera in queſto luogo è giunta,
E già

E già prouò la punta
D'vn'acuto mio strale,
Ma non sò, se mortale.
Tir. Ahi garzon troppo ardito, osasti tanto?
Mop. O più de gli occhi nostri
A noi caro germano,
Troppo ardito ti mostri.
Nar. Voi, voi sgridate in vano,
Che in giouinetto cor virtù non langue,
Nè sdegna nobil' alma
In proua di virtù spargere il sangue.
Tir. Ma non fora, o fratelli, vtil consiglio
Con la fera crudele vsar gl'inganni,
E la vittoria hauer senza periglio?
Nar. E quali inganni, o Tirsi?
Tir. Ama l'orso de l'api
Le fatiche soaui,
I dolcissimi faui.
Mop. A tutti è noto. *Tir.* Hor voglio
In questa selua, in questo vano a punto
Portar di mele vn'aluear ripieno,
Indi di grossa fune ordire vn laccio,
Ma che l'arte l'occulti,
E in guisa tal lo tenda,
Che, doue l'Orso il mele a pena tocchi,
Tosto lo 'nganno scocchi,
E'l mostro rio tenacemente prenda,
E in aria lo sospenda.
Mop. E buon consiglio. *Nar.* E buono.
Tir. Queste due quercie antiche a punto sono
Per ordigno simile acconce assai.
Nar. Non si ritardi homai,
Senti, Aminta, va tosto, e qua mi porta
Il piu bello aluear del mio giardino.
Tir. Voi, Seluaggio, ed Elpino,
Ite a cercar le funi. Ite voi tutti
A recar ciò, che gioua a l'opra nostra.
A 3. Oue forza non val, l'arte ne vaglia.
Nar. La natura fè l'Orso feroce,
Il Ceruo veloce;
Ma prouida poi
Diede lo 'ngegno a noi, (glia
Ch'ogni gran forza, ogni gran corso aggua-
A 3. Oue forza non val, l'arte ne vaglia.
Tir. Per deserti vagante
Smisurato terrore
Sembra rupe animata Indo elefante,
E pure il cacciatore
Cauto al varco l'attende,
E con bell'arte prende
Quel mostro alter, che in su'l terren disteso
S'arma di si gran mole al proprio danno.
A 3. Oue forza non val, bello è lo 'nganno.
Mop. Ma qual fera del mare è più fera?
E l'huomo nol paue,
Che dal lito
Scioglie ardito
Fragil naue,
Benche per fargli guerra
Spalanchi il mar voragini profonde,
Mandi fulmini il Ciel, venti la terra;
Ma prendendosi a scherno
Fulmini, venti, ed onde,
Regge con bel gouerno,
E guida in porto il combattuto legno.
A 3. Oue forza non val, gioua lo 'ngegno.
Tir. Ecco il mel'. *Mop.* Ecco i lacci.
Nar. Hor l'insidia tendete
Al mostro rio con inganneuol' arte,
E poi, tratti in disparte,
Osseruerem se suo destin vel guida.
A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.
Mop. Beltà conosco
Ver me crudele,
Che sembra mele,
E pure è tosco.
Parue dolcezza
Quella bellezza,
Ma quel dolce per me fessi homicida.
A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.
Tir. Anch'io d'vn volto,
Che il cor mi molce
Men corsi al dolce.
E vi fui colto.
Vscir fora
Dei lacci a l'hora,
Quando la Parcha i lacci miei recida.
A 3. Fugga, fugga, chi può, dolcezza infida.

SCENA X.

Tulipano solo.

ROssina, che fai tanto la schifosa,
Che, se nomino il pan, tu dici oibò,
Io sò, che vn dì dietro vna siepe ombrosa
T'incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben, che fu quel dì,
Quando la vacca mora portorì.
Ma questa, che cos'è?
Di fresco mele è vn'aluear ripieno,
Questo fia buon per me,
Non veggio, chi lo curi,
Onde posso ben' io,
Perch'altri non lo furi,
Portarmelo pian pian ne l'orto mio.
Nel leuar l'aluear riman legato, e sospeso in aria.
Fermateui, lasciatemi,

Che

Che lo riponerò;
Io nol voglio rubare,
Ma lo voglio serbare
Per darlo al suo padron, se'l trouerò.
Fermateui,
Lasciatemi,
Ch'io lo riponerò.
Chi mi lega, e sospende? o merauiglia,
Io son fatto prigione, e pur non veggo
L'honorata famiglia.
Ma questa è mia ventura,
Ch'almen così non pagherò cattura.
Ma se per mia sciagura
Per ladro hora son preso,
E per ladro sospeso,
Quello che mi consola
E, che non son sospeso per la gola.
O huomini da bene
Venite, soccorrete vn'innocente;
E pure alcun non viene,
Forse alcun'huom da bene hor nõ mi sente.
Parmi di sentir gente. *esce l'Orso.*
O me meschino, o poueretto me,
Ecco l'orso arrabbiato,
Ecco l'orso affamato.
Aita, aita, oime.
Soccorso, oh Dio, soccorso.
Per carità la vita, o signor'orso.
Se forse hauete fame,
E mangiar mi volete,
Saziar voi non potrete
Con me le vostre brame.
Sappiate, e non v'inganno,
(Piglierò cento mila giuramenti)
Sappiate, che son magro sotto panno,
E non son carne per li vostri denti.
Ma più s'accosta, oime,
O poueretto me.
Fermateui, sentitemi,
Se mi lasciate viuere
So doue son molt'asini,
Gran quantità di pecore,
Infinità di buffali,
Io ve gl'insegnerò;
Ite a mangiar di quelli,
Che vi faccian bon prò,
E lasciate la vita ai pouerelli.
L'Orso si rizza in piedi, e Tulipano gli caccia l'aluario in capo.
Ma già si rizza in piè,
O poueretto me,
Soccorso, oime, soccorso,
Per carità la vita, o signor'orso.
Respiro. Ecco pastori. *Escono i Cacciatori.*
O cari cacciatori
Vccidete la bestia,
Ma prima per pietà
Date a me la libertà.
Sciogliete, sì troncate
Questi lacci sì stretti.
Siate voi benedetti.
Hor contra l'empio mostro
Mostrate il valor vostro.
Combattete allegramente,
Braua gente,
Ch'io mi ritiro in saluo con la pelle
Ad aspettar gli auuisi, e le nouelle.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Boschetto d'allori con mare.

Dorina sola.

CHI s'intende d'Amor mi dica vn poco
Se forse io fossi amante.
Vidi del bel Narciso
Il leggiadro sembiante:
Tosto m'entrò nel core
Con dolce violenza il suo bel viso,
E portò seco vn non inteso ardore.
Temo, temo d'amore:
Ma perche semplicetta
Non conosco il suo foco.

Chi s'intende d'amor mel dica vn poco.
Sente il core vn non so che,
Ma ridir ben non lo sa.
Che sarà?
Che sarà, s'Amor non è?
Ti sento, Amor, ti sento,
Non ti nasconder più.
Vn dolce sospirare,
Vn soaue languire,
Vn goder nel soffrire,
E confuso prouare
Vn'affetto di gioia, e di tormento
Che cosa esser può mai, se non sei tu?
Ti sento, Amor, ti sento,
Non ti nasconder più.
Lassa, sospiro, e ben m'accorgo, oh Dio,
Che questi miei sospiri
Sono Amori, o deliri; e in questo mio
Stato si strauagante
O pazzarella io sono, o sono amante.
Non so però, se sia
Amore, ouer pazzia,
Che di questo mio cor si faccia gioco;
Chi s'intende d'Amor mel dica vn poco.
Ma quai note comprendo in questo tronco?
„ Narciso anima mia? Che sarà mai?
Forse Narciso ancora
Questo lauro innamora?
Dunque hann'alma le piante, aman le piante?
Sento vn freddo veleno,
Che mi serpe nel seno, ahi, che sarà?
Scorgo venir Leucippe, ella il saprà.

SCENA II.

Leucippe, Dorina.

Leu. Poiche Amor vuol così, così farò.
Se perdo la pace,
Cercando il gioire,
La guerra mi piace,
Mi piace il martire;
Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò.
Poiche Amor vuol così, così farò.
Dor. O come lenta muoue il piè leggiadro.
Leu. Ma per saper qual fine a l'amor mio
Già prescrisse il destino,
A l'Oracol m'inuio
Del famoso Teban cieco Indouino;
E, se fausta risposta auuien, che rechi
A la speranza mia, che temo vana,
Dirò, che di duo ciechi,
Se mi ferisce l'vn, l'altro mi sana.
Dor. Ella è tutta pensosa.
Leu. In braccio a la speme
E bello il languire,
Son care le pene,
E dolce il morire.
Sia lungo il soffrire,
Soffrendo godrò.
Poiche Amor vuol così, così farò.
Dor. Leucippe. *Leu.* Oime perdona,
Non ti vedea; Dorina.
Dor. Dimmi, Leucippe mia, dimmelo cara,
T'intendi tu d'Amore?
Leu. Così non conoscessi il cieco affetto.
Dor. Dimmi, s'al balenar di due pupille
Entran nel nostro petto
Certe dolci scintille,
Che cosa è quell'ardore?
Leu. Amoroso desio.
Dor. Ahi, che amante son'io.
E vedendo, ch'altri arda al foco stesso,
Se in noi s'agghiaccia il core,
Sai tu, che cosa sia
Quella gelida tema? *Leu.* E gelosia.
Dor. Son amante, e gelosa, o me infelice.
Dimmi, hann'alma le piante? aman le piante?
Leu. Viuon le piante, e ciò, che viue ha l'alma.
Aman ancor: l'Edra è del tronco amante,
Ama l'Olmo la Vite,
E la Palma la Palma.
Dor. E l'Alloro? *Leu.* L'Alloro
Pria fu Dafne gentil, Ninfa vezzosa;
Ma sì d'Amor ritrosa,
Che fuggendo i sospir del Sole amante
Cangiò il molle sembiante in dura spoglia,
E tronco fè de l'ostinata voglia.
Dor. Dafne, che sdegna il Sol, Narciso hor vuole.
Dunque Narciso sia più bel del Sole.
Leu. Ma, Dorina gentile,
Tu se' ben curiosa?
Dor. Son'amãte. *Leu.* O che sento? *Dor.* E son gelosa.
Leu. Dimmi, chi t'inuaghì?
Dor. Sì, mia Leucippe, sì.
Per Narciso mio dolce tormento
Languir' io mi sento.
Leu. O misera me.
Dor. Questa Ninfa vestita di foglie
La pace mi toglie.
Leu. Ma dimmi, perche?
Dor. Benche d'Amor rubella
Ama Narciso anch'ella,
E perche l'ardor suo coprir non puote,
Leggi, che lo palesa in queste note.
„ Narciso anima mia.

Leu. Ninfa (
Dor. Pianta (io moro per te di gelosia.
Dor. Se prouasti d'Amore al fin lo strale,
Proua ancora il mio dardo,
Importuna riuale.
Leu. Ferma, racheta l'ire.
Dor. Lasciami, io vo' ferire.
Leu. Come, Dorina, come
Hai le voglie inferite?
Dor. A forza di ferite
Vo' cancellar da l'altrui sen quel nome.
Leu. Semplicetta, che sei.
Dor. Lascia liberi a me gli sdegni miei.
Leu. Non ferirai.
Dor. Si ferirò.
Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Sì lo farò.

SCENA III.

Tirsi, Mopso, Leucippe, Dorina.

Tir. CHE fate? O là fermate.
Mop. Belle Ninfe, cessate.
Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.
Mop. E qual cagion v'accende
Di si vermiglio sdegno, e si vezzoso?
Dor. Vn'affetto geloso.
Tir. Chi d'Amor non s'intende
Geloso esser non può.
Dor. Nel mio cor già penetrò
Di Narciso il bel sembiante;
Sono, o Tirsi, io sono amante,
O Leucippe m'ingannò.
Leu. Odi semplicità. *Tir.* Che sento, oh Dio?
Dor. Ma non men de l'Idol mio
Questo Lauro è innamorato,
E palesa il suo desio.
Col bel nome, ond'è segnato.
Leu. Odi semplicità. *Tir.* Che sento, oh Dio?
Dor. Ma soffrir nol poss'io.
E quel nome col dardo io leuerò.
Leu. Non lo farai, non vo'. *Dor.* Si lo farò.
Mop. Lascia, Leucippe bella,
Che Dorina gentil sfoghi a sua voglia
La sua gelosa doglia.
Leu. Il cor soffrir non sa
Contra vn nome si bel tanta empietà.
Dor. Odi, Mopso, strauaganza.
Mop. Ti conosco, Amor tu sei,
Ma, schernendo gli occhi miei,
Di pietà prendi sembianza.
Dor. Odi, Mopso, strauaganza.
Mop. Strauaganza penosa.
Dor. Infelice Dorina (
Leu. Infelice Leucippe (io son gelosa.
Mop. O tossico, o fiele
Dor. O furia spietata
Tir. O peste crudele
Leu. O rabbia gelata
Tutti. De l'anima mia,
Quanto, quanto sei cruda, o gelosia.
Tir. Velen d'ogni bene
Leu. Maggior fra i tormenti
Mop. Peggior fra le pene
Dor. Cagion de i lamenti
Tutti. De l'anima mia,
Quanto, quanto sei cruda, o gelosia.

SCENA IV.

Tutta boschereccia con vn fonte nel mezo.

Tulipano, Narciso.

Tul. TEL dissi cento volte, hor tel ridico:
Lasciam questo mestiere,
Che il praticar con fiere, è vn brutto intrico.
Nar. Pouero Tulipano, hai ben ragione,
Fu graue il tuo periglio.
Tul. Credimi pur, bel figlio,
Ch'io mi vidi ridotto a tal partito,
Che, se gente non corre ai gridi miei,
A quest'hora sarei
Masticato, concotto, e digerito.
Nar. Ma vorrai, ch'io languisca in ozio indegno,
S'abbandoni la caccia? *Tul.* O questo no.
Nar. Che vorrai tu, ch'io faccia? *Tul.* Io tel dirò.
Vo', che faccia ancora tu
Con vn'alma generosa
Quanto fa la spiritosa,
E moderna gioventù.
Nar. Che suol far per mostrare il suo valore?
Tul. Mangiar, bere, dormir, far'a l'amore.
Nar. Hor mi troua vna Ninfa,
C'habbia l'alma gentil, vago il sembiante,
Ch'io voglio far l'amante.
Tul. Io son tutto contento.
Nar. Ma non veggo Serpin, Pardo non sento.
Vanne di loro in traccia. (Oime,
Tul. Io vado, oimè, *Nar.* Di che temesti? *Tul.*
Io vidi in quella fratta vn non so che.
Nar. Fu lucertola vil, che mosse il corso.
Tul. A prima vista io la pigliai per Orso.

SCENA V.

Narciso solo.

SEI ben cieco, Amor, sei ben cieco,
Se non vedi, ch'io mi fo gioco
Del tuo foco,
E che in van tu la prendi meco.
Sei ben cieco, Amor, sei ben cieco.
Sei ben folle, Amor, sei ben folle,
Se ti credi con debil' armi
D'impiagarmi:
Non ho il core nel sen sì molle.
Sei ben folle, Amor, sei ben folle.
Ma del vicino fonte
Ne le chiar'acque, e chete
Vo' rinfrescar la fronte,
E vo' spegner la sete.
O che veggio? o qual miro
Sovr'humana bellezza entro quest'acque?
Non è già questo il Gange, o l'Occeano,
Onde si leua, oue si posa il Sole?
O beltà luminosa,
Che l'anima m'accendi,
E sì vaga risplendi
A questi lumi miei,
Dimmi, chi sei? chi sei?
Se' tu del fonte Naiade vezzosa,
Che dai gelidi humori
Vibri amorosi ardori?
Ma l'amoroso foco
Nel ritroso mio sen trouerà loco?
Ah no no, non fia mai.
Fuggo, fuggo da voi, lucenti rai.
Lasciatemi partir, care pupille,
Io non voglio mirarui,
Perche non voglio amarui,
Fugga, fugga il mio cor tante fauille.
Lasciatemi partir, care pupille.
O à vo, più non ti veggo, Idolo mio,
Ahi, mi sento morire.
Ma prima di partire
Torno a mirarti vn'altra volta. Addio.
Parto, è ver, ma su la sponda
Di quell'onda
Resta il cor, se parte il piè.
Dura partenza, oimè.
Io parto ben, che 'l so,
Ma il mio pouero cor non parte no.
Resta, ò cor, ma, se potrai,
Tornerai
A quel sen, che ti perdè.
Dura partenza, oimè.
Io parto ben, che 'l so,
Ma 'l mio pouero cor non parte no.

SCENA VI.

Mopso, Tirsi.

Mop. S'Han da hauer pace, Amor, le mie que-
Fa Leucippe crudele. (relè
Di pietà sia pure ignuda,
Che s'affligge l'alma mia,
Non perche con me sia cruda,
Ma perche con altri è pia.
Tir. E se i miei pianti amari
Han da hauer pace, Amor, l'amata Ninfa
A riamar' impari.
Mop. (
Tir. (O Narciso, Narciso,
Innocente cagion del nostro male,
Se fratello t'amiam, t'odiam riuale.
Mop. Andiamo, o Tirsi amato,
Oue di Tebe il glorioso Cieco
Da fatidico speco
Altrui discopre il fato;
Ei ne dirà, qual fin destina Amore
Al mal gradito ardore.
Tir. Vanne pur' a spiar la tua sorte,
Io so già quanto Amor mi destina:
O felice sarò di Dorina,
O infelice sarò de la morte.

SCENA VII.

Dorina, Tirsi.

Dor. TIrsi, aita. Tir. Che vuoi? Dor. Tirsi, aita,
Son tradita. Tir. Chi fu? Dor. Son tra-
Tir. Chi fu dimmelo, chi? (dita.
Dor. Fu quell'empio d'Amor, che mi ferì.
Tir. E fatal de l'Arciero ogni ferita.
Dor. Amor, se tu sei Nume,
Fa, che Narciso mio,
Prouando il foco tuo, cangi costume.
Tir. Non ascoltare il voto, alato Dio.
Dor. O donando al mio core
La libertà primiera,
Torni il mio cor qual' era.
Tir. Sì, questo voto ascolta, o giusto Amore.
Lascia, Dorina mia, lascia chi fugge,
E pietosa ti volgi a gli ardor miei.
Dor. Se ti potessi amare, io t'amerei.
Amo troppo Narciso. Tir. Ahi, che farò?
Dor. A disamar m'insegna, e t'amerò.
Tir. Senti, ò Ninfa, che gran crudeltà.
Per me Dorina bella,
O sia d'Amor rubella,
O seguace d'Amore, amor non ha.

Senti, o Ninfa, che gran crudeltà.
Dr. Mira, o Tirsi, che dura mercè.
Fuggo da chi si strugge,
E seguo chi mi fugge:
Dona tal premio Amor a l'altrui fè.
Mira, o Tirsi, che dura mercè.

SCENA VIII.

Narciso al fonte, e Tulipano in disparte.

Nar. Ecco, che ancora al fonte,
Oue de la bellezza il nume alberga,
Senza che l'alma il sappia, il piè mi guida.
Ma il Ciel sa, se vi sarà
Piu quel bel, che m'inuaghì.
Eccol ancora, sì.
Tul. Vna Ninfa ho da trouare,
Che sia sauia, e che sia bella,
Che il padron lo comandò.
Trouo al fin, dopo il pensare,
Che son dentro a vna gabella,
Nè so ben, se n'vscirò.
Nar. O de l'anima mia soaue ardore,
Dimmi, se' forse Amore?
Sei tu cosa celeste, o sei terrena?
Esci, e scherziam su questa riua amena,
Oue l'herba è si molle, e vago il fiore,
O de l'anima mia soaue ardore.
Tul. Io trouo, ch'Amaranta
E bella, ma lo sa,
E per tutto si vanta,
Ch'ogn'vn per lei sospiri,
E che gli altrui sospiri
Sian tributi douuti a sua beltà.
Non piace a me quel suo sprezzante modo,
Lasciamola di grazia entro al suo brodo.
Nar. Ma qual forza mi toglie
L'vdir de le tue labra il bel concento?
Scorgo, che tu fauelli, e non ti sento.
Tul. Dorina è semplicetta.
Elpina è più furbetta.
Lesbia bella mi pare,
E maestosa, ed ha fattezze rare,
Guance bianche, e vermiglie,
Valor, che non la cede a Semiramide,
E quel bel naso suo fatto a piramide
Par vna de le sette merauiglie:
Ma quel naso così lungo
Farà sempre effetto brutto,
Lo vorrà cacciar per tutto.
Nar. Ancor m'innamorate.
Se 'l parlar mi negate,
O rubelli d'Amore auari labri:
Ma quando sorridete,
Cortesi a l'hor voi siete
D'ogni gioia d'Amor pietosi fabri.
Tul. E ver, Clori è gentile,
Ma sì corta, e sottile,
Che credo certamente,
Ch'ella restasse meza in vna zuffa,
E se caua le scarpe, e la baruffa,
Credo, che resti in niente.
Nar. Pietosi, e rubelli,
Cortesi, ed auari,
Voi siete pur belli,
Voi siete pur cari.
Tul. Delia in nulla mi riesce,
Non è schietta, nè ribalda,
Non è fredda, e non è calda,
Non è carne, e non è pesce.
Nar. E pur vaga la fronte!
E pur leggiadro il crine!
Ma voi, luci diuine,
Voi siete poi de la bellezza il fonte.
Tul. Lidia gentil, se ride, o se torride,
Non ha pari in beltà.
Entro a quei suoi risetti
Scherzan mille Graziette, ed Amoretti;
Ma il tutto se ne va,
Quando si vuol comporre in grauità.
Nar. O lucide stelle
Del Sole più chiare,
Voi siete pur belle,
Voi siete pur care.
Tul. Non mi piace Seluaggia
Con quegli occhi di gatta;
Filena è troppo saggia,
Tirrena è troppo matta.
Nar. Veggo ben, che tu mi miri,
S'io ti miro:
Ma non so, se tu sospiri,
S'io sospiro.
Tul. Cintia è vezzosa,
Ma vn tantin losca,
E disdegnosa
Prende la mosca.
Nar. sempre ne gli occhi miei fissi i tuoi rai.
Tul. Dafne non sa parlar, nè tace mai.
Nar. Mirate, ò rai mirate,
E mirando accendete,
Ch'accendendo beate.
Tul. Mi rido d'Eurilla,
Ch'ogn'vn prende a sdegno;
Nè fa riuerenze.
Vuol far la Sibilla,
Affetta il contegno,
E sputa sentenze.
Nar. Per mitar quel sembiante

Tutta è ne gli occhi miei l'anima amante.
Tul. La bianca Filli ha troppo carne adosso,
E la bruna Amarilli è tutta vn'osso.
Nar. Miro, rimiro, ed ardo,
E in me non è di viuo altro, che 'l guardo.
Tul. Siluia più, che non conuiene
Di sue grazie è liberale:
Io non voglio pensar male,
Ma non posso pensar bene.

SCENA IX.

Leucippe, e sudetti.

Leu. Dolcissime parole
Del fatidico Vate,
Mi risonate al cor soauemente
Per consolar l'innamorata mente.
Tul. Ecco Leucippe, questa,
Questa per vita mia
Al proposito fia.
Leu. „ D'Argeo l'vltimo figlio
„ Fia sposo tuo, pria, che tramonti il Sole.
Dolcissime parole.
Tul. Mi parsauia, e modesta,
Non mi spiace a l'andare.
Porta assai ben la vita, e ben la testa,
E quanto a la beltà vi si può stare.
Leu. D'Argeo l'vltimo figlio è pur Narciso.
Giungerà pure il Sole a l'occidente.
E il famoso Indouin so, che non mente.
Tul. Senti, cara. Leucippe. *Leu.* O Tulipano.
Tul. Narciso mio padrone,
Che d'amare ha desio,
M' ha dato commessione,
Ch'io gli troui vna Ninfa a modo mio.
Vuol, che sia saggia, e bella.
Hor, Leucippe, se vuoi,
Se c'intendiam tra noi, sarai tu quella.
Leu. Farò quanto vuoi tu.
Tul. Io non ti voglio piu.
Leu. E ti cangi così?
Tul. Sei stata troppo presta a dir di sì.
Leu E che doueua io fare?
Tul. Prender tempo a pensare,
Star'vn poco dubbiosa,
E, bisognando, an e vn tantin ritrosa.
Leu. Così scaltra non sono.
Tul. Horsu te la perdono,
Ma, poiche tu mi mostri il cor si schietto,
Dimmi con libertà, se in te s'asconda
Qualche occulto difetto.
Leu. Non so, ch'io mi risponda
A dimanda sì strana.
Tul. Hor senti ben, ti piglierò per sana:
Auuerti poi, che se non sarai tale
Il contratto non vale.
Leu. Come a te pare. *Tul.* Hor senti.
Come stiamo d'età? mostrami i denti.
Leu. Hor sì, che mi fai ridere. *Tul.* E ridendo
I denti m' hai mostrato,
E veggo, c'hai serrato. *Leu.* A grado io prendo
Questi del giuir mio scherzi presaghi.
Tul. Hor ti voglio seruire, e fedelmente,
E da te non pretendo alcuna cosa:
Ma'l faccio solamente,
Perche so, che sei donna generosa.

SCENA X.

Narciso, e Leucippe.

Nar. Ma rimirando altrui, me stesso obblio.
Parti, che parto anch'io.
Tu parti, ed io men vo,
Ma torna, Idolo mio, ch'io tornerò.
Leu. Adoro quel dardo,
Che l'anima amante
Sì dolce piagò.
O il Cielo è buggiardo,
O il fato incostante,
O lieta sarò.
Nar. Leucippe è tutta allegra. *Leu.* Ecco il mio Bene.
Che pensoso sen viene.
Nar. Se' ben lieta, Leucippe? *Leu.* E tu Narciso,
Tutto mesto mi sembri,
Che non veggo scherzar sul tuo bel viso
La gioia, il vezzo, il riso.
Nar. Ninfa, chi cangia il cor cangia il sembiãte.
Leu Come il core hai cãgiato? *Nar.* Io sono amãte.
Leu. Questa è forza del fato.
Dimmi, chi t'inuaghì, se dirlo lice.
Nar. Beltà figlia de l'acque il foco accende
Leu. Egli di me s'intende,
Che son figlia d'vn fiume, o me felice.
Ma de la Bella il nome
Dirmi tu non vorrai?
Nar. Va, rimira in quel fonte, e la vedrai.

SCENA XI.

Leucippe, Argeo.

Leu. Va, rimira in quel fonte, e la vedrai?
O come in questo fõte al viuo espressa
Io rimiro me stessa.
E questa la beltà, che t'inuaghì?
O per me lieto, e sospirato dì.

Dure

Dure pene, cessate, fuggite,
Nè più tornate, no.
Care gioie, volate, venite,
Narciso al fine amò.
Amor, che tutto può,
Quell'anima sì dura al fin ferì.
O per me lieto, e sospirato dì.
Arg. Gioisco al tuo gioir, Leucippe bella.
Leu. Narciso al fin, Narciso
Al mio souerchio ardore anch'ei s'accese.
Arg. Di te s'accese? *Leu.* sì:
O per me lieto, e sospirato dì.
Arg. E chi tel disse, o Ninfa? *Leu.* Egli pur'hora.
Con vn modo gentil mel fe palese.
Arg. Spegni, Leucippe mia, le fiamme accese,
Perche contrasta il Cielo al tuo desire.
Leu. O che di tù? se l'Indouin Tebano
(E per bocca di lui parla il destino)
Dice, che il Cielo il vuole.
Arg. E che dice? *Leu.* „ D'Argeo l'vltimo figlio
„ Fia sposo tuo, pria che tramonti il Sole.
Arg. Dice ver l'indouin, ma non l'intendi.
Leu. Son pur chiari gli accenti.
Arg. E forza, ch'io lo scopra. Hor, Ninfa, senti
Ciò, che ti dico, e nol risappian l'aure,
Se Narciso pur' ami,
E se felice il brami.
Leu. Che sarà mai? *Arg.* Narciso è tuo fratello.
Leu. Com'esser può? nō è tuo figlio? *Arg.* Ascolta.
Liriope la bella
Tua genitrice, e di Cefiso moglie
A Narciso fu madre, e nato a pena
Vuol, che il Teban famoso
Del tenero bambin la sorte suela.
Quindi di sacro afflato
Ricolmo il sen quel glorioso veglio
Questa al nato bambin sorte predice:
„ Non conosca se stesso, e sia felice.
A l'hor la madre amante
Con feminile ingegno a tutti il cela,
E, perche il nutra ignoto, a me'l confida,
A cui confida anco il pietoso inganno.
Hor crebbe qual mio figlio, e tal pur viue
Il garzon fortunato
A se stesso nascosto, ed al suo fato.
Leu. O che narri? o che sento?
Arg. Ma che più dir? non vedi,
Che a gli occhi, ed a le ciglia,
Al volto, al moto, a gli atti, ed a la voce
Liriope somiglia? e in tutte quante
Le sue forme leggiadre,
Se tu l'osserui ben, scorgi la madre?
Leu. Pur troppo è vero. *Arg.* Hor dunque
Cangia cotesto ardor, cangia consiglio,
Ed vbbidisci al fato.
Mopso, Mopso è d'Argeo l'vltimo figlio,
Egli tuo sposo sia, fa quanto dice
Il Tebano Indouino,
Se per bocca di lui parla il destino.
Leu. Che dourò far, se la mia fera stella
Non vuol, che a te mi scopra, o bel Narciso,
Amante, nè sorella?
Altro non dourò fare,
Che tacere, e penare?
Vn sì strano penar chi vide mai?
Come in vn punto
Il suo sembiante
La sorte suol cangiare.
A pena è giunto
In porto il cor, che in vn'istante
Si troua ancor nel mezo al mare:
E sol perdo il seren, quando il trouai.
Vn sì strano penar chi vide mai?
Vago Narciso,
Il nuouo ardore
A te nodrir non lice,
Ma se t'auuiso,
Come tu sei nel cieco errore
Voglion gli Dei farti infelice.
Piu mi duol del tuo duol, che de' miei guai,
Vn sì strano penar chi vide mai?

SCENA VLTIMA.

Narciso, Eco.

Cerco ancora in questo loco
La beltà, che sì mi piacque,
E m'aggiro intorno a l'acque
Qual farfalla intorno al foco.
Questa vermiglia rosa
Da me colta pur'hora
Vo' donare al mio Ben, se'l trouo ancora.
Il trouo. O merauiglia!
Ha ne la mano anch'ei rosa vermiglia.
Se questa mia ti porgo,
Tosto scorgo,
Che la tua porgi a me;
E se la mia ritiro,
Tosto miro,
Che vuoi la tua per te.
Che sarà questo, oime?
La mia ti getto, e tu la tua mi getti.
O nouello stupore,
S'vniro, e di duo fior si fece vn fiore.
Ecco la man ti stendo,
E tu la tua mi stendi,
Ma la tua man non prendo,

E tu la mia non prendi.
Tocco sol l'acque, e l'agitar de l'onde
Quel sembiante confonde.
O me cieco, o me folle, o Dio, vaneggio.
Questa beltà, che tanto il cor desia,
E l'ombra, è l'ombra mia.
Ahi troppo tardi, o me infelice, il veggio.
Son' io dunque l'amato, e son l'amante?
Sono il segno, e lo strale? il foco, e l'esca?
O del crudele Amor prodigio fero,
Perche di sua saetta
Gioco mi feci incautamente altero,
Questa di me si prende alta vendetta.
Ti cedo, Amore, e ti dimando aita.
Deh, se souente, vnendo
Duo spirti in vn, fai di duo cori vn core,
Con diuerso stupore
Mostra le forze tue:
Raddoppia vn cor, diuidi vn' alma in due.
A l'hor potrà Narciso
Raddoppiato, e diuiso
Lo spirito, e il sembiante,
Esser di se medesmo amato amante.
Vana preghiera. O Ninfe
E del bosco, e del fonte,
O Satiri, e Siluani,
Che dai tronchi vicini hora m'vdite,
E voi, mie selue, dite,
S'ardori così strani
Vnqua s'vdiro, o s'vdiranno mai. *Eco.* no mai.
No mai? dunque sol' io
Sarò infelice esempio
Di mostruosi, e disperati guai? *Eco.* ai.
Ma chi se' tu, voce cortese, e pia,
Che mi rispondi, e ti lamenti meco? *Eco.* eco.
Eco Ninfa infelice, vn tempo mia
Mal gradita seguace,
Datti, deh datti pace,
E di, se l'alma errante
Di tanto mio rigor vendetta brama? *Eco.* ama.
Vuoi, ch'ami te del tuo mortal già sgombra? *Eco.* (ombra.
Forse fra queste piante,
Fra quest'ombre del bosco erra la tua? *Eco.* la tua.
T'intendo, ah sì t'intendo.
Tu vuoi, che per vendetta
De la tua fe negletta
Con pazzo ardore ami quest'ombra mia,
Che parue a gli occhi miei bella così? *Eco.* sì.
Pur troppo l'amo, ahi lasso,
E disperato, e folle
Non so come finir sì strani amori. *Eco.* mori.
Muori, mori Narciso,
E con misero fin d'Amor sì vano
Vnisci il corpo amante a l'ombra amata
In quest'onda gelata: a tanto ardore
Dian refrigerio l'acque,
E s'estingua il mio foco ou' egli nacque.

Escono da quattro lati dalla scena quattro Satiri, e dopo hauer risguardato nel fonte fanno vn balletto con atti di marauiglia.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
Riua del fiume Cefiso.
Liriope, e due Naiadi.

Nai. 1. A Lo infelice auuiso
La bella venne meno.
Nai. 2. Va tosto, o Ninfa,
Di fredda linfa
Le spruzza il viso,
Mentre la gonna io le rallento al seno.
Nai. 1. Par che ritorni. *Lir.* Oimè.
A 2. Nai. Liriope, fa core.
Lir. Ahi nouella, ahi dolore.
E Narciso, dou' è?
Nai. 2. Nel mio fonte lasciò la bella spoglia.
Lir. Ahi per souerchia doglia io morirò.
A 2. Nai. Liriope fa core.
Lir. Ahi nouella, ahi dolore.
Nai. 1. Deh dinne almen, perche
T'assaglia il core vna pietà sì forte,

Che ti conduce a morte.
. Tanto il mio duol non mi concede, oimè.
2. *Nai.* Lasciam, che possa
Sfogare il core:
Se fai gli argini al dolore
Torna indietro, e più s'ingrossa.
. Di se stesso inuaghito egli morì.
O forza del destino. *A 2. Nai.* O infausto dì.
. Se i suoi pregi, e il suo sembiante
Il fanciul non conoscea,
Non ardea
Di se stesso incauto amante.
nfier fulle, auuiso Rolto
Fu celargli i suoi natali,
Se dei mali
La cagione era il bel volto.
i. 1. De la dolente io non intendo i detti.
. Sfortunato fanciul, madre infelice,
Adorato Narciso,
Parte de l'alma mia,
Parto di questo seno,
Lassa, moristi, oh Dio,
Lassa moristi, ed io
Dopo la morte tua viua rimango.
Ahi la tua morte, ahi la mia vita io piango.
i. 2. Del bel Narciso è madre?
. 1. O che sento? *Nai. 2.* O che dice?
Sfortunato fanciul, madre infelice.
i. 1. Con lei piango. *Nai. 2.* Io mi dolgo a' suoi
. Tu, fatidico cieco, (lamenti.
Che co' tuoi veri, e mal' intesi accenti
piegasti i miei tormenti,
orrò ben, che mi dica,
'a la sorte nemica
Contra vn' alma innocente altro più lice.
fortunato fanciul, madre infelice.
. *Nai.* Al tuo pianto piangiamo.
Meco venite, amiche Ninfe. *A 2. Nai.* Andiamo.
Dolor, che il mio seno
Fai tanto penare,
O cresci, o vien meno,
Così non puoi stare.
cemi la forza,
Ch'io possa soffrire,
O sì ti rinforza,
Ch'io possa morire.

S C E N A II.

Grotta.

Tiresia cieco solo.

A quest' horrido albergo
Quanto dispon nel basso Mondo il Cielo
E comprendo, e riuelo.
Ma nol comprendo in voi,
Lucidissime note
Di quei puri del Cielo ampi volumi,
Che son forse le ruote,
Che il pazzo volgo assegna
A la cieca fortuna, e la fa Dea.
A me il futuro insegna
Per guiderdon de' miei perduti lumi
Il sommo Re de' Numi.
Vn furor sacro in questo sen mi crea,
Che il cor riscalda, ed agita la mente,
E la mente agitata
Soura se stessa alzata
Ciò che fu, ciò che fia scorge presente.
In darno, ò piu di me cieco mortale,
Prometti al viuer tuo sorte benigna,
Benche spunti nel Cielo al tuo natale
O Gioue sul Centauro,
O sul fiorido Tauro
La vezzosa Ciprigna,
E la luce maligna
Del vorace pianeta, e del guerriero
Splenda a l'altro emisfero,
Mentre qua' su fra loro
In distanze felici
Le benefiche stelle
Mostran gli aspetti amici,
E lieta mira ogn'vna
Quella parte del Ciel, ch'ha la fortuna.
Quindi, folle, t'inganni,
Se de gli astri, e de gli anni
Volgi i corsi futuri
Per segnar l'hora ai fortunati auguri.
Quella gran mente eterna,
Che informa questa mole, e la comprende,
Col suo voler gouerna
Dando il moto, e la legge a le vicende.
Ben' è ver, che in cifre belle
Va la destra onnipotente,
Descriuendo ogni accidente
A caratteri di stelle.
Ma di leggere il futuro
Non fia mai, che l'huomo impari,
Che i caratteri son chiari,
Ma il linguaggio è troppo oscuro.
Con egual norma anch'io,
Per confonder vie più l'humane menti,
Sempre fra dubbj accenti il ver nascondo,
Qual' hora altrui rispondo,
E ciò, ch'altrui palesó,
Quando sembra piu chiaro, è meno inteso.

SCE-

SCENA III.

Liriope, Tiresia.

Lir. A Te, che il tutto vedi, e cieco sei,
Glorioso Tebano,
Già nota è la cagion de' sospir miei.
A Narciso gentil nascosi in vano
Del suo natal la sorte
Per inuolarlo a morte.
De' suoi vaghi sembianti
Ei riconobbe i vanti, onde morì.
Vn fonte lusinghiero
Schietto gli disse il vero, e lo tradì.
Hor dimmi tu se auuanza
A la madre infelice altra speranza.
Tir. ,, Vanne a la Dea de' fiori: a lei sia lieue
,, Sanare il tuo dolor: tu prega, ed ella
,, Al fanciul donerà vita nouella
,, Immortale, caduca, eterna, e breue.
Lir. Mi torna lo spirto nel core,
La speme fa lieue il tormento,
La pace pur' anco non sento,
Ma tregua fa meco il dolore,
Finche il tempo maturi
I lieti sì, ma piu confusi augurî.
Tir. Gia con lume indouin veggio del'Adda
Soura le riue amene
Spiegar musiche scene
I fortunosi casi
Del garzon folle ai più rimoti tempi.
Ed a l'hor forse a gl'infelici esempi
Di sì superba, e misera beltà
Vna donna altera
Fatta men seuera
De gli altrui pianti più non riderà.
Ma, se non cangia cor, che sì, che sì,
Che specchiandosi vn dì
Si ferisce con quelle
Crude pupille, e belle,
E con le proprie sue luci homicide
Basilisco d'Amor se stessa vccide.

SCENA IV.

Tulipano, Tiresia.

Tul. CHI hauesse ritrouato vn bel garzone
Lo portia Tulipano,
C'haurà la buona mano.
L'ho cercato per monte, per piano,
Per riuiere, per colli, per valli.
Per campagne, per boschi, per calli,
Ho perduto col tempo le spese,
Non v'è buco di questo paese,
Doue entrato non sia per ritrouarlo.
Se costui non mel sa dire,
Ch' indouina l'auuenire,
Non so piu doue cercarlo.
Venerando Barbone,
Che, se cieco indouini, io son sicuro,
Che indouini a tentone,
Leuami, ti scongiuro,
Leuami fuor d'imbroglio,
Indouina chi sono, e quel, che voglio.
Tir. ,, Vn' infelice, e fortunato sei,
,, Che in breue morir dei.
,, Il perduto Signor ritrouerai.
,, Vanne, che chi tel toglie,
,, Benche lo copra ogn'hor, nol cela mai.

SCENA V.

Tulipano solo.

IO sono vn' infelice, e fortunato:
In breue ho da morire:
Il padrone è coperto, e non celato:
Io non la so capire.
E ben pazzo chi ti crede,
Vecchio ignorante,
Io per me non ti do fede,
Cieco furfante.
E troppo grande errore
Il prestar fede a chi di lumi è priuo,
Che, se il guercio è cattiuo,
Chi dirà, che non sia l'orbo peggiore?
Di chi t'interrogò
Sempre imbrogli il ceruello
Con qualche indouinello,
E non rispondi mai nè sì, nè no.
Ma per parer sapiente
Bisogna far così:
Non bisogna mai dir nè no, nè sì,
Ma dir più cose, e non conchiuder niente.
La risposta sia formata
Con equiuoche parole:
Segua poi quello che vuole,
Che l'hai sempre indouinata.
E questa è l'arte vsata,
Onde fanno miracoli
Certi, che so dir' io, moderni oracoli.

SCENA VI.

Reggia di Flora.

Flora, e Zeffiro.

O Placide aurette,
Celesti tesori,
Spirate, volate,
Nudrite i miei fiori.
Zef. O dolci rugiade,
Fecondi licori,
Cadete, piouete,
Nodrite i miei fiori.
Flo. Aurette, voi fiete
Sospiri amorosi.
Zef. Rugiade, voi fiete
Bei pianti vezzosi
A 2. D'vn Cielo inuaghito
Del Mondo fiorito.
Hor più non tardate
Cadete, spirate,
Di tanta beltade
Nodrici dilette.
Zef. O dolci rugiade.
Flor. O placide aurette.
A 2. Quanto godo, mio Ben, quando ti miro,
Mio cor. *Zef.* Alma ode viuo. *Fl.* Aura, ode spiro.
A 2. Quanto godo, mio Ben, quando ti miro.
Flor. O come al gioir nostro
Tutto de' fiori il popolo odoroso
Piu de l'vsato suo scorgo ridente?
Zef. Quel giglio ambizioso
D'vn candore innocente,
Cui diè Giuno nutrice il diuin latte,
O come maestoso
Spiega le foglie intatte,
Iride de la terra,
E simbolo verace
D'innocenza, e di pace.
Flo. Le sue foglie differra
Acerbamente vaghe
Ed Adone, ed Aiace.
Zef. Clizia la salda amante
Si volge al Sol nascente,
Si volge al Sol cadente
Volubil, ma costante.
Flo. Ahi fato strano
Del bel Giacinto.
Ei giacque estinto
D'amica mano.
Hor ne le foglie
Spiega i suoi guai:
Chi vide mai
Piu vaghe doglie?
Zef. Care, care violette
Pallidette, voi vantate
Quel colore,
Ch'è d'amore, e di pietà.
Pur modeste voi portate
Tanta gloria in humiltà.
Miei primi fregi,
Miei primi pregi,
Primogenite mie, quanto vi stimo.
Tanto v'am' io,
Che'l bel desio
Sarà l'vltimo ancor, come fu il primo.
Flor. L'Amaranto, l'Acanto,
Il Gelsomino, il Croco
Vn di neue, vn di foco,
Tutti tutti i fioretti
Di bellezza fra lor muouono lite.
Zef. L'Api ingegnose intanto,
Quasi alati Amoretti,
Con puntura, che piace, ed è crudele,
Dan lor dolci ferite,
E son dolci così, che n'esce il mele.
Flor. Tu se' poi la piu degna
De la schiera odorosa,
O de la Dea d'Amor leggiadra insegna,
Vezzosissima rosa.
Zef. Ogn' altro fior t'inchina,
Come regina.
Flor. Ti cede ogn'altro fiore
Il primo honore,
Come al lume del Sol cede ogni stella.
A 2. Tu se' poi la più bella.
Flor. A te sola riuolgo
I cupid' occhi miei,
E fra tanti bei fior te sola io colgo.
Ahi; ma tu mi pungesti:
Sempre de l'altrui sangue auida sei.
Zef. Costume inhumano,
Che barbaro fiede
A Venere il piede,
A Flora la mano.
Flor. Hor per vendetta ascolti la superba
Vna sentenza acerba.
Sia su l'alba altera,
Che verrà la sera,
Ed a l'hor negletta
La crudel sarà.
A 2. Così va: per vendetta
Sia breue sua beltà.
Zef. Piu d'vn dì non dura
Quella gran ventura,
Che sparita in fretta

Piu non tornerà.

A 2. Cosi va: per vendetta
Sia breue sua beltà.

S C E N A VII.

Liriope, e sudetti.

Lir. DEH, se mai sempre dolce e spiri, e cada
Per dar vita a' tuoi fiori,
O bellissima Clori, aura, e rugiada,
Consola tu, che puoi,
Orba madre infelice,
Tu sola il puoi, che, chi non mente, il dice.

Flor. Per te che far degg' io?

Lir. La morte di Narciso, e il dolor mio
Risueglin nel tuo sen bella pietade,
E con quella virtute, onde sei diua,
Dona vita nouella al fanciul morto,
Dona pace, e conforto a me mal viua.

Flor. A l'estinta Beltade
Darò vita nouella,
E nascerà piu bella.

Lir. Eterne grazie, ò bella Dea, ti deggio.

Flor.) *Zef.*) Va, che lieta sarai.

Lir. Nutra Amor sempre mai
I vostri dolci ardori.

Flor.) Dà bando ai bei dolori.

Zef.) Rasciuga i vaghi pianti.

Lir. E sempre ardete amanti
Fuor di gelosi guai.

Flor.) *Zef.*) Va, che lieta sarai.

S C E N A VIII.

Hortida montuosa.

Mopso, e Tirsi.

Mop. RVpi inhospite, horrende,
Valli profonde, oscure,
Duri tronchi, aspre balze, ignudi sassi,
E di fere, e d'horrore
Sicuro albergo, e vie piu degna stanza
D'vn' infelice core,
Vdite, vdite i guai d'vn' alma amante,
Che priua di speranza
De lo'nferno d'Amore è vn'ombra errante.
Mi rispose il Tebano.
,, Di Narciso la morte
,, Per te fia lieta sorte.
Lasso, che far degg'io? macchiar le mani
Del suo bel sangue? Ah no.
Alma non ho si vile,
Nè Amor può far villan d'vn cor gentile.
Viua pur l'innocente, io morirò.
Sento già, che à poco, a poco
Si fa cenere il mio core:
Con la forza de l'ardore
Già m'estingue il mio bel foco.
Deh, se Leucippe arriua in questo loco,
Con voci tronche
Da le spelonche
Dite com' arsi, a chi 'l mio foco accende,
Rupi inhospite, horrende.
Per pietà sia, ch'ella poi
Pianga a gli aspri casi miei:
Ma turbare io non vorrei
Il seren de gli occhi suoi:
Dunque voi
Sepellite con me le mie suenture,
Valli profonde, oscure.
Ninfa in tanto, o pastor non giunga in questa
Chiostra solinga, e mesta,
Finche la salma mia,
Homai consunta, ed arsa,
Fatta polue, non sia,
Gioco de l'aure erranti, a l'aria sparsa.
Chiudete voi la strada a gli altrui passi,
Duri tronchi, aspre balze, ignudi sassi.

Tir. Doue Mopso ti trouo? ogn'vn ti cerca,
Vieni meco, e t'affretta.
Son lieto per Dorina,
Tu'l sarai per Leucippe, ella t'aspetta.

Mop. Ma come esser può mai? *Tir.* Vieni, e'l saprai

Mop. Deh dimmi almen. *Tir.* Nulla vo' dirti, andiamo.

A 2. Alma auuezza a le pene
Sol teme il mal, nè sa sperare il bene.

S C E N A IX.

Boschereccia col fonte.

Tulipano solo.

O Narciso: o Narciso.
E sempre in van ti cerco, in van ti chiamo.
Ma sia lodato il Cielo, ecco il suo dardo:
L'arco, e gli strali ecco in quest'altro loco.
Incomincio a trouarlo a poco, a poco.
O me infelice, oime.
Vaneggio, o non vaneggio?
Lo veggio, o non lo veggio?
E Narciso, o non è?
Pur troppo è d'esso, o me infelice, oimè.
Nel fonte si sommerse,

Quel

Quel fonte, che mel toglie, a me 'l riuela,
Che con l'acque sue terse
Il copre, ma nol cela.
Or sì dicesti il vero, hor' hai ragione,
Venerando Barbone.
Ahi sciagura infinita,
Ahi disgratiata morte,
Ahi maledetta sorte,
Ahi deplorabil fato,
Credi, credimi pur, che disperato
Io qui vorrei precipitar me stesso,
E venendoti appresso
Anco sott'acqua io ti vorrei seguire,
Se potessi affogarmi, e non morire.

SCENA X.

Naiade, Flora, e Tulipano.

Nai. Questa è la fonte mia, fonte homicida.
Flor. Come, o come traspare
Lo infelice fanciul per l'onde chiare.
Tul. O me meschino, oimè.
Nai. Ma chi sei tu, che con dogliose strida
Vai sfogando tue pene?
Tul. Io sono vn pouer' huomo, vn' huom da bene,
Che non va ricercando i fatti altrui,
Son Tulipano, e fui
Di Narciso seguace in guerra, e in pace.
Flor. Se piangi il fanciul morto
Cessa dal pianto homai,
Ch'opra del mio poter, tosto il vedrai
In vn bel fior risorto.
Tul. Fia, ch'io 'l creda
Quando il veda,
Ed a l'hor, chi sa? chi sa?
Forse anch'io
Per seguir' il signor mio
Morirò,
S'hauer vita ancor si può,
Se tal vanto a te si dà,
Fa, ch'io 'l creda,
Fa, ch'io 'l veda,
Ed a l'hor chi sa? chi sa?
Flor. Poni mente. Odimi, o Dea, cui con più nomi
La Frigia inuoca, e che con vene amiche
Doni a me i fiori, a Cerere le spiche,
A Bacco l'vue, ed a Vertunno i pomi,
E il Choro de gli Dei doni a le stelle,
Di tutto eterna madre, alma Cibelle:
Nel materno sen fecondo
Tosto accogli il giouinetto,
E lo rendi ancora al Mondo
Rauuiuato in vn fioretto:
Tale appunto dopo morte
Adon, Giacinto, Aiace hebber la sorte.
Nai. Già Narciso sparì.
Tul. E ver nol veggio più.
Flor. Già sul margin fiorì.
Tul. O gran forza, e virtù.
Flor. Eccol già raddoppiato in dieci, e in cento.
Nai. O vaghezza. *Tul.* O portento.
Se vuoi cangiarmi in fiore, anch'io mi getto.
Mi prometti? *Flor.* Io prometto.
Tul. Horsu, prima di casa
Lascio tutte le spoglie
A Peonia mia moglie.
Item lascio ad Amor questo mio dardo
Così acuto, e gagliardo,
Per ferir dei villani
I cori grossolani.
Ma questo corno ho da lasciar di dietro?
Quanto, o quanto men duole,
Hor pazienza, il lascio a chi lo vuole.
E se teme pregiudicio
Di grauosa heredità
Chi lo vuole, lo potrà
Accettar con Beneficio.
A quel zerbino
Senza ceruello,
Che fa da bello
Senza vn quattrino,
Che belle, e brutte
L'ammazza tutte,
E poi si gloria
De la vittoria
Buggiardo, e vano,
Lascio il nome gentil di Tulipano.
Flor. Non la finisci ancora? *Tul.* Io non ho fretta.
Flor. Dunque rimanti. *Tul.* Aspetta.
O che stizzosa Dea.
Maggior difficoltà, ch'io non credea
Certo mi par, che in questa impresa io scopra.
Animatemi a l'opra.
Nai.) Coraggio, coraggio.
Flor.) Non teme la morte
Quell'alma, ch'è forte,
Quel petto, ch'è saggio.
Coraggio, coraggio.
Tul. Io non ho tanta forza da gettarmi.
Seguite ad animarmi.
Flor.) Fortezza, fortezza.
Nai.) Vn cor disperato
Schernendo il suo fato
La morte disprezza.
Fortezza, fortezza.
Tul. O che difficil passo.
Flor. Parto dal tedio vinta.

Tul. Ferma, hor mi getto a basso.
Fammi la carità, dammi la spinta.
Nai. Hor va. *Tul.* M'affogo, ahi, ahi.
Nai. Io non credea gia mai
Alma sì generosa in huom sì vile.
Flor. Hor con l'vsato stile
La gran madre feconda
Ne le viscere sue pur' anco accoglia
Questa caduta spoglia,
E, cangiandola in fior, n'orni la sponda.
Nai. O forza del tuo impero, è il fior gia nato.
Flor. Hor tu col lieto auuiso
Del rinato Narciso,
O Naiade, ten vola
A la madre dolente, e la consola.

SCENA X.

Naiade sola.

ECco il pregio nouello,
Ch'al suo regno odoroso aggiunse Flora.
Di parto così bello
Nutrice sia la rugiadosa Aurora.
E tu, fonte lusinghiera,
Ch'estinguesti vn si bel lume,
Nuoua vita ancor gli dà.
Ei, seguendo suo costume,
Da la riua
Specchia in te la sua beltà:
Tu, fonte pura,
Con dolce vsura
Sì bel lume ancor rauuiua,
E si veggia finta, e vera
Su la sponda,
Sotto a l'onda
Vna doppia Primauera.
Nè men quest' altro fiore,
Benche sia senza odore, anch' ei sia grato
Pregio ad Aprile, ed ornamento al prato.
Ninfe incaute, che il prato spogliate
De' suoi dipinti honori,
Si nasconde, guardate, guardate,
Come l'angue tra l'herbe, Amor tra i fiori.
Forse copron' amante lasciuo
D'vn fior foglie mendaci;
Ah guardate, che scaltro, e furtiuo,
Mentre voi l'odorate, ei non vi baci.
Forse a l'hor, ch'accogliete nel seno
Per vezzo vn bel fioretto,
Quel che in seno vi langue, e vien meno,
In sembianza di fiore, è vn giouinetto.
Ma Liriope viene, e vengon seco
Quanti pastori, o quanti.

SCENA VLTIMA.

Tutti.

Tir. Dor.
Mop. Leu.) GOdiam felici amanti:
Tir. Dorina, se' pur mia.
Mop. Leucippe, se' pur pia.
Leu. Lunge da me sospiri.
Dor. Lunge da me martiri.
Nai. Liriope gentil, rasciuga i pianti.
A 4. Godiam felici Amanti.
Nai. Flora pietosa Dea
Fra la schiera dei fior Narciso accoglie.
Mira, come ridente
A quest' aura amorosa
La tua prole rinata apre le foglie;
Lunge, lunge le doglie,
O fortunata madre,
Che di forme leggiadre
Adorni Primauera, e, mentre doni
A questo Ciel fiorito vn' altra stella,
L'amorosa stagion torni piu bella.
Lir. A sì gradito oggetto
Lieta rasciugo il ciglio,
E ti colgo, e ti bacio, o caro figlio.
Leu. Fratello vezzosetto,
Vn tempo del mio cor dolce tormento,
Hor sarai del mio sen caro ornamento.
Mop. O leggiadro fioretto,
Che con la morte tua vita mi dai,
E con la vita tua lieto mi fai.
Tir. O fioretto gentile.
Tutti. O nouello tesor del vago Aprile.
Lir. Cogliete i fior, pastori,
Ne ricolmate, o ninfe, il seno, e il grembo,
E spargendone vn nembo
Ai noui sposi il talamo s'infiori.
Tutti. Si, si, si.
Il talamo beato
Sia fregiato
Del bel fior, che pur hor le foglie aprì.
Si, si, si.
Leu. Fra sì cari legami,
Onde ne stringe Amor, Mopso mio Bene,
Deh, se pietoso brami
Di render tutto lieto il viuer mio,
Le passate tue pene,
I già sparsi sospir dona a l'obblio,
Che de le pene tue meco m'adiro,
E sol de' tuoi sospir meco sospiro.
Mop. Lunge pur la memoria de' guai.
Leu. Mop. Ma non mai vada lunge la fede,
Che con man, ch' ai ligustri non cede,

Mio desio, mio tesoro, mi dai.
E non s'estinguan mai fiamme sì belle.
Tutti. Secondate il bel voto, amiche stelle.
Dor. Ahi. Perche dispietato
Si mi stringi la man, Tirsi, mio core?
Tir. Questo è segno d'amore.
Dor. Non vo', che tu m'insegni
Amor con questi segni.
Tir. T'acchetа homai, gia rallentai la destra.
Dor. Altro non m'insegnar, son già maestra.
Tir. Dor. Amianci, e col gioire
In noi cresca il desire,
E sempre il nostro ardor si rinouelle.
Tutti. Secondate il bel voto, amiche stelle.
E il talamo beato
Sia fregiato
Del bel fior, che pur hor le foglie aprì.
Si, si, si.
Tir. Ma, Dorina, che festi?
In vece di Narciso
Tu, semplicetta, vn' altro fior cogliesti.
Dor. Questo è pur nouo fiore, io mai nol vidi.
Nai. Tulipan fortunato
Con generosa morte
Volle del suo signor seguire il fato,
E fu con egual sorte
Anch'ei da Flora in questo fior cangiato.
Dor. Per adornare il letto ai noui sposi
Questo fior pur' hor nato,
Ch'alza su retto gambo il capo rosso,
Piu bel credea, perche piu lungo, e grosso.
Lir. Ne gli eterni suoi giri
Il Sol sempre si miri
Portar sereno al Mondo vn sì bel dì.
Tutti. Si, si, si.
Lir. Ninfe, e pastori in tanto
Mouete al ballo il piè, la lingua al canto.
A 2. e 3. Bella prole di Cefiso,
Quanto n'appaga
Tua forma vaga.
Tu rinasci pur bel, quando tramonti.
Rinascendo intorno ai fonti
Potrai contento
Nel molle argento
Vagheggiare in eterno il tuo bel viso.
Tutti. Così viurà Narciso,
Mentre le sue stagioni il tempo alterna,
Vita breue, ed eterna,
Rinouando ogni Aprile il suo natale,
In vn caduco fior fatto immortale.
A 2. e 3. Vaga prole di Cefiso,
Nascendo l'anno
Ti coglieranno
Giouani lieti, e verginelle amanti.
De' tuoi floridi sembianti
Già fatta altera
La Primauera
Piu vago haurà l'aspetto, e dolce il riso.
Tutti. Così viurà Narciso,
Mentre le sue stagioni il tempo alterna,
Vita breue, ed eterna,
Rinouando ogni Aprile il suo natale,
In vn caduco fior fatto immortale.

Il Fine del Narciso.

LA NINFA APOLLO

Scherzo Scenico per Musica

RAPPRESENTATO IN ROMA.

PERSONAGGI.

Lilla.	Tirsi.
Filli.	Elpino.

ATTO PRIMO.

Boscherecccia.

SCENA PRIMA.

Lilla in habito di Pastore.

DA la fiorita arena
Del mio patrio Cefiso a voi ne vegno,
Ciel felice, aura dolce, ed ombra amena
De la Tessala Tempe; a voi ne vegno
Esule Ninfa errante
Peregrina, ed Amante.
Ciel, che splende felice,
Aura, che dolce spira,
Ombra amena mi dice,
Che quì viue il mio Tirsi, e quì respira.
Hor, mentendo le spoglie,
Adorato mio Tirsi,
A te Lilla sen vien seguendo l'orme
Su' battuti sentieri
De' suoi caldi sospir, de' suoi pensieri.
Se ad vn penoso esilio,
Perche in sãgue riual macchiasti il dardo,
Ti condannò la tua nemica sorte,
A te diede l'esilio, a me la morte.
Sì, che morte è Lontananza:
Di pene, e stenti
Riempia vn core
Crudo Amor, sorte inhumana,
Ne' suoi tormenti
A l'hor sol more,
Quando l'alma s'allontana;
A l'hor parte la vita, e la speranza;
Sì, che morte è lontananza.

SCENA II.

Fille, Elpino.

Fil. TV m'importuni, Elpino, E vuoi, ch'io segua Amore; io no'l conosco.
Elp. Se il tuo pensier desia
Di conoscer Amor, deh mira, o Fille,
In queste mie pupille;

Ve-

Vedrai con merauiglia
Spiritello gentil, che a te somiglia.
Il vedi? *Fil.* Sì. *El.* Quel vago spiritello,
Se nol conosci, o Fille, Amor è quello.
Fil. Io veggo ne' tuoi lumi il volto mio.
El. Tu se' come nel cor, ne gli occhi miei.
Fil. Amor dunque son' io.
El. Amor de l'alma mia, Fille, tu sei.
Fil. Se dunque Amore io sono
Me stessa io seguirò:
Elpin, già t'abbandono
Che seguir Fille io vò.
Se dunque Amore io sono
Me stessa io seguirò.
El. Vò, che tu segua, ed ami
La tua bellezza stessa,
E quel core, e quegli occhi, ou'ella è impressa.
Fil. Se in altrui deggio amare il mio sembiante,
Hor senti, Elpin, ciò che risolue il core;
D'ogn'vn, che nō sia cieco, io sono Amante,
E perche cieco è Amor, non amo Amore.
El. Ninfa, ti colsi affè:
Pur hor Fille dicea,
Che Amor non conoscea,
Ed hor tu mi sai dir, che cieco egli è.
Ninfa, ti colsi affè.
Fil. Il conosco, e nol conosco.
Mi fu detto, ch'egli è cieco,
Però meco non fu mai,
Ne'l prouai;
Onde in parte m'è chiaro, in parte fosco:
Il conosco, e nol conosco.
El. Dunque, o Fille *Fil.* Non più.
El. Senti. *Fil.* Basta così.
El. O cruda, e vorrai tu..
Fil. Hor dimmi, Elpino, dì
Se bella è questa rosa *El.* E' bella sì,
Che col natio cinabbro
Immita del tuo labbro
Le porpore viuaci.
Fil. Prendi, che te la dono, Elpin, ma taci.
El. Questa rosa mi doni, e voi, ch' io taccia;
Ecco, con bel desio
Appresso il tuo bel dono al labbro mio.
Nè creder già, ch' io'l faccia
Per baciar questo fior tutto simile
Al tuo labbro gentile,
Ma perche, se tu cruda
Mi condanni a tacer, tacer mi tocca,
Onde col tuo bel don chiudo la bocca.

SCENA III.

Fille sola.

Sei pur dolce, o libertà:
Ma di te la gran dolcezza
Chi la gode non l'apprezza,
La sospira chi non l'hà.
Sei pur dolce, o libertà.
Se d'Amor l'aspre catene
Sian leggeri, ò graui pene
Me lo dica chi lo sà.
Sei pur dolce, o libertà.

SCENA IV.

Tirsi, Filli.

Tir. Fille, come ti veggo
Per fare inuidia a la più bella Aurora
Tutta adorna di Fiori?
Fil. Nel Giardin di Licori
Questi leggiadri fior colsi pur' hora.
Tir. O cento volte, e mille
Fortunati fioretti
Da sorte amica eletti
A languire, a morir nel sen di Fille.
Fil. Tirsi, di questi fior qual più ti piace
Dimmi, che te'l darò.
Tir. Ondeggio col pensier, nè sceglier sò.
E' il Narciso vezzoso,
Il Giacinto odoroso,
La Rosa è bella, il Gelsomin viuace.
Ondeggio co'l pensier, ne sceglier sò.
Fil. Dimmi qual più ti piace,
O Tirsi, e te'l darò.
Tir. Quel fioretto bello,
Che più piace a me,
Sarà, Fille, quello
Che più piace a te.
Fil. Trà gli altri fior più il gelsomin mi piace,
Che nel puro candore
Palesa vn bel colore
D'Innocenza, e di pace.
Hor prendi, ò Tirsi, prendi
Questo bel gelsomin, che a te si dona.
Prendi il fior non la mano. *Tir.* Oimè perdona:
E' bianco il gelsomino,
Bianca è la mano anch'ella,
Nè distinguer si può questo da quella.
E quella, e questo ha le sembianze intatte,
E par la man, che il gelsomin mi porge,
Latte, che doni latte.

Hor, se la mano errò perdona, o bella,
Che distinguer non sò questo da quella;
E, se candor eguale in lor si scorge,
Fu lieue l'error mio;
Bella, perdona *Fil.* Io ti perdono; Addio.

SCENA V.

Tirsi solo.

A Poco, a poco
Io sento, oimè,
Che vn nuouo foco
S'accende in me.
Lilla, nel cor mi stai,
Ma sa il Ciel, se mai
Più ti riuedrò:
Fille, de' pensier miei
La speranza sei;
Lasso, che farò?
S'io penso a Fille, e se ripenso a Lilla
Fanno in questo mio sen contesa strana
La vicina bellezza, e la lontana.
A poco, a poco
Io sento, oimè,
Che vn nuouo foco
S'accende in me.
Hor mi piace più Fille, ed hor più Lilla:
Vna ha vago rossore,
Vna dolce candore,
Vna bel labbro, vna gentil pupilla;
Hor mi piace più Fille, ed hor più Lilla.
Lilla è vero è sdegnosetta,
Ma il suo sdegno a me par vago;
E se Fille è superbetta,
Cara è quella alterezza, ond'io m'appago.
Quanti prodigi fà
Vna rara beltà?
Se l'accompagna vna bellezza rara,
Lo sdegno è vago, e l'alterezza è cara.
Se penso a Fille, e se ripenso a Lilla
Non sò doue piegando Amor trabocchi,
Che se Lilla è nel cor, Filli è negli occhi.

SCENA VI.

Lilla sola.

I Nuan, Tirsi, ti cerco, in van mi stanco;
Pur mi dice ogni Ninfa, ogni Pastore,
Che qui intorno t'aggiri:
Hor, mētre a sì bell'ombra io poso il fiāco,
Ite in traccia di Tirsi, ite, o sospiri.
Su tosto partite,
Partite, volate
Trouatelo, e dite
Ch'egli habbia pietate
Di lunghi martiri;
Ite in traccia di Tirsi, ite, o sospiri.
S'addormenta.

SCENA VII.

Filli, Lilla.

Fil. NON v'è già più quel semplice Pastore,
Che distinguer nō sà la man dal fiore.
Ma qual Pastor vegg'io,
Che dolcemente dorme?
O chi vide già mai sì vaghe forme?
Ahi, che nouo dolor proui, o cor mio?
In questo punto
Sento in me, che al core è giunto
Vno stral, che lo ferì;
Vendetta acerba
Prende Amor d'alma superba,
Che souente lo schernì.
In questo punto
Sento in me, che al core è giunto
Vno stral, che lo ferì.
Ma già si desta, o che begli occhi egli apre!
Lil. Ninfa, se a te splendendo amica stella
Ti faccia ogn'hor più bella,
Dimmi, Ninfa, chi sei? *Fil.* Fillide io sono,
Di questi Boschi habitatrice humile.
E tu, vago Pastore,
S'hai, come vago il volto, alma gentile,
Dimmi, Pastor, chi sei?
Lil. Io, Fille, te'l dirò, ma non vorrei,
Che il ridicessi altrui. *Fil.* Nò, no'l dirò.
Lil. Potrai tacer? *Fil.* Potrò.
Lil. Sappi, che Apollo io sono,
Che lasciando le sfere in abbandono
Ne' Tessalici boschi hor fò ritorno,
A me vie più del Ciel caro soggiorno.
Fil. O più vago de' Numi,
Deh lascia, ch'io t'adori.
Per desso io ti conosco a gli splendori
De' celesti tuoi lumi.
Deh lascia, ch'io t'adori,
O più vago de' Numi.
Lil. Ella è pur semplicetta. O Ninfa, sorgi;
O bella adoratrice
Sorgi dal suol: non scorgi,
Che l'atto genuflesso humile, e pio
Va ridicendo altrui, ch'io sono vn Dio?
Fil. Alcun quì non osserua. *Lil.* O dolci campi,
Dolci, quantunque in voi
Cieca al mio pianto, e sorda a le querele

Tanto con gli odij suoi
Io trouassi con me Dafne crudele.
[F]il. Se vibrando punta d'oro
Hoggi Amor ti ferirà,
Non haurai da cangiar Ninfe in alloro;
Che in ogni Ninfa hor trouerai pietà.
Le Ninfe d'hoggidì
Non s'vsan più così.
[F]il. Quanto ahi quanto colei
Fu cruda ai sospir miei!
[F]il. A terreno Amator
Neghi, se vuole, vn cor pietosi sguardi;
Ma coi Numi del Ciel,
Ch'io fossi mai crudel, Dio me ne guardi.
[F]il. D'Admeto il regio armento,
Ch'io pascea su'l mattin lungo l'Anfriso,
Spesso quà trassi in su'l meriggio a l'ombra.
[F]il. Se ancor di pascer greggia
Forse, Apollo, sei vago, a me biancheggia
Di cento agnelle, e cento
Vn numeroso armento.
Prendil, come più vuoi,
E'l guida a la pastura,
O' Signore, ò Pastore, ò in dono, ò in cura.
[F]il. Io sarò tuo Pastor, Filli gentile,
Tu mi consegna il gregge. *Fil.* O me felice.
A 2. Ne' Tessalici Campi
Apollo il Dio del Canto, il Dio de l'hore
Fu due volte Pastore,
Oue in placida vita
Con libertà romita
Trasse i giorni tranquilli
Hor col gregge d'Admeto, ed hor di Filli.

SCENA VIII.

Tirsi solo.

Spunta su l'Alba
Vezzoso gelsomin,
Ma tosto giunge al fin;
Ahi, che strano martir
Veder sì vago fior tosto languir,
Che quel lampo di neue
È bello sì, ma breue.

SCENA VLTIMA.

Elpino, Tirsi.

El. Nacque la rosa
A l'hor, che nacque il dì,
Ma poi col Sol morì.
Ahi, che strano dolor
Veder, che tosto more vn sì bel fior;
E ne l'aspre ruine
Li restan sol le spine.
A 2. Filli spietata,
Sì bella a gli occhi miei,
Perche superba sei?
Troppo lieue sen và
Il florido tesor di tua beltà.
El. E'l vermiglio. *Tir.* E il candore.
A 2. Non dura più d'vn fiore.
Tir. Che bella rosa, Elpino.
El. Tirsi, o bel gelsomino!
Tir. Onde l'hauesti? *El.* Onde l'hauesti? *A 2.* Di;
Gareggiando fra lor de' propri honori
Par, che questi bei fiori
Dican fra lor così:
Tir. Io sono il gelsomino. *El.* Io son la rosa.
Viuace è il mio rossore.
Tir. Soaue è il mio candore.
El. Ne le foglie vermiglie.
Tir. Ne le sembianze intatte.
El. Io son tutta di sangue. *Tir.* Ed io di latte.
A 2. Noi siam due merauiglie
De la schiera odorosa.
Tir. Io sono il gelsomino. *El.* Io son la rosa.
Tanto Fille mi pregia,
Che me souente coglie.
Tir. Spesso Fille si fregia
De le mie bianche foglie.
A 2. E con fortuna inuidiata, e rara
Tir. Sono il caro di Fille. *El.* Ed io la cara.
A 2. Io godo al paragon di venir meno.
El. Io ne' labbri di Fille. *Tir.* Ed io nel seno.
Hor chi ti diede, Elpin, rosa sì bella?
El. Questa rosa sì bella, e in vn le spine
Per mia gioia, e tormento
A me Fille la diede. *Tir.* Oimè, che sento?
El. E tu quel gelsomino onde l'hai tolto?
Tir. A me Fille lo diede. *El.* Oimè, che ascolto?
A 2. O come in strana guisa
Cangia Fillide mia
La rosa, e il gelsomino in gelosia.

ATTO SECONDO.

Giardino con vna statua d'Amore, che forma vna fontana.

SCENA PRIMA.

Filli sola.

CHI di me più beata,
S'vbbidiscono i Numi al cenni miei,
E non Numi plebei;
Ma il più bel Dio de la magion stellata?
Chi di me più beata?
Amor, che qui t'innalzi
Su piedestallo altero
Con viscere di marmo, e pur pietoso
A sitibonde labbra
Da cotesta tua face
Vibri, in vece d'ardor, gelida linfa;
A te gratie diuote
Rende inuaghita Ninfa
Da la tua man con sì bel stral piagata.
Chi di me più beata?
A riuederti io torno, o caro Apollo.
Quinci vien Tirsi, oimè;
Riuolgerò per questa parte il piè,
E quinci viene Elpin; come potrò
Sottrar me stessa a sì importuni amori?
Ad Amor con Amor mi coprirò.
Si nasconde dietro la statua d'Amore.

SCENA II.

Tirsi solo.

S'A Fillide bella
D'Amor rubella
Offro il core, sen ride, e no'l cura.
In dono lo sprezza,
Poi con dolcezza
La superba ridendo mel fura.

SCENA III.

Elpino, Tirsi, e Filli dietro la statua.

El. SE Fillide a me pietosa
Volgesse le luci altere
Ben l'anima a i'hor gelosa
Per Tirsi potria temere.
Ma s'ella auuien, che l'vno, e l'altro sdegni
Son geloso, di che? sol de' suoi sdegni.
Tir. O Lilla, se mai
Tu mi dirai,
Che il tuo Tirsi infedel t'hà tradito;
Scusando l'errore,
Dirò, che il core
Mai donato non fù, ma rapito.
El. O vero simulacro
Di quel crudo d'Amor sasso spietato
Sol da ferri animato,
Questi caldi sospiri a te consacro.
Deh tu fà, che li senta
Colei, che mi tormenta;
Ma sò ben, che non odi i preghi miei;
Che di Fille non men sordo tu sei.
Tir. Amor, di foco in vece, acqua tu stilli,
Ma saran forse pianti
Di sfenturati Amanti,
Cui pianger fà la crudeltà di Filli.
El. Tirsi? *Tir.* Elpino, io vaneggio
Con questo sordo, e questo cieco Dio.
El. Seco vaneggio anch'io.
Tir. Filli è pena al mio sperare.
El. Filli è gioia al mio desire.
Tir. Dimmi, Amor, l'hò da lasciare?
El. Dimmi, Amor, l'hò da seguire?
A 2. Hò da nodrire, o d'ammorzar l'ardore?
Che mi consigli, Amore?
Tir. Per lasciarla è troppo vaga.
El. Per seguirla è troppo fera.
Tir. Ne la pena il cor s'appaga.
El. Ne la gioia il cor dispera.
A 2. Hò da nodrire, o d'ammorzar l'ardore?
Che mi consigli, Amore?
Fil. Pastor, dateui pace:
Filli è d'Apollo, e non d'Amor seguace.
Tir. Elpin? *El.* Tirsi? *A 2.* Che sento?

El. O

El. O prodigio. *Tir.* O portento.
El. Pastor, dateui pace:
Filli è d'Apollo, e non d'Amor seguace?
Tir Ma non vdisti, Elpino,
Che l'Oracol Diuino
Col suo dolce parlar Filli somiglia?
El. E' vero, è vero. *A 2.* Vdite merauiglia:
Fille hà voce si bella,
Che con voce di Fille Amor fauella.

SCENA IV.

Filli sola.

LAsci chi può di ridere.
Con Oracolo sì scaltro
L'vno, e l'altro
Come ben seppi deridere!
Lasci chi può di ridere.
O sempre verde alloro,
Cui, nè State, nè Verno
Spoglia del verde eterno,
Che sei pianta sì grata al Dio, che adoro;
Non isdegnar, che la mia man ti spoglie
Di queste poche foglie,
Per intrecciarmi al crin freglo immortale
Di fronda trionfale;
E col premio più bel de le vittorie
Incoronar del mio seruir le glorie.

SCENA V.

Si serra il prospetto del Giardino, e torna Boschereccia.

Tirsi solo.

FIlli del biondo Arcier fatta seguace,
Se ai pregi del suo volto
Hor de le Sacre Muse il pregio accoppia,
Gli oggetti, ahi lasso, al mio penar radop-
Con l'arco sonoro (pia.
Bel labbro canoro
Se i carmi vibrò;
Con punte mortali
Di Musici strali
Ogn' Alma piagò.
Può l'alma ritrosa
Di luce amorosa
Schernir la beltà:
Ma il gemino incanto
Del ciglio, e del canto
Fuggir non potrà.
Quinci Filli sen viene, ed ecco appunto,
Che d'Apollo seguace,
Tolti dal crine i fiori,
La fronte ornò con gli Apollinei allori.

SCENA VI.

Filli. Tirsi.

Fil. MA douunque mi vada
Ho da trouar costoro?
Tir. O beltà laureata,
So che t'orni d'alloro,
Perche nouo desire
Hor t'alletta a seguire
Il sacro Apollo, e de le Muse il coro:
Ma puoi di lauro ancora ornar le chiome,
Perche mill'alme hai combattute, e dome.
Fil. E' vero, io seguo Apollo. *Tir.* Anch'io souête
Con infelice piè segnai le balze
De l'arduo Pindo; e di trattare appresi,
Se non altera tromba, o nobil cetra,
Humil sampogna, e boschereccia auena,
Nè forse a tutti il basso stil dispiacque.
Hor se cantar ti piace,
Fille, t'inuito al canto.
Fil. Teco di gareggiare io non mi vanto,
Che d'Apollo son'io noua seguace.
Tir. Apollo ispirerà. *Fil.* Tirsi, cantiamo,
Così poi, che tu Fille a scherno prenda.
Tir. Tolga il Ciel, che mai Fille io prêda a scher-
Fil. Sù, cantiamo a vicenda. (no.
Tir. Sì, ch'aman le Camene il canto alterno.
Comincia, Fille. *Fil.* Io nò.
Tirsi, comincia tu. *Tir.* Comincierò.
Tir. A me destina il Ciel sventura strana.
Fil. A me lieta ventura il Ciel destina.
Tir. Seguo, ma seguo in van, beltà inhumana.
Fil. Seguo, nè seguo in van, beltà diuina.
Tir. La speme del mio cor non è lontana.
Fil. La Fiamma del mio core è quì vicina.
Tir. Ho i lacci al piede. *Fil.* Ed io la cetra al collo.
Tir. Io sò d'Amor seguace. *Fil.* Ed io d'Apollo.
Tir. Viua Filli immortale,
De la cui melodia
Men soaue le sfere han l'armonia.
Fil. Seguiam *Tir.* Seguiamo. *Fil.* Hor'io comin-
Tir. Comincia, e seguirò. (cierò.
Fil. Dal Ciel discende a consolarmi vn Nume.
Tir. Vien da l'Inferno a tormentarmi vn Dio.
Fil. Il mio Nume è pietoso, e tutto lume.
Tir. Tutto cieco, e crudele è il Nume mio.
Fil. Il mio m'accoglie, ed ha gentil costume.
Tir. Il mio mi scaccia, ed è spietato e rio.
Fil. Con bel furor. *Tir.* Con disperato ardore.

Fil. Io son piena d'Apollo. *Tir.* Ed io d'Amore.
Fille viua di nouo,
De la cui melodia
Men soaue le sfere han l'armonia.
Fil. Horsù finisca il gioco.
A 2. Sì, ch'ogni bel cantar vuol durar poco.

SCENA VII.

Elpino solo.

NE la guerra del mio core
Io non spero la pace già mai:
Sì sì tu vedrai,
Tu vedrai, mesto cor, che il crudo Amore
Vuol eterni i nostri guai.
Ne la guerra del mio core
Io non spero la pace già mai.
Pur la guerra m'è sì cara,
Che la pace bramare io non sò:
Sì sì, ch'io dirò
Ch'io dirò del mio cor la pace amara,
Se già mai la pace haurò.
Pur la guerra m'è sì cara,
Che la pace bramare io non sò.
T'aman, Fillide mia, Seluaggio, Aminta,
T'aman Tirsi, ed Elpino,
Tu sdegni Elpino, e Tirsi,
Sdegni Aminta, e Seluaggio;
Sei, qual lucida stella,
Che splende a tutti bella,
Ma spande soura tutti infausto raggio.
Così Fille ritrosa
Egualmente spietata
Mi fa l'alma infelice, e non gelosa:
E sol questa è de l'alma innamorata
Miserabil mercè,
Che ad altri non è pia, s'è cruda a me.
Scorgo per questa via
Fille con vn Pastor venir dal bosco:
Non discerno chi sia;
Tirsi non è, ch'è più gentil di membra,
Aminta al crin non sembra,
Di Seluaggio è men grande. Io no'l conosco.
Al portamento, al viso,
Quanto s'accosta più, men lo rauuiso.
Trà queste piante
Occulto Amante
Mi coprirò,
E la Ninfa, e il Pastore osseruerò.
Frondi, tacete,
Posate, o venti,
Non mi togliete
Del Pastor, de la Ninfa vdir gli accenti.
Frondi, tacete,
Posate, o venti.

SCENA VIII.

Lilla, Filli, Elpino in disparte.

Lil. TRoppo bella tu sei
Per temer, ch'io non t'ami.
Fil. Pur, mio nume, vorrei..
Lil. Ninfa, dì ciò, che brami.
Fil. Qualche de l'Amor tuo segno sicuro.
Lil. Senti, dunque ti giuro
Per l'onda nera del sulfureo Inferno,
Ti giuro l'amor mio, Fillide, eterno.
Fil. Che gioia! *El.* Che tormento!
Ahi perche non son sordo, ahi perche sento!
Lil. E se per l'onda nera
Temi, ch'io giuri in vano;
Con promessa più vera
Te'l giuro ancor per questa bianca mano.
Fil. O dolce giuramento a me più caro.
El. O spettacolo amaro.
Sogno forse, o vaneggio?
Ahi perche non son cieco, ahi perche veggio?
Lil. O neui intatte
Di man sì pura,
Il giglio, come voi, bianco non è.
Fil. O man, di latte
Ti fe' natura,
Ma del latte più dolce Amor ti fè.
A 2. Ecco felice me,
Che trionfante l'alma
Ne la guerra d'Amor stringe la palma.
El. Non conosco il riuale,
La cui beata sorte
E l'infausta mia morte.
Lil. Del Cor sei ladra,
O man rapace,
Con questo bel candor, che miro in te.
Fil. O man leggiadra,
Mi doni pace
Con questo bel candor pegno di fè.
A 2. Ecco felice me,
Che trionfante l'alma
Ne la guerra d'Amor stringe la palma.
El. Chi sia mai quel Pastore
Sì caro al Cielo, a Fillide, ad Amore?
Fil. Ma s'amante ti giuri, io non obblio,
Adorato mio ben, che tu sei Dio.
Ecco a' tuoi piè felice
L'Amante adoratrice,
O Santo Apollo, o riuerito Nume
De le muse, e del lume;
Prendi amoroso voto
D'Anima innamorata;
Sia questo cor diuoto

Vittima

Vittima a te sacrata;
Tu fa, che per te moia,
Ma per man de la gioia.
Tu fà, che per dolcezza ei venga meno
Ne l'altar del mio seno;
Amor col dolce stral le tragga il sangue,
Accenda il foco Amore,
Onde languida, esangue
Nel fortunato ardore
Vittima a te gradita
Per souerchio gioir perda la vita.
El. O Cieli! Apollo è questi? *Lil.* E tu pur torni
A gli ossequj vietati? Andiamo, ò Fille.

SCENA IX.

Filli sola.

SE non vuol, ch'io l'adori il Nume mio,
Può lasciar d'esser Dio,
E poi non basterà:
Sempre in terra gran Nume è gran beltà.
O lasciate d'esser belle,
O lasciate, ch'io v'adori:
Del mio Sol brillanti stelle
Tutte raggi, e tutte ardori,
O lasciate d'esser belle
O lasciate, ch'io v'adori.

SCENA VLTIMA.

Elpino solo.

CHE vidi, oimè, che intesi?
Dunque Apollo è di Fille amato Amante?
Dunque co' pregi suoi poteo costei
Innamorar gli Dei?
Ecco Dafne nouella
Ne le Tessale Selue,
Ma d'Apollo seguace, e non rubella.
Hor l'Oracolo intendo. O me infelice!
Lasso, che spero più, se a me riuale
Fassi Nume immortale?
Qual mi ricolma il sen, m'agita l'alma
Velenoso furore,
Spietatissimo gelo,
Che par furia d'inferno, e vien dal Cielo?
Terra, se Madre sei,
Le viscere materne apri, e nascondi
Me stesso, e i dolor miei.
Ciel, se pietoso vn' infelice miri,
Deh mi nega i respiri.
E tu, Febo riual, per tua vendetta,
Cangia sù questo capo
Ogni raggio in saetta.
Amor, crudele Amor, col duolo immenso
Se mi leui la vita,
Leuami ancora il senso.
Filli, e tu di quest'Alma, e di quest'occhi
Disperata speranza,
Penosissima gioia,
Per estrema mercè de l'amor mio,
(Ahi, che dura mercè) godi, ch'io moia.
Apprestaintanto appresta, horrido inferno,
Albergo sfenturato,
Che priuo di speranza
Sia tormentosa stanza
Di spirto disperato. Oimè vaneggio.
Inferno, a te fauello,
Parlo a te, Filli, Amore,
Febo, Ciel, Terra, e voi
O sordi non m'vdite,
O crudi mi schernite.
Sì che le pene mie prendete a scherno,
Terra, Ciel, Febo, Amor, Fille, ed Inferno.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Lilla sola.

PEcorelle, a l'ombra, a l'ombra
De le quercie, de' Faggi, e de gli Allori,
Per fuggir del Sol gli ardori
Ite doue la selua il suolo adombra.
Pecorelle, a l'ombra, a l'ombra;
Io quì d'intorno errando
Intanto andrò cercando
Il mio Pastor con curioso piè.

O selue

O selue, vditemi,
O piante, ditemi
La mia speme, il mio ben, Tirsi dou' è?
Vna gioia, che bene intendo,
Và dicendo,
Che il mio duolo homai finì.
O speranza, tu sei pur quella,
Che fauella,
E mi dice al cor così:
Il tuo Tirsi, che quì s'aggira,
Già ti mira,
Ed applaude a la tua fè.
A tua fè così sincera,
Spera, spera,
Darà Amor degna mercè.
O selue, vditemi,
O piante, ditemi
La mia speme, il mio ben, Tirsi dou' è?

SCENA II.

Tirsi solo.

MEntr'io pur hor dormia lungo vn ruscello,
E'n quiete tranquilla
Vn momento di pace hauea quest'alma;
Ecco in sembiante oltre l'vsato bello
M'appare e Fille, e Lilla,
E del pouero cor turban la calma.
Lilla dir mi parea:
Questo cor' è pur mio?
E Fille rispondea
Questo cor lo vogl' io.
L'vna, e l'altra contende,
E l'vna, e l'altra il prende, ogn'vna il vuole.
Io, che rapir mi sento,
E lacerare il core,
Mi sueglio al gran tormento;
E mi trouo a l'aprir de le pupille
Senza cor, senza Lilla, e senza Fille.
Hora dolente io viuo
De l'vna, e l'altra priuo;
E qual conforto speri, io dir non sò,
Perche Lilla non v'è, Fille non l'hò.
Ma se Fille hor si mira
Seguir' Apollo, e le Castalie Dee
Vn inganno gentile Amor m' inspira.
Prendendo vn'aurea lira
Con le frondi Febee
Mi cingerò bionde mentite chiome,
E fingerò d'Apollo il manto, e il nome.
Se vn cor sincero
Non troua pietà;
Chi sà, chi sà,
Coprendo il vero,
Forse mentito cor la trouerà.
A l'alta Impresa, Amor, l'alma s'affida;
L'inspiri tu, tu la seconda, e guida.
Nel seguir vn duro core
Siamo eguali Apollo, ed io;
S'egli Dio si fe' Pastore,
Io Pastor mi farò Dio.

SCENA III.

Filli, Elpino.

Fil. NEgar nol posso più,
Io son d'Apollo amante,
Già lo vedesti tu,
Negar nol posso più.
El. Vidi le mie sfenture
Vdij le mie sciagure. Hor prendi, o Filli,
Quest' vltimi sospiri,
Queste lagrime estreme
Del moribondo Elpino. Ahi lasso, io moro;
Io moro, e porto meco
A i regni di sotterra
Ne l'ardor mio senza speranza eterno
Il mio penoso Inferno.
Intanto alte fortune, alti Imenei
Godi tu de gli Dei.
Già ti preueggo Donna
Di Cinto, Claro, e Delo,
E forse Dea nel Cielo.
Hor viui lieta a sì beata sorte,
E t'accresca il gioir l'aspra mia morte.
Fil. Alma così crudel Filli non hà,
Come tu credi, Elpino,
E quasi il pianto tuo pianger mi fa,
Del tuo dolor mi duole,
Ma il destin così vuole:
E se per legge d'immortal destino
D'Apollo non foss' io, sarei d'Elpino.
El. Poco gioua a chi more,
Che l'vccida il destino, o pure Amore.
Fil. Soffri, Elpin, non morirai.
El. Filli bella, io morirò.
Fil. Nol credo mai.
El. Tosto il vedrai.
Fil. Viui, viui. *El.* Non si può.
Fil. Soffri, Elpin, non morirai.
El. Filli bella, io morirò.
A 2. D'vn core innamorato,
Che viue senza speme
Miserissimo stato,
Che vie più de la morte il viuer teme:
Morendo,

Morendo, o non moredo, io ben m'aueggio,
Ch'è mal se muor, ma se nō more è peggio.
Senza speme la vita
Morte penosa appello.
Quindi a l'alma inuaghita,
Quando morta è la speme, è il morir bello.
Morendo, o non morendo io ben m'aueggio,
Ch'è mal se muor, ma se non more è peggio.

SCENA IV.

Filli sola.

Doglioso Elpin sen và;
A l'amoroso suo duro tormento
Intenerir mi sento,
E proua il cor, se non Amor, pietà.
Ma troppo del mio Nume è l'alma accesa.
Ei però mi consola, e dice ogn'hora
D'amar Filli, che l'ama, e che l'adora;
Ma fin ch'altro io non veda
Non sò ben dir se'l creda.
Che per me Febo non arda
Nol direi;
Pure i' veggo, che ritarda
Dolce fine ai desir miei:
Temerei,
Ma con la tema non lo voglio offendere.
Io per me, dico il ver, non la sò intendere.
Questo Nume, che nel Cielo
Tutto è foco,
Par che in terra sia di gelo;
Par che s'arde, arda per gioco:
Forse poco
Proua la fiamma chi la suole accendere.
Io per me, dico il ver, non la so intendere.

SCENA V.

Lilla sola.

AD Vsignuolo,
Che piange dolcemente,
Chiesi di Tirsi; e il duolo,
Consolò de la mente,
Che disse, accompagnando il dolor mio,
Se tu cerchi il tuo ben, lo cerco anch'io.
A Tortorella,
Che dolcemente geme,
Chiesi di Tirsi; ed ella
Consolò la mia speme,
Che disse, accompagnando il dolor mio,
Se tu cerchi il tuo ben lo cerco anch'io.

SCENA VI.

Elpino, Lilla.

El. O Misero core,
Ancor non sei morto.
Lil. Ne i mali d'Amore
La speme è conforto.
A 2. Nel mal, che sopporto.
Lil. Io prouo. *El.* Non trouo.
Lil. Dolcezza. *El.* Ristoro.
Lil. Sperando io viuo. *El.* E disperando io moro.
Lil. Io viuo sperando.
El. Io moro penando.
A 2. In questa mia sorte
Deh vieni a cōsolarmi. *Lil.* O Tirsi, *El.* O morte.
Lil. Sì lungo sperare.
El. Sì lungo penare.
A 2. Non può più soffrirsi.
Deh vieni a cōsolarmi. *El.* O morte. *Lil.* O Tirsi.
El. Apollo è questi. E' desso: io lo rauuiso.
O in pastorali spoglie
Nascosta Deità, Diuino Apollo,
Vn supplice mortale odi pietoso.
Lil. Ecco intrico giocoso.
Pastor, come sai tu, ch'Apollo io sia?
El. Il so, non mel negar, che Filli stessa,
La tua Filli il confessa.
Lil. Filli il confessa, e di tacer promise;
Promise è ver; ma ch'vna Donna poi
Potesse mai tacer, pensatel voi.
El. A te voti non offro, o perch' in Cielo
Co' tuoi raggi vitali
Sei Padre de' mortali, o perch'in Pindo
Trattando cetra d'oro
Reggi il Pierio Coro; o perche in Delfo
Con fatidici accenti
Sueli futuri euenti. Io t'offro voti
Perche ti pregi in questi campi nostri
Possente Arcier di saettare i mostri.
Lil. Forse di nouo questa
Tanto gradita al Ciel piaggia famosa
Fero Pitone infesta?
El. Fiera più velenosa
D'Aspide, di Piton, d'Idra, di Furia
Quest' anima molesta.
Lil. Più di questi crudel qual mostro sia?
El. E' quel mostro crudel di Gelosia.
A 2. Ahi troppo è vero,
Che mostro più fero
Di Gelosia non v'è.
Questa, s'io ben discerno,
D'Amore è il crudo inferno,
Perche, per tormentar l'alme dannate

A pene sì spietate;
E gran foco, e gran gelo accoglie in sè.
Ahi troppo è vero,
Che mostro più fero
Di Gelosia non v'è.

El. Hor mostro sì crudele entro il mio seno
Sparge tutto il veleno.
Deh tu, pietoso Arcier, fanne vendetta;
E d'vna tua saetta
Vibra punta gradita,
E togli al mostro in questo sen la vita.

Lil. Hò pietà del tuo male.
Dimmi, Pastore amico,
Qual è la Ninfa tua, qual è il riuale?

El. Oimè lo taccio, ò il dico?
Ma perche tacer più?
La Ninfa è Filli. *Lil.* Ed il riual? *El.* Sei tu.

Lil. Fassi più bel l'intrico.
Tal mi prende pietà dei dolor tuoi,
O Pastor, che, se vuoi,
Io Fille lascierò.

El. Ah Santo Nume, ah nò.
Goda de gli amor tuoi Fille, che adoro
La fortuna immortale;
Io non odio il suo bene, odio il mio male.

Lil. Senti. Spera, o Pastor, che ti prometto,
Che Amor consolerà
La nobil fedeltà
D'vn sì gentile affetto.
Spera spera, Pastore; io tel prometto.
Vien Fille appūto. *El.* Addio. *Lil.* Nō ti partire.

El. Come potrò soffrire?

SCENA VII.

Lilla. Filli. Elpino.

Lil. A Tempo, o Filli, a tempo
Io mi doglio di te.

Fil. Tu di me? *Lil.* Sì. *Fil.* Perche?

Lil. Perche nel custodire
Gli arcani de gli Dei
Troppo incauta tu sei.

Fil. E che dis's'io? *Lil.* Tu mi scopristi altrui.
Questo Pastore il sà.
Chiedilo, ò Ninfa, a lui,
Ed esso tel dirà.

El. E' ver, tu mel dicesti.

Fil Ma sol quando il sapeui io te lo dissi.

El. E' ver, già lo sapea. *Lil* Quando il sapesti?

El. Appunto in questo luogo
Pur hor non osseruato, io vidi, come
Fillide genuflessa a le tue piante
Di te scoprissi amante,
E spesso replicò d'Apollo il nome.

Fil. Appunto così fù.

Lil. S'ella è così, mi palesasti tu.

Fil. Fù l'errore innocente.

Lil. Quasi de l'Amor suo l'alma si pente.

Fil. Perdona, Apollo mio, nol farò più.

SCENA VLTIMA.

Tirsi in habito d'Apollo, e' sudetti.

Tir. SE non mi rauuisate
Al biondo crine, a la faretra, a l'arco,
Al sempre verde alloro,
Al luminoso manto,
A questa cetra d'oro,
Con cui souente accompagnando il canto
Vita a la fama io dono,
Chinateui, o mortali, Apollo io sono.

Lil. Il vero Apollo, oh Dio,
Viene a punire il mio giocoso inganno.

Tir. Oh Dio. Se non m'inganno,
Quella è Lilla; E' ben dessa, è l'amor mio.

Fil. Chi di me più confusa?

El. Ecco Apollo nouello.

Fil. Che sarà questo, Elpino?

El. Sarà prodigio eguale,
Che dupplicati veda
Gli Apollini Tessaglia, e Tebe i Soli.

Lil. Come attento mi mira,
E già in suo cor de l'error mio s'adira?

Tir. E' Lilla, è dessa, è dessa.
Quanto la miro più, tanto è più bella,
E quanto è bella più, tanto è più quella.

Lil. Ma così de gli Dei si placa l'Ira.
O vero Apollo, a' tuoi celesti piedi
Vn' infelice hor vedi:
La tua pietate inuoco,
Che se Apollo io mi finsi il fei per gioco.
Sò ch'al tuo guardo io nō mi posso ascōdere.

Tir. Perche intender non so, non so rispondere.

Fil Dunque Apollo tu non sei?

Lil. Io lo fei, ma fui scherzando.

El. Non si scherza con li Dei.

Tir. Sorgi, sorgi, io te'l comando.
Sò, che Apollo non sei,
Senza che tu mel dica;
E so, che chi s'asconde
Sotto cotesta tua mentita gonna
Homo non è, nè nume. *Fil.* E' bestia? *Tir.* E' Dōna.

Lil. I numi il tutto sanno:
Son Donna è vero, è vero.

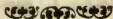
Fil. Confuso è il mio pensiero.

El. Già i miei sospir sen vanno.

. I numi il tutto fanno.
O santo Apollo, e vero,
so, che per Dafne vn dì ti punse il core
l crudo Amore, il tuo nemico Arciero;
Hor mi rispondi, io te ne prego, e dì
Se Amore, anco per Fille, hor ti ferì.
. Bella è Fille, ogn'vno il vede,
Non v'hà cor, che non la brami;
Ma ch'io l'ami
Hor me'l vieta Amore, e fede.
. O Fille. *Fil.* Che vuoi dire? *El.* O Filli, senti?
Senti? Apollo non t'ama.
l. Non merto l'amor suo, nè Filli il brama.
. Dunque non ti rammenti?
l. Di memoria io mi pregio. Hor che dirai?
. Se tu per legge d'immortal destino
D'Apollo non sarai? *Fil.* Sarò d'Elpino.
. O fuor d'ogni speranza Elpin beato!
ir. Hor sia Fille d'Elpino.
Ma qual castigo haurà
La Ninfa, che sprezzò
Di me la Deità?
il. No, non fu sprezzo, nò;
Ma scherzo, ma vaghezza,
Giouanil leggerezza:
Apollo, mi perdona,
E tua pietà mi dona.
l., e *Fil.* Apollo, pietà:
D'errore innocente
Il cor già si pente,
E mesto sen và.
Apollo, pietà.
Tir. Perche vegga il mortale
Quanto sia caro a i Numi vn core humile,
Ti perdono l'error, Ninfa gentile;
E con gioia amorosa
(Porgi, o Ninfa, la man) ti fò mia Sposa.
Fil. El. O Ninfa auuenturosa.
Tir. Ma negando la man, mi neghi amore?
Lil. Apollo, oimè, non posso; oimè non lice:
Di Tirsi è questa mano, e questo core.
Tir. Adorato rifiuto, o me felice.
Fil. El. Pazzarella, e vorrai tu
Per vn huom lasciar vn Dio?
Lil. Se di Tirsi è già 'l cor mio,
Darlo altrui non posso più.
Fil. El. Per vn' huom lasciar vn Dio,
Pazzarella, vorrai tu?
Tir. O non più inteso esempio
Di feminil costanza! Ascolta, o Ninfa.
A ragion l'Amor mio tu prendi a sdegno;
Che degna sei d'vn Amator più degno.
El. Troppo è indegna di te Ninfa negletta.
Eccomi a' piedi tuoi:
Per pena mia ben puoi, per tua vendetta
Cangiarmi in fonte, in sasso,
Cangiarmi in tronco, in foglia,
Ma non puoi fare, oh Dio, ch'io cangi voglia.
Tir. Deh chi mai vide vna sì nobil fede?
Fil. Pazzarella. *El.* Semplicetta.
A 2. Vna sorte così bella
Non t'alletta?
Fil. Pazzarella. *El.* Semplicetta.
Lil. Se il mio Tirsi non hò,
Sorte per me felice esser non può.
Tir. Se tu voglia cangiar, Ninfa, non vuoi,
Mira, ch'io voglio adesso
Con Diuino poter cangiar me stesso.
Fil. Elpin, vedremo vn Dio, che si trasforma
In vna noua forma.
Tir. Prendi quest'aurea cetra. *Lil.* A me la cetra.
Tir. Spoglio il manto vermiglio.
Fil. Il nobil manto io piglio.
Tir. Disarmatemi il fianco, arco, e faretra,
Del fianco mio già glorioso incarco.
El. Io prendo la faretra. *Fil.* Io prendo l'arco.
Tir. Torni a la selua ancor la verde fronde.
El. La corona gettò. *Tir.* Le chiome bionde
A voi consegno, o teneri arboscelli,
E voi datele in preda ai venticelli.
In questo chiaro fonte
Voglio terger la fronte.
Lil. Forse in virtù de l'acque
De le nuoue sembianze ei vuol vestirsi.
Tir. Hor s'Apollo mi sdegni, eccomi Tirsi.
Lil. O Tirsi. *Tir.* O Lilla. *A 2.* O caro
De la speranza mia dolce tesoro,
Pur ti veggo, e t'adoro.
Tir. Hor più non mi negar, Lilla, la mano.
Lil. Ecco la man, ma piano. *Tir.* Ahi, che sarà?
Fil. Vn' altra nouità.
Lil. Sei tu poi Tirsi? *Tir.* Il sono.
Lil. Apollo non sei piu?
Tir. Tanto Apollo son' io, com'eri tu.
Lil. Dunque, rispondi a me,
Mio dolcissimo foco,
Perche fingesti Apollo? *Tir.* E tu perche?
Lil. Per ischerzo io lo feci. *Tir.* Ed io per gioco.
Questo basti per hora;
Il resto se tu vuoi,
Il ridiremo poi. *Lil.* Come a te pare.
Tir. Deh porgi homai la mano. O nœui care.
El. E tu, Fille, cor mio?
Fil. Ti dò la mano anch'io.
Tutti. Con nodi sì tenaci,
Come già strinse Amore alma con alma,
Hora stringa Imeneo palma con palma.

DIALOGO PASTORALE

Per introduzione ad vna Festa di ballo in vn Giardino.

Musica del Sig. D. Carlo Borzio, Maestro di Cappella del Duomo di Lodi.

INTERLOCVTORI.

Aurilla. Tirsi. Elpina. Filli. Aminta. Seluaggio.

Aur. CHI non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me.
Gli dirò ch'è vn bell'affanno,
Vn caro tiranno,
Vn dolce dolore,
Vn aspra mercè.
Chi non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me.
Tir. Ecco Aurilla che canta, e coglie fiori.
Aur. Chi non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me,
Gli dirò ch'è vn misto affetto
Di pena, e diletto,
Di speme, e timore,
Di sdegno, e di fè.
Chi non sa che cosa è Amore
Il chiegga a me.
Tir. Aurilla? *Aur.* Tirsi? *Tir.* Doue,
Doue così soletta? *Aur.* A coglier fiori.
Tir. Se tu nol prendi a sdegno
Voglio darti vn bel fior. *Aur.* Tu temi inuano.
Tir. Porgi dunque la mano. *Aur.* Ecco la mano.
Tir. Ti do vn bel fior. *Au.* Che fiore? *Ti.* Vn fior di
Perche solo per te viue il mio spirto. (Mirto.
Aur. Porgi ancor tu la mano. *Ti.* Eccola mano.
Au. Ti do vn bel fior. *Ti.* Che fiore? *Au.* Vn fior di
Lieta son io, se tu non se' bugiardo. (Nardo.
Tir. Tosto tosto la mano. *Aur.* Eccola pronta.
Ti. Ti do vn bel fior. *Aur.* Che fiore? *Ti.* Vn fior di
Mentirà il Ciel prima che Tirsi menta. (Méta.
Aur. Dunque s'ella è così
Dammi, o Tirsi, la mano. *Tir.* Eccola quì.
Au. Ti do vn bel fior. *Ti.* Che fiore? *Au.* Vn fior di
Se tu mi dai lo Spirto, io ti do l'Alma. (Palma.

A 2. O più d'ogn'altro fiore a noi diletti
Amorosi fioretti!
Già fiorisce per voi nel nostro core
Primauera gentil, Madre d'Amore.
Aur. Vien quinci Elpina, e Fille.
Tir. E non è lungi Aminta,
Che di Fille seguace ei dirsi suole
Ombra del suo bel Sole.
Fil. Tu sei troppo importuna.
El. Tu sei troppo ostinata. *Fil.* E voi ch'io canti
Quando roca ho la voce? *El.* Eh che son scuse.
S'ami d'esser pregata, io ti pregai,
Se vuoi che ancor ti preghi, ancor ti prego,
Canta, deh, canta homai,
Deh canta, o cara Fille:
Deh canta a i preghi miei.
Filli, cortese sia, se bella sei.
Amin. Amata Fille, a sì vezzosi preghi,
Prego anch'io che ti pieghi.
Fil. Perche voglion ch'io canti Elpina, Aminta,
Già mi rendo, son vinta: Io canterò.
El. Addio, Fille, men vò.
Fil. E tu parti? Perche?
El. Perche per lui tu canti, e non per me.
Fil. Per te già non cantai,
Per lui non canterei,
Ma per entrambo sì.
Am. Non ti sdegnare, Elpina: Ella è così.
El. Io m'accheto, mà mà..
Fille, se tu m'inganni il Ciel lo sa.
Aur. Tir. Fille, non isdegnar co' carmi tuoi
Di beare anco noi.
Fil. Tirsi, ed Aurilla mia, voi pur venite;
Io canto già. *Cop.* Noi già séttiamo. *Fil.* Vdire.

Per

Per la nube d'vn sospetto,
Che la mente gl'ingombrò,
Sdegnosetto sdegnosetto
Il mio Ben m'abbandonò.
Vada pure: Anch'io godrò
La mia prima libertà;
E se a caso tornerà
Per tornarmi in seruitù,
Tengasi l'amor suo, nol bramo più.
Lassa! che dissi, oh Dio!
E' lo sdegno, che parla, e non son' io.
S'io ben considero
Gli affetti miei,
Non lo desidero,
Ma lo vorrei.
Am. Con l'Armonia che ascolto
Sol può far paragone il suo bel volto.
Fil. Forse crede il Pastorello,
Ch'io ver lui riuolga il piè;
Superbetto quanto bello
Nol farò, che importa a me?
Già disciolta è la mia fè,
Se primiero ei mi tradì.
E se mai volesse vn dì
Ritornar qual prima fu,
Tengasi l'amor suo, nol bramo più.
Lassa? che dissi, oh Dio!
E' lo sdegno, che parla, e non son' io.
S'io ben considero
Gli affetti miei,
Non lo desidero,
Ma lo vorrei.
Am. E viua Fille. *Coro.* E viua.
Am. Dolcissima cagion del languir mio.
Tir. Ecco Seluaggio arriua.
Sel. Per applauder a Filli arriuo anch'io.
El. Sol mancaua Seluaggio
Per far più bello vn sì bel dì del Maggio.
Sel. Ma se Ninfe, e Pastori hor quì ne aduna
Amorosa fortuna
In questo ameno loco,
Formiamo o lieta danza, o lieto gioco.
Fi. Giochiam, Seluaggio, a trasformarci in fiori.
Aur. Sì sì, tal gioco anch'io leggiadro stimo.
Sel. Dunque ciascun di noi
Si cangi in fiore, e poi
A cominciare il gioco io farò primo.
Am. Io, che sempre mi volgo al mio bel Sole,
Mi cangio in Girasole.
El. Io, che son pallidetta,
Mi cangio in Violetta.
Tir. Io, che nutro nel seno ardore eterno,
Mi cangio in Sempiterno.
Aur. Io, che prouo nel cor spina amorosa,
Voglio cangiarmi in Rosa.
Sel. Io, che in amar d'immortal fe mi vanto,
Mi cangio in Amaranto.
Fil. Io, che in vile humiltà viuo negletta,
Mi cangio in Violetta.
El. Violetta son io. *Fil.* Perdona, Elpina,
Dunque con pena mia
Mi cangio in gelosia.
Sel. Hor, poiche ogn'vno in fiore è trasformato,
Ognun si dia la mano.
Indi, vn giro formato,
Oue io mouo seguite,
Ciò, ch'io dico, ridite.
Sel. Ecco Ninfe, e Pastori.
Coro. Ecco Ninfe, e Pastori,
Sel. Che trasformati in Fiori,
Coro. Che trasformati in Fiori,
Sel. Vn bel giro han formato,
Coro. Vn bel giro han formato,
Sel. Per far corona al Pargoletto alato,
Coro. Per far corona al Pargoletto alato.
Sel. Hor io comincio. Ohime.
Fil. C'hai tu?
Sel. Mi fu rubato il cor. *Fil.* Dinne chi fu.
Sel. La Violetta. *El.* Ohime.
Sel. C'hai tu?
El. Mi fu rubato il cor. *Sel.* Dinne chi fu.
El. Fu il Sempiterno. *Tir.* Ohime.
El. C'hai tu?
Tir. Mi fu rubato il cor. *El.* Dinne chi fu.
Tir. La Merauiglia. *Fil.* / *Aur.* Errasti, o Tirsi, affè.
(*Am.* / (*Sel.* Quì non c'è Merauiglia: Errasti. *Ti.* Errai.
Sel. Vn pegno mi darai.
Torni il giro ad vnirsi.
Ti. Eccoti vn pegno. *Sel.* Hor tu comincia, o Tirsi.
Tir. Ecco Ninfe, e Pastori.
Coro. Ecco Ninfe, e Pastori,
Tir. Che trasformati in Fiori,
Coro. Che trasformati in Fiori,
Tir. Vn bel giro han formato,
Coro. Vn bel giro han formato,
Tir. Per far corona al Pargoletto alato
Coro. Per far corona al Pargoletto alato.
Tir. Comincio: vdite. Ohime.
El. C'hai tu?
Tir. Mi fu rubato il cor. *El.* Dinne chi fu.
Tir. La bella Rosa. *Aur.* Ohime.
Tir. C'hai tu?
Aur. Mi fu rubato il cor. *Aur.* Dinne chi fu.
Aur. Il Girasole. *Am.* Ohime.
Aur. C'hai tu?
Am. Mi fu rubato il cor. *Aur.* Dinne chi fu.

Am. La Gelosia. *Sel.* Ma non risponde alcuno?
Am. Fillide, errasti. *Aur.* E' vero.
Fil. Non è la Violetta il nome mio?
El. Violetta son io.
Sel. Ou' eri col pensiero?
(Aur. / (El. Fillide, errasti, *Fil.* E' vero. (Horsù
Sel. Quà dàmi vn pegno. *Fil.* Eccoti vn pegno. *Au.*
Torna, Seluaggio, i pegni a chi li diè.
Ma loro assegna
Pena condegna
Di quell'error, che l'vno, e l'altra fè.
Sel. Vuoi, Tirsi, il pegno tuo? *Tir.* Se mel darai.
Sel. Io tel darò;
Ma tu farai
Ciò che dirò?
Tir. Sì che il farò.
Sel. D'Aurilla nel bel volto
Tu mi troua vn difetto,
Indi a Fille riuolto
Di ciò che scopri in lei di più perfetto.
Tir. Lascia, Aurilla, ch' io ti miri.
Tu sei bella; mà mà mà..
Temo, ohime, che tu t'adiri,
Se dirò la verità.
Tu sei bella; mà mà mà..
Quel naso sottile
E' troppo gentile:
E vuol dir, che sdegnosetta
Tosto prendi la moschetta.
Aur. Tirsi fauella a caso,
Nè s'intende di naso.
Tir. Fille, sei tutta bella
O se miro quel biondo crine,
O se miro le fresche brine,
Onde copri la fronte e il seno,
O se miro quel bel sereno,
C'hai ne l'vna, e l'altra stella.
Fille, sei tutta bella.
Ma qual hor discioglì il canto,
Colla dolcezza
D'ogni bellezza
A te stessa inuoli il vanto.
E se il Canto, e se il Bel l'Alma innamora,
S'ama il tuo Bel, ma il Canto tuo s'adora.
Sel. Prendi il pegno, o Pastor. Ecco il tuo pegno,
Ninfa gentil; ma in pena de l'errore
Mostra, o Fillide, a Tirsi atti d'amore,
Indi mostra ad Aminta atti di sdegno.
Fil. T'amo, o Tirsi. *Am.* Ahi, che martire!
Fil. T'odio, Aminta. *Am.* Ahi, che tormento!
Fil. Io per te pago ho il desire,
Tu per me sospiri al vento,
Miro Tirsi, e m'innamora.
Am. So che finge, e pur m'accora.
Fil. Miro Aminta, e mi dà pena.
Am. So che scherza, e m'auuelena.
Fil. Sol per Tirsi amo languire:
Per Aminta amor non sento.
T'amo, o Tirsi. *Am.* Ahi che martire!
T'odio, Aminta. *Am.* Ahi che tormento.
Aur. Non la finisci mai?
Am. Fille, scherzasti assai.
Aur. Frena la lingua, frena.
Fil. Più non fauello, hor che pagai la pena.
Aur. Horsù non più,
Ch'ogni bel giuoco
Vuol durar poco.
Sel. Altro bel gioco hor ne proponi tu.
Aur. Nel dì, che ancora auanza,
Cangiamo il gioco in amorosa danza.
Fil. Danziam: ma voi, ma voi,
Illustri Donne e belle,
Che splendete tra noi,
Scese dal Ciel cred'io, serene Stelle;
Voi pur con noi mouete ai balli il piede,
Ed a noi fate fede
Qual sian quelle carole,
Che in regolati errori il piè mouendo
Intrecciate nel Cielo intorno al Sole,
Danzate homai, danzate
Nel fiorito Emispero,
Che nasceran fioretti, oue toccate
L'auuenturoso suol col piè leggero;
E col bel volto, e coi leggiadri errori
Farete inuidia a l'Aure, inuidia ai Fiori.

Terminata la Danza nel Giardino, trè Ninfe attingeuano da vn fonte acque gelate: e presentandole alle Dame, cantauano come segue.

1. DI questo ruscelletto
Sceso pur hor da la materna balza,
Che in canne anguste imprigionato, e stretto
Quanto s'humilia più, tanto s'innalza;
Prendiam, prendiamo, o Ninfe,
In lucido cristal gelide linfe.
2. Hor voi, Donne gentili,
Ch'a questi scherzi humili
Seren volgete de' begli occhi il raggio,
Se di calda stagion vi offende oltraggio,
Ristorate col fonte
Il labbro asciutto, e la bagnata fronte.
a 3. Chiare fresche, e dolci acque.
1. Chiare son per farsi altere

Degno

Degno specchio al vostro lume;
E ritrar pure e sincere
Col bel volto anco il costume.
Sol per questo il picciol fiume
D'esser chiaro si compiacque.
a 3. Chiare fresche, e dolci acque.
2. Fresche son, che, quando apparue
De' vostr' occhi lo splendore,
L'aura fresca tosto sparue,
4. Per fuggir da tanto ardore,
E tuffossi in questo humore,
Oue poi sicura giacque.
a 3. Chiare, fresche, e dolci acque.
a 3. Dolci son: a l'altrui voglie
Son di nettare ripiene,
Che quest' acqua il dolce toglie
Da quei Monti, ond' ella viene,
E di zuccaro le vene
Han quei Monti, ond'ella nacque.
a 3. Chiare, fresche, e dolci acque.

ALL'

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DEL SIG. DVCA DI LORENA.

Ser.ma Altezza.

Orna con la ſcorta del Sig. Conte di Louignì, ſotto gli occhi di V. A. Sereniſſima, la mia obbligatiſſima Muſa. Si confeſſa rea di hauer detratto alle ſue glorie, ma non però la richiede di perdono. Hà procurato di far credere al Mondo, che le vittorioſe operationi di V. A. ſian' effetti prodigioſi non del Duca di Lorena, ma di Dio. Non dico di Dio come cagione vniuerſale di tutto, ma come cagion particolare.

Di ſimil detrazione, che preueggo non diſcara alla voſtra magnanima Pietà, la colpa, Sereniſſimo CARLO, ſi è di quel Valore, che, paſſando horamai ogni termine del credibile, sforza la pouera Poeſia (ſe non vuol deuiare dalle regole dell' Arte ſua) a fingerlo ſourumano per renderlo veriſimile.

Non iſdegni l'A. V. (per tante ſue vittorie la prego) di veder proſtrata anche la mia oſſequioſa humiltà a' ſuoi piedi trionfanti, auuezzi a vederſi proſtrata la più indomabil ſuperbia.

Lodi a' 9. Marzo 1687.

Di V. A. S.

Hum.mo Diu.mo Ob.mo Ser.re

Franceſco de Lemene.

Fran-

Rancisco de Lemene Nobilissimo Ciui Laudensi Felix Perellus hanc Odam Carolo Lotharingo inscriptam, quò strenuissimi Ducis laudes, de Republica Christiana optimè meriti, latiùs promulgentur, latinè à se redditam, pro suo ergò clarissimum vatem amore atque obsequio, auctori dedicat.

ALL'

ALL'ESPVGNATORE
DELL' INESPVGNABIL BVDA
CARLO DI LORENA
IL TRIONFANTE.

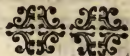
CANZONE.

I.

SEnti, Guerrier di Dio, Campion del Fato,
Al cui Valor fourano
Di glorie, e di fperanze è gonfio il Tebbro;
Senti, o inuitto Terror del gelid' Ebbro,
Cui già da la tua mano
Più che dal gel natìo fcorgo legato:
Senti, o dal Ciel difcefo Angelo armato:
Ben'è rozzo il mio ftil, ma rozzo puote
Merauiglie fcoprire altrui nafcofe;
E four' humane cofe
Di Te ridir' anco a Te fteffo ignote.
Senti, o Speme del Mondo, e mentre io parlo
Prendi vn breue refpir. Senti, o gran CARLO.

II.

EXPVGNATORI INEXPVGNABILIS BVDÆ CAROLO A LOTHARINGIA TRIVMPHATORI.

CARMEN.

I.

QVI Cælo pugnas, Cælum cui militat, ingens
Fatorum ſuperumque Heros, dum latus ab ora
Te Tybris vocat Auſonia, ſpemque altior effert,
Et famam; bello Rhodope dum victa fatiſcit,
Attonitumque Hebrum gelido terrore coerces;
Siue Heros dici, ſeu magnus ab Æthere mauis
Ales, quem ſuperis vindex Deus induit armis,
Excipe, & audentem facilis dignare camœnam.
Illa quidem tenuis, ſed, quando ea facta poteſtas,
Nec tibi, nec populis, vni ſed cognita vati,
Fors erit vt rerum ſolers miracula prodat.
Ergo age Romani ſpes ò tutelaque mundi
Carole, dum canimus, poſito ſume otia ferro,
Et vacet Eois felix à cædibus enſis.

II.

A Te Bambin ne la fatal Palude
Del Regno de la Morte
La Madre non temprò ſalma immortale;
Nè Spada l'Etna al tuo gran Core eguale
Adamantina, e forte
Ti fabbricò sù fauoloſa incude.
Ceda menzogna al ver, ceda a virtude.
Il tuo gran Core, o CARLO, il tuo gran Core
Baſta al ſen per vsbergo, ed a la ſalma
Baſta la tua grand'Alma;
Pur'inerme non è l'alto Valore;
Ch'Armi di tempra eterna il Ciel ti diede,
Quando t'armò ſuo Caualier la Fede.

III.

La Fè, che mira in vſurpati Regni
Da l'Impietà rapace
Tolta a Chriſto la tomba, a ſe la cuna,
E con infauſti rai ſcorge la Luna
Seruir qual'aurea face
In ſacrileghi templi a culti indegni,
O di quai giuſti, e lagrimoſi ſdegni
Riempie il ſeno al diuin Trono aſceſa
Del ſuo gran Padre addolorata Figlia?
Ei de le meſte ciglia
Vede gli vmidi preghi; indi paleſa
Ne' profondi infiniti abiſſi ſuoi
L'eterne Idee de' bellicoſi Eroi.

II.

Non te magna Parens, prima cùm lucis in auras
Emisit, stygia nascentem proluit vnda.
Nec tibi Trinacrijs fessi Cyclopes in Antris
Æra nigro tinxere lacu, metuendaq; tela.
Hæc ego vana putem, nec vatem Græcia fallit.
At tibi, quæ dudum salit alto in pectore virtus
Pro Clypeo, Galeaque fuit, Thoracis & instar.
Haud tamen imbellis Thrace te sensit inermem,
Carole, nec speret; postquam Deus Æthere ab alto
Sydereis detracta tholis tibi credidit arma,
Cùm te Diua Fides Getica in discrimina iturum
Esse Ducem iussit, legitque è millibus vnum.

III.

Namq; dolens latè ereptis dum crimina regnis
Consedisse Fides memorat; solymæaq; sceptra,
Golgotheos etiam colles, tumuliq; recessus,
Queis surgens Numen, nascens queis prodijt ipsa,
Sythonijs longum spectat seruire colonis;
Quin & sacrilegas famulis splendoribus aras
Effulgere dolet, quibus, vt fax aurea, iniquis
Luna præest Fanis: Super his accensa, Paternos
Constitit ante pedes, mœstasq; exarsit in iras.
Heu quos tunc fletus! Quæ tunc suspiria fudit!
At Pater è Solio lacrimas vt vidit honestas,
Iam melior Natæ curis solatia fecit.
Protinus Heroum, sacro quas pectore seruat,
Illustres aperit formas, atq; exhibet olli.

IV.

O ſia futuro, o non futuro il Vero
Riſplende in quella mente,
Ch'è d'Eſſenze infinite Eſſenza immenſa.
Il tutto intende, e ſol ſe ſteſſa penſa,
Ed Imago viuente
De la mente immortal faſſi il Penſiero.
Or quì la bella Idea d'ogni Guerriero
A la donna piangente Iddio diſcopre
Nel gran Penſier, ch'è Sapienza Eterna;
E vuol ch'ella diſcerna
E ne' conſigli il più famoſo, e in opre,
Per trarlo poi con l'Amor ſuo fecondo
A riſtorare il battezzato Mondo.

V.

La Fede a l'hora in quell'horror sì bello
D'inacceſſibil luce
Non più molli di pianto i guardi gira;
Maſſimo frà i maggiori, ed oh qual mira
Auguſto inclito Duce
Di que' penſati Eroi nel bel drappello!
Tu, ſplendor di Loreno, eri Tu quello.
Te chiede a Dio per ſuo Campion la Donna
Contra quel del ſuo Regno Hoſte sì crudo.
Vuole il tuo ſen per ſcudo;
Vuol la Fortezza tua per ſua colonna;
Ma dar ti vuol, pria che Tu ſcenda in queſti
Feri campi di Marte, Arme Celeſti.

IV.

Scilicet & quæ ventura, & queis esse negatum
Forma opifex rerum, & diæ vis intima mentis
Obtutu præsens ambit; namq; omnia nouit,
Quanquam vni vacet illa sibi, ac quod cogitat, illud
Sancta fit, & viuens Diuinæ mentis Imago
Dicitur, & genita Æterni Sapientia Patris.
Ergo Pater flentem miserans, dat cernere natæ
Arcana quæ mente parit, fingitq; tuendo
Belligerùm simulacra Ducum. Mox ecce tot inter
Heroes, summum quem consilioq; manuque
Viderit, hunc natæ spondet, qui perdita regna
Erigat, afflictisq; ferat solatia rebus.

V.

Tum verò Alma Fides lacrimas abstersa decoras
Lucis congeriem miræ peruadit, & inter
Egregium Heroum populum, quos inspicit, ecce
Maximus, & summis etiam præstantior vnus
Obijcitur. Te nempè videt te, Carole, gentis
Fama, decusque tuæ. Magnum rogat anxia Patrem
Te sibi diua ducem: scelerato opponere Thraci
Hoc placuit Pectus Clypeo constantius omni,
Et, tua Præsidio quod virtus offeret, vti.
Illa tamen diuina tibi parat arma, priusquam
Horrida venturi subeas discrimina belli.

VI.

Pendea là ſu quell' inuiſibil Spada
Che i più ſuperbi abbatte,
Fulmin del Ciel, cui non precede il lampo,
Onde l'Angel di Dio, d'immenſo Campo
Le falangi disfatte,
Fà che del Rege Aſſiro il faſto cada;
E che il meſto Ezechia cinto non vada
Di lacci hoſtili. Hor a la Fè conſegna
Iddio quel Brando; ella Te'l cinge al fianco:
Vanne, poi dice, e franco
Tu pur di lui, che ne l'Aſſiria hor regna,
L'Hoſte infinita abbatti, e sù quegli Empi
Rinoua, o mio Campion, gli antichi eſempi.

VII.

Poi di quell'Aſta a la tua man fà dono,
Che dal Celeſte ſoglio
Il ſuperbo cacciò Spirto infedele:
Queſta, ti dice, è l'Aſta, onde Michele
A Lui fiaccò l'orgoglio,
Ch'erger volea sù l'Aquilone il trono.
Prendi l'Aſta fatal, che a Te la dono:
Ma vedi là, con qual terribil faccia
Tenta Spirto fellon ſuperbe proue?
Da l'Oriente moue,
E in vn l'Occaſo, e l'Aquilon minaccia;
Vanne, e con memorande alte vittorie
Rinoua, o mio Campion, le antiche glorie.

VI.

Arma inter, ſummo quæ vindex numinis ira
Cœlo aſſeruabat, pendebat fatifer enſis,
Colla ſuperborum ſuetus reſecare, triſulco
Par telo, ſed nulla prait cui nuncia flamma.
Hoc, faſtum Aſſyrij iuſſus profligere Regis,
Perdidit innumeras immenſo vulnere gentes
Aliger, & mœſtum fœdis abſoluere vinclis
Ezechiam potuit. Nata Pater ergo petenti
Illum conceſſit, lateri quem donat habere
Diua tuo: &, Felix, inquit, iam perge, Tyrannum
Contunde Aſſyrium; per te, fortiſſime miles,
Antiquum rurſus Gens impia ſentiat Enſem.

VII.

Ipſa etiam dextræ Cœleſtem accommodat haſtam,
Qua tumidos olim, deſertoreſq; maniplos
Egit de ſummo tenebroſa in Tartara Cœlo.
Hac, ait, Aligerum Princeps fortiſſimus haſta
Sceptra affectanti, totoq; Aquilone paranti
Regna, animos fregit. Tu formidabile donum
Hanc Cape. Nonne vides quam ſæua pericla rebellis
Vrgeat Impietas? eoo triſtis ab orbe
Ingruit, Heſperiaſq; oras, & territat Arcton.
I vetitos contunde Auſus, I magne, Triumphis
Pacta tuis veteres inſtauret Gloria honores.

VIII.

Vo' seruirti di Fama io stessa, e prendo
Questa sonora Tromba,
Che a Gerico portò l'aspra ventura.
Crollate, Ismarie torri, Odrisie mura,
Cadete: homai rimbomba
De la Fama di CARLO il suon tremendo.
La Fè sì dice. A l'hor dal Ciel scendendo
Prende corpo il tuo Spirto, e non s'accorge
Più dei doni Celesti in fragil manto;
Mà il tuo buon Genio intanto
Tien l'inuisibil' Armi, e te le porge
Inuisibil Scudier, se in Campo vai,
O magnanimo CARLO, e Tu nol sai.

IX.

Il sà ben l'Istro, e il picciol Rab, e tante
Il san Prouincie dome,
Non sò ben dir, se incatenate, ò sciolte.
Le Genti il sanno, e le Città ritolte
A le grauose some,
Che le premean, del barbaro Leuante.
O di Cesare pio Reggia tremante
Stabil per CARLO, o Rè quasi captiui
Tolti da CARLO a le nemiche schiere,
O rapite Bandiere,
O di sangue Ottoman torbidi riui,
Di stragi numerose o Monti d'ossa,
Dite, s'Armi terrene han tanta possa.

VIII.

Ipſa vices Famæ ſubeo, & quæ diruit olim
Ardua Clangendo Hierichuntis mœnia, eandem
Inflandam mihi ſumo tubam: iam perſonat ingens
Vox famæ, magnumq; ducem canit. horreat omnis
Thracia, vicino turres, atque Oppida caſu
Nutent, Iſmarium video procumbere Regnum.
Dixerat illa. tuus cùm noſtro illabitur orbi
Spiritus: vtque hominem ſubijt, non conſcius vltra
Ignorat diuina hominis ſub imagine dona.
Sed tamen illa gerit nulli ſpectabilis Ales,
Aduigilatq; tuo lateri Comes Armiger, atque
Arma tibi in bello, neſcis licet ipſe, miniſtrat.

IX.

Hac Iſter tamen, anguſtiſq; ſcit Arrabo ripis,
Hoc norunt etiam Populi, queis vincula victor
Reddis, an & demis? norunt iam libera regna
Barbarico ſubducta iugo, ſubducta Tyranno.
Dic, malè prouiſo nuper diſcrimine pendens
Cæſarea fortuna domus, quam Carolus enſe
Vindicat, & magnis latè ſucceſſibus auget.
Dicite ſarmatica bello ſocia agmina gentes,
Et circumfuſo reges ex hoſte recepti,
Voſq; adeò & ſigna, & pharetra, ſpolia ampla Tyranni,
Infectiq; amnes, ſcythicoq; cruore calentes,
Et ſuper aggeſtis ſurgentia cædibus arua,
Tanta ne mortali conceſſa potentia ferro?

X.

Ma piu il dirà l'inespugnabil Buda,
Che su marmoree basi
Vanta di colle alpestre il piè sicuro.
Par cinta d'adamante, e par, che il muro
A sua custodia quasi
(Presidio fier) tutto l'Inferno chiuda.
Quindi humano valor più volte suda,
E sempre indarno suda, a darle guerra,
Che sembra scoglio in belliche tempeste.
Ma se il Brando Celeste
Per atterrarla il pio Campione afferra;
Noue tentando inusitate strade,
Vacilla al primo colpo, a l'altro cade.

XI.

E pur per trarla dal fatal periglio
Cento suoi Regni, e cento
Contra il prode Aggressor l'Aurora accampa.
Già nel Vallo l'incalza, e folle auuampa
Di quel cieco ardimento,
Ch'è di speme abbattuta vltimo figlio.
Quinci aguzzan le corna, indi l'artiglio
Al cimento rabbioso Aquile, e Lune.
Quà, Mondo spettator, volgi i pensieri.
De i duo famosi Imperi
Ecco in Campo giostrar le due Fortune.
CARLO, che fai tra la Campagna, e il Monte
Con l'Asia a tergo, e con l Inferno a fronte?

X.

Hac melius quanquam bellis imperuia dicet
BVDA ferox noſtras & ferre & ludere vires
Sueta olim. Sedet illa iugis, & vertice ab alto
Torua metum Hungaricis & leges diuidit oris.
Non illa aggeſtis poſuit ſibi mœnia ſaxis,
At ſolido muros adamante eduxit: Auernus
Quin illam ſocio complere eſt agmine viſus,
Excubiaſq; ferox, & belli munera obire.
Hinc ſtetit humaniq; crebrò molimina belli
Luſit, vt æquoreos cautes immobilis æſtus.
At ſi diuinum vagina Carolus enſem
Liberet, atque nouum belli genus inferat, illa
Ictu nutauit primo, cecidítq; ſecundo.

XI.

Et tamen extremum conata auertere fatum
Mille ruit ſecum raptis in prælia Regnis
Aurora hoſtiles interuerſura Triumphos.
Iamque inimica premit caſtra, inſanoq; furore
Corripitur. Fremit hinc exerto regius vngue
Ales, Luna illinc aduerſum intendit in hoſtem
Cornua. Dum gemini concurrunt vtraq; Mundi
Fata, adſit cupidus ſpectator & Arbiter Orbis.
Aſſyrios inter gladios, rupemq; tonantem,
Carole, quid facies? Hinc Thrax, hinc obſtat Auernus.

XII.

Sciogli, Adriaca Bellona, il dente ſciogli
De l'ancore tenaci.
De l'Ionio, e l'Egeo ſcorri ogni lido.
E Tu, Marte Polono, al cui ſol grido
Già gl'indomiti Daci,
Aprendoti il ſentier, chinan gli orgogli,
Pianta le inſegne tue ſu i Traci ſcogli.
Ite per Terre, e Mari, e ben che ſpeſſo
Con lui vinceſte ogni piu fier contraſto;
Pur del corpo sì vaſto
Del Biſtonio Tifeo da CARLO oppreſſo,
Che contra CARLO ogni ſuo ſpirto aſſembra,
Ite a troncar l'abbandonate membra.

XIII.

E noi Gregge di Chriſto, e Tu del Gregge
Santo Paſtor, che leghi
In concordia guerriera il Popol pio,
Con la cui voce a noi fauella Iddio,
Onde i paterni preghi
D'INNOCENZO adorato a i Re ſon legge,
Gridiam proſtrati a Lui, che il tutto regge:
Buon Dio, deh volgi in sì grand'vopo il lume
Di tua Pietà, doue tant'ira ferue.
De l'Alme, che proterue
Sol di lor ferità fanno lor Nume,
Spezza l'orgoglio, e la perfidia doma,
E'l tuo CARLO trionfi, e la tua Roma.

XII.

Adriaci sed enim interea Regina Profundi
Libera directo da nauibus æquora dente.
I lustra Ægeas fatis felicibus oras,
Ioniumq; fretum. Tuque, ò Mars Sarmata, cuius
Sola Dacas frangit vel fama, nouamq; Triumphis
Dant humiles pauidiq; viam; te Thracibus vltro
Infer, & in patrijs ipsi te signa locantem
Rupibus attoniti, captique horroribus hostes
Aspiciant. Agite, & vestræ Terraque, Mariq;
Thraci instent acies. Plena virtute furentem
Illum vestra licet fuderunt sæpius Arma;
Dum tamen Austriaco pressus Duce corporis omnem
Vim, roburque Gigas in Teutona Barbarus hostem
Contrahit, exanimes ægrasq; inuadite partes.

XIII.

At nos interea, tuque, ò magne Arbiter Orbis
Sacrorumq; Pater, populos qui in bellica nectis
Fœdera, quique tua diuina Oracula lingua
Credita depromis, teque hinc vel Regia Patrem
Sceptra colunt, nutusq; tuos ceu iura verentur;
Illius ante Aras, qui totum temperat orbem,
Affusi imploremus opem: Deus optime, nostras
Aspice res, placidusq; iuues, firmesque tot inter
Irarum, Armorumque æstus nutantia fata.
Odrysio sibi fidenti, & sua sola colenti
Arma infringe animos ausus que, & victor ab hoste
Dux tuus insignes agat, & tua Roma triumphos:

XIV.

Hor'a Te, Spoſa auguſta, io volgo i carmi,
Immortal LEONORA,
Di Virtute, e d'Amore inclito pregio;
In cui, vie più che il ſangue, e il nome regio,
Regio Spirto s'adora;
Che fai, penſando a sì grand'ire, ed armi?
Veggio vn nouo pallore, ò veder parmi.
Forſe è timor, che piu 'l tuo volto imbianca?
Ben'Eroica Virtù tacendo il cela,
Pure Amore il riuela;
Che doue regna Amor tema non manca.
Deh per Dio non temer, ſgombra quel gelo:
Seco il tuo Spoſo hà il ſuo gran Core, e il Cielo.

XV.

Non vedi, oimè, quai lagrimette amare
Verſin' a' tuoi ſoſpiri,
Non sò s'io dica ò gli Angioletti, ò i Figli?
La Prole generoſa, a cui conſigli
Magnanimi deſiri,
Vuoi, ch'a temer dal tuo pallore impare?
Creſcete in tante glorie, Anime chiare,
A guerriere creſcete opre leggiadre.
Anco il voſtro valor d'Aſia trionfi,
Se per noui Trionfi
Laſcerà campo il bellicoſo Padre.
V'aſcolto intanto infra le ſpoglie hoſtili
Queſte mouer frà voi gare gentili.

XVI.

XIV.

At tu iam noſtram, coniux Auguſta, camœnam
Excipe, cui pulcro Virtus, & Gratia nexu
Condecorant mores, cui nomine grandior ipſo
Nobilitas animi, & regali ſanguine maior.
Quam tibi tot belli faciunt diſcrimina mentem?
Siue ego te video pallentem, ſiue videre
Pallentem videor: quem candidiora timorem
Ora notant? tacitè quamuis premat anxia virtus,
Quos tamen illa metus abſcondere vellet, eoſdem
Impatiens producit Amor. Comes hæret Amori
Scilicet ipſe timor. Tantum ab Regina timori
Ne liceat, pauido curas iam demito Amori
Cor magnum eſt Carolo, Carolo quoq; militat æther.

XV.

Aſpice quàm tenero matris ſuſpiria fletu
Excipiant nati (quos iſto an nomine dicam,
Rectiùs an ſuperùm cenſendos inter Ephæbos
Incertum) queis ipſa facis vota ardua, frangi,
Et pauidos trepidare tuo pallore docebis?
Felices Animæ, mundi ſpes magna, Triumphos
Creſcite per medios in facta ingentia, veſtras
Quam ſimiles Patrijs victus Thrax ſentiat iras;
Si ſuper vllus erit, quem non Pater obruet, hoſtis.
At veſtro interea rapior certamine. præſtat,
Qua ſuper Iſmarijs certetis lite Trophæis,
Cernere. At alternas iam præſens audio voces:

XVI.

Io vo' questa Bandiera, Io questa Tenda;
Io questa Targa d'oro,
Benche al tenero braccio hor graue incarco.
Io vo' questa Faretra, Io vo' quest' Arco.
Il Trace intanto, e il Moro
Da le stess' armi sue la morte attenda.
Io vo' per me quest' ingemmata Benda:
Io vo' per me quest' indorato Elmetto.
Io con quei Bronzi, ed io con quelle frecce
Aprirò mille brecce,
Trafiggerò del rio Sultano il petto.
Già per tornar ne la paterna Francia
Io prendo questa Spada, Io questa Lancia.

XVII.

Gode CARLO in pensar doppio conflitto:
Ma pria non sà, s'ei deggia
Vincer l'Inferno a fronte, ò l'Asia a tergo.
Risolue; e prima il combattuto Albergo,
Che qual Dite fiammeggia,
Per aereo sentiero assale inuitto.
Media, Ponto, Bitinia, Arabia, Egitto,
E vn Mondo inter di circoncisa Plebe
Vide il felice ardir poggiar su l'alto,
E ceder' a l'assalto
Del Capaneo German l'Vngara Tebe.
Il vide, e il grande ardir narra, e distingue,
Qual Fama, a cento Regni in cento lingue.

XVI.

Hanc ego de ſpolijs partem; hac ego ſigna repoſco;
Huic ego lunatæ Peltæ læuam inſero, maius
Sit licet illa manu atque annis puerilibus impar
Pondus. In hac Pharetra latus, hoc mihi ſudet in arcu
Dextera, iam poſthac timeat ſua Thracius Arma,
Arma quibus noſtra fera victima concidet ira.
Pendeat iſte meo gemmis diſtinctus & auro
Baltheus ex humero, frontem hac in caſſide tollam.
His ego felices mentiri neſcius ictus
Pectus in Odryſium iaculis librabo: labantes
His ego tormentis Arces, atq; ære laceſſam.
Hac ego terribilis Parma, hoc ego ſæuus in enſe
Vindex iuris ero, regnique aſſertor auiti.

XVII.

Carolus at geminum gaudet dum conſpicit hoſtem
Exultanſque acuit Martem, & ſe ſuſcitat ira.
Quo tamen illuſtrem victo prius hoſte triumphum
Inchoet, incertus pendet. Mox certior, Vrbi,
Æſtuat vndantes quæ Ditis ad inſtar in ignes,
Bella per Aereos infert crudelia campos.
Et iam Buda patet. Vidit Bithynus euntem,
Et Medus frendens, & toruo Ponticus ore,
Aſſyriuſq; ferox, Phariuſque, & Turcicus Orbis
Magnanimum euerſos Carolum peruadere muros
Bellorumq; moras, diſiectoque aggere tandem
Illyrico Hungaricam Capaneo ſuccumbere Theben.
Vidit & ingentes animos, memorandaque facta
Per Populos narrat, cupidoque ea diuidit orbi.

XVIII.

Poi ſceſo al pian da l'eſpugnata porta
De l'inuincibil Torre
Stillante di Vittoria eſce del Vallo.
Ma il ſuperbo nitrir del gran Cauallo
Qual fero tuon precorre
Quel Folgore guerrier, che ſeco porta.
Onde a l'hor l'Aſia e sbigottita, e ſmorta
Toglie a CARLO la gloria, e la battaglia
(Ma qual gloria maggior ?) col piè veloce.
Pur' in atto feroce
Spoglia, abbatte, percote, vrta, sbaraglia
Il Sacro Eroe la ſanguinoſa fuga.
Così doma l'Inferno, e l'Aſia fuga.

XIX.

Fugge rapida più d'alato dardo
La Superbia auuilita
Il lampeggiar di quella Spada vltrice:
La ſegui Tu, ma Te ſeguir non lice
A la pupilla ardita,
Che per lampi sì chiari ha debil guardo.
Anco il penſiero, il penſier ſteſſo è tardo
Nel ſeguir le tue glorie, o Forte, o Giuſto,
Ch'a la Naue di Pier doni le calme,
Che di Lauri, e di Palme
Orni la Fede, orni il cognato Auguſto.
Hor mentre eſulta Europa, ed Aſia freme,
Senti, Campion, queſte mie voci eſtreme.

XVIII.

Et iam perdomito Budæ de vertice Victor
Carolus è ducti procedit margine valli
Cæde ferox; dumque ipse suas hinnitibus iras
Suscitat acer equus, dum formidabile belli
Hinnitu fulmen prænunciat; illico pallor
Exanimisque metus trepidantem in terga reducit
Auertitque Asiam, belli, laudemque triumphi
Eripiens (quanquam, quæ nam victoria tantæ
Laudis erit?) tamen insequitur Lotharingius Heros,
Quadrupedemq; vrgens, & sæuum pronus in ensem
Instat, agit, profugoque ferox super imminet hosti.
Sic Erebi domat hinc, Asiæ fugat inde furorem.

XIX.

Ocyor aligero deiecta superbia telo
Inuisum vltoris fulgur malè sustinet ensis.
Ipse instat profugæ, verum non illa sequentis
Ora pati metuenda potest, est scilicet impar
Vis oculi, tantos acies neque perferat ignes.
Quin etiam mens ipsa tuos lustrare triumphos
Vix se posse videt, Dux maxime, certa Quirinæ
Quo pugnante redit pax optatissima Puppi;
Per quem Laurigero præcingens tempora serto
Diuidit Alma Fides Geticas cum Cæsare palmas.
Dum tamen Europæ plausus, Asiamq; frementem
Audio; postremas Tu, quas damus, accipe voces.

XX.

Mira, Guerrier di Dio, come profana
Bizanzio ingiuriosa,
Sacro al Verbo Diuin, l'eccelso Tempio.
Indi mira Sionne, e in man del'Empio
La Tomba gloriosa,
Oue Christo posò la spoglia humana.
Fà de la Sapienza Alta Sourana,
Che di Te già formò l'Idea sì bella,
Maggior de' tuoi Maggior, l'aspra vendetta.
Più non lasciar negletta
E Sionne, e Bizanzio in man rubella;
Ma, posto il giogo a l'Ottoman superbo,
Rendi a Christo la Tomba, il Tempio al Verbo.

XX.

Heros ò Fidei, ſuperumque Aſſertor honorum,
Aſpice, quæ ſummi quondam ſapientia Patris
Poſſedit, ByZas delubra vt polluat! Vrbem
Hinc ſolymam, caſique etiam memorabile ſaxum
Numinis, Eoo ſeruatum cerne Tyranno.
Perge Atauis maior, ſuperæque vlciſcere mentis
Progeniem magnam, quæ te tam ſedula finxit.
Neu patiare feris Solymen ſeruire Gelonis,
Et Conſtantino fundata Palatia Regi.
Mox vbi Victori Othomanus tibi ceſſerit hoſtis
Redde Vrpam Chriſto, & ſuperæ ſua Templa Sophiæ.

RACCOLTA
DE' MADRIGALI
Presentati d'alcune Dame della Città di Lodi

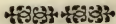
All' Illustrissima, & Eccellentissima Signora

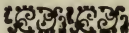
CONTESSA DI MELGAR

Nell'occasione d'vna Mascherata fatta dalle medesime rappresentanti diuerse Deità,

Ritrouandosi presente con la stessa Signora Contessa Sua Eccellenza il Signor

CONTE DI MELGAR

Gouernatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano.

GIVNONE.

SON' io, che a te dauuante
Spiego regali, e maestose spoglie,
Grand'ANNA, del Tonante e suora, e moglie,
Cedo a la maestà del tuo sembiante,
E se volgo i pensieri
Ai bellicosi Iberi,
Onde famosa è l'immortal Castiglia,
Sei di Tonanti e Suora, e Moglie, e Figlia.

PALLADE.

ADorate, o mortali, il valor mio.
Non rauuisate a l'hasta, a la Gorgone,
Che Pallade son' io?
Ma quale agli occhi miei Diua s'oppone,
E di timor m'ingombra?
Ahi, doue splende il Sol, suanisca l'ombra.
Deh perdona a l'ardire,
Deh perdona al mentire,
ANNA splendor de la virtute Ibera,
Io son Palla mentita, e tu sei vera.

VENERE.

HOggi vuol Citerea,
Regina de le Grazie, e de gli Amori,
Grand'ANNA, opra celeste in vman velo,
Teco partire i suoi sublimi honori.
Hoggi sarem nel Mondo
Tu de le Grazie, io de gli Amor la Dea,
Ed io sarò nel Cielo
Sol di liete fortune Astro fecondo;
Perche dai lumi tui
Prendo gl'influssi, e poi li mando altrui.

HEBE.

QVella, quella son'io,
Cui tanto Amor, cui tanto il Mondo apprezza,
Leggiadra Giouinezza,
Che d'ogni pregio mio
Vò' far dono a Costei
Di regi Semidei gran Figlia, e Moglie.
E, se da l'Anno il suo bel Nome toglie,
Farò del tempo a schemo
Di quest'ANNO immortale il Maggio eterno.

DIANA.

SE con la luce altrui risplendo in Cielo
E valorosa arciera
Spauento il Latmo, e la materna Delo,
Hoggi auuanti a' tuoi lumi, ò Diua Ibera,
Più bello è il mio valore,
Più bello è il mio splendore:
Valor più bel dal tuo valore apprendo,
Splendor più bel dal tuo splendore io prendo.

FLORA.

DA la fiorita mia prole odorosa
Per offrire vn tributo a te, grand'ANNA,
Prenderò Giglio, o Rosa?
Il Giglio no, che perderà la palma
Con quei GIGLI immortali,
C'hauesti dai natali,
Col candor del tuo seno, e più de l'alma.
La Rosa no, benche per sangue altera
De la Dea di Citera;
Ch'offrirti inuan procuro
Del tuo sangue regal sangue più puro.

PRONVBA.

E Il mio poter, che in fortunate piume
Stringe con dolci nodi, ed immortali
Sposi, ma sposi sol Grandi, e Reali.
Del valor, di cui parlo,
Quai sian l'opre stupende al Mondo addita
L'vn'alma a l'altra vnita
D'augusti Semidei LVISA, e CARLO.
Anzi l'Adda rimira in questo die
Bell'opra de le mie
Più chiare, e memorande
TOMASO il generoso, ANNA la grande.

TETIDE.

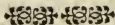
GRand'ANNA, se riuolgi a me serena
L'vna, e l'altra tua luce,
Io non inuocherò ne le tempeste
Più lo splendor celeste
Di Castore, e Polluce.
Qual' hor'Euro fremente, Austro piouoso
Turberà il mio riposo,
Basterà per sedar le mie procelle
Vn raggio sol di sì benigne Stelle.

CERERE.

IO gran Dea de' Sicani
Al famelico Mondo esca dispenso;
E tu, del biondo Tago inclita Figlia,
Con generose mani
Spargi tesoro immenso.
Te con stupide ciglia
Ammira il Mondo, e non sa dir qual sia
Più prezioso, e vago
L'oro de le mie Spiche, ò del tuo Tago.

PROSERPINA.

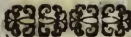
IO dal regno de l'ombre atro profondo
Vegno doue riluce,
ANNA, negli occhi tuoi regno di luce;
Ma non so qual di noi
A far piu bello, o real Donna, il Mondo
Vegna co' pregi suoi,
Io da immortale, e tu da regio stelo,
Io da Città d'Inferno, e tu di CIELO.

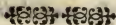
VNA MASCHERATA
RAPPRESENTANTE DIVERSI DEI
Rende tributo d'osſequio a S. E.
IL SIGNOR
CONTE DI MELGAR.

SONETTO.

EROe, che adorni il crin di doppio alloro,
Nel cui valor poſa l'Inſubria, e ſpera;
Ecco a' tuoi piè da luminoſa sfera
Sceſo di Numi oſſequioſo vn Coro.

In te miran' vniti i pregi loro
O ſe tratta la mano haſta guerriera,
O ſe tratta lo ſcettro, e in pace impera,
O ſe prodiga rende il ſecol d'oro.

Già la volante Dea con ſtil facondo
Empie de' tuoi gran fatti ampi volumi,
Che per humano ſtil ſouerchio è il pondo.

Dirà, che di ſue glorie, e ſuoi coſtumi
Hebbe TOMASO ammiratore il Mondo,
Hebbe TOMASO adoratori i Numi.

ALLA PIETA', E GRANDEZZA
DI
GIACOMO II.
Gran Rè della gran Bertagna.

CANZONE
ALLA SACRA MAESTA' DELLA REINA
DI SVEZIA.

BRitanno Eroe, che di guerriero alloro
Cinto il tuo ſanto Zelo
Di Te tutta a la Fama empi la Tromba;
E tanto col tuo Nome alto rimbomba,
Che da la Terra al Cielo
Sen vola il ſuon, non che da l'Indo al Moro:
Te Pietoſo, Te Grande, humile .....,
Per cui trionfa il ſaluteuol ſegno
De la temuta, e riuerita Croce.
Inalzo a Te la voce,
O de la Fè di Chriſto alto ſoſtegno,
O de' moſtri d'Inferno alto ſpauento,
O di queſta mia Cetra alto Argomento.

Ma doue volgo i carmi? A cui ragiono?
A Te, ch' orni la chioma,
Inuitto Costantin, di lauro augusto?
Nò, benche già nel secolo vetusto
Dar ti vedesse Roma,
Guerrier di Christo, a la sua Fede il Trono.
GIACOMO, hor parlo a Te Figlio del Tuono;
Figlio del Tuon, se Folgore Tu sei,
Ch' abbatte de gli error l'empia Babelle.
Goda soura le stelle
L'immortal Costantino i suoi trofei;
Ma da le stelle intanto a Te tramande
Il titol di Pietoso, e quel di Grande.

Grande sei, sei Pietoso, ò se riempi
Con l'auguste sembianze
Di Maestà, di gioia il Trono, i cori;
O se rendi a l'Empiro i tolti honori,
A Roma le speranze,
La Fede a l'Alme, ed a la Fede i Tempi.
Nascesti, Amor de' Giusti, Horror de gli Empi,
Per atterrare il più superbo Orgoglio,
Per atterrir la più crudel Fortuna.
Ti diè la regia cuna
L'Anglia, c'hora è tuo Porto, e fù tuo scoglio;
L'Anglia hor tenera Madre, e pria Maligna,
Come Giuno ad Alcide, a Te Matrigna.

Ma

Ma ſe cieca impietà, ma ſe rabbioſe
Rubelle ire homicide
A Virtù non facean gl' indegni oltraggi;
Non ſplenderian con ſempiterni raggi
Di GIACOMO, e d'Alcide,
Per far più bello il Ciel, l'opre famoſe.
Ma del Tebano Eroe ſon fauoloſe,
E de l'Anglico Re vere le palme:
E ſe l'vn tolſe a Dite il Can cuſtode,
Con non bugiarda lode
L'altro a l'empio Pluton ritoglie l'Alme.
Pluton, quai Furie armaſti, e quanti ſdegni
Contra il Terror de' tuoi ſpietati Regni?

Doue ſembra, che l'Anglia al Cielo aſcenda,
Tanto l'iſpide ſpalle
De' Monti ſuoi ſoura le nubi inalza;
A l'imo piè di ſpauenteuol balza
S'apre in profonda valle
Grotta inhoſpita, oſcura, immenſa, horrenda.
Già del Mago Merlin Reggia tremenda
Fu l'inacceſſo, e tenebroſo ſpeco,
Doue ſoura i Demonj alzò la verga.
Quì Dite ancora alberga,
Ch'empion Tartarei augei quell'aer cieco;
O quì ſpalanca altrui l'antro profondo
L'horribil via del ſotterraneo Mondo:

Quinci

Quinci con l'empie Suore vſcita Aletto
Con ſanguinoſa ingiuria
Speſſo a l'Anglico Ciel turbò la pace.
Portando in man l'abbomineuol face
Vſcì quinci la Furia,
Che a l'impudico Arrigo acceſe il petto.
Ambizion, Diſcordia, Ira, Soſpetto
De la Caua infernale vſcir ſouente;
Onde l'Anglia ai Nemici ogn' hora inuitta,
Da ſe ſteſſa trafitta
Fu del proprio furor ſcena dolente,
Quando, i trionfi lor fatti ruine,
Le due Roſe nemiche armar le ſpine.

Tu, che l'Orcade laſci, e il corſo giri,
Dando a i Cauri la vela
Verſo il Baltico Mar, rimira a deſtra.
Quella, che ſcorgi a pena, Iſola alpeſtra,
Cui l'Ocean ti cela,
Quella è l'Albion, che biancheggiar tu miri.
Mentre il candor tu curioſo ammiri,
E col corſo veloce homai trapaſſi,
Se chiedi altrui, perche biancheggi il lido,
Vano è l'antico grido;
Non ſon di bianche rupi ignudi ſaſſi,
Non ſu freddo terren ſon neui accolte,
Ma di ſtragi infinite oſſa inſepolte.

A la pietà, che giouinetto mostri
Dunque, o Spirto regale,
Pluto dei Regni suoi ben vide i danni:
Onde a recarti, ohime, gli estremi affanni
Da la Grotta infernale
Tutte le Furie vscir dei negri Chiostri.
Prendon sembianza d'huom tartarei Mostri.
Empion Rabbia, e Furor l'Isola tutta,
Che al flagellar di tante Furie langue.
Di Sangue (ahi di qual Sangue?)
La Crudeltà, la Fellonia si brutta.
Scorrono le Città, scorrono i Porti
Rubelli incendi, e scelerate Morti.

Tu in tanto, augusto Germe a Dio sì caro,
Mentre in Reggia nemica
Sonno legger su l'alba vn dì t'ingombra,
Incoronata, e insanguinata vn'ombra
Vedi, e ti par che dica:
Fuggi la crudel Terra, e il lido auaro.
Fuggi (me non rauuisi?) il Fato amaro.
T'aspetta l'Austria impietosita, e Francia.
Quì sparue il sogno horrendo, e Tu ti desti.
Ed hora, hor su, che festi
(Con qual rossor de la regal tua guancia!)
Sotto gonna mentita Eroe celato
L'inganno illustre a l'esecrabil Fato.

Narra

Narra Fola gentil, ch'oue nel Pino
Vn Nocchiero deluso
Accolse Te non conosciuta salma;
E in manto feminil vide, che l'Alma
Spargea 'ntorno confuso
D'Ardire, e Maestà raggio Diuino,
Qual darem vento, egli ti disse, al lino,
Che spiego già de le volanti antenne?
Doue riuolgi il piè, Vergine ardita?
Forse al vagante Scita
Vuoi gir di targa armata, e di bipenne,
Oue irrighi bei lauri a la tua fronte
Il Tanai bellicoso, o il Termodonte?

Sì ridendo dicea; mà par, che vole
Già soura i calli ondosi
Ver le Galliche spiaggie il pin disciolto.
Poi torna ancor, per serenarti in volto
I pensier nuuolosi,
Torna a dirti il Nocchiero allegre fole.
Poscia del Mondo inter l'immensa mole
Stretto in angusto foglio apre a' tuoi Lumi,
E scopre il Ferro, onde si scopre il Polo.
Dei venti il nome, il volo,
Ti mostra e cento regni, e cento fiumi,
E l'Isole frequenti, onde ti pare
In più Mari diuiso il nostro Mare.

Noi ſolchiam queſto golfo, (egli ti dice)
O feroce Donzella:
Hor manda vn guardo oltre Pirene, e l'Alpe.
Mira ne l'altro Mar chiuſo da Calpe.
Queſta è l'Italia bella,
Fra duo Mari diſteſa, Iſtmo felice.
Quì ſpira il Corſo, e il Sardo aura infelice.
Sacra a la Dea d'Eleuſi ecco Triquetra.
Su queſto ſcoglio glorioſo Malta
Candida Croce eſalta.
Ecco Creta, e poi Cipro, oue da l'Etra
Sceſero al ſuon di fauoloſi Cigni
Ad habitar duo Numi i più benigni.

Queſta, che ſembra in ſu l'Egeo caduta
Tempeſta d'Iſolette,
Tolti a l'antica età ſon nomi illuſtri.
Ma da la Fama, al raggirar de' luſtri,
Le Cicladi neglette;
Son nomi vili, hor che la Grecia è muta.
Tenedo per inſidie vn dì temuta,
La Fatidica Delo, e Scio ſaſſoſa,
E Naſſo la sì cara al Dio vermiglio,
E s'offrono al tuo ciglio
Pe'l Coloſſo del Sol Rodo famoſa,
Samo, Lenno, Citera vnite in giro,
E Paro, e Lesbo, ò Mitilene, e Sciro.

La nobil Sciro, a la cui regia Donna
Fra schiere feminili
Giouinetta seruìa, qual Tu, robusta.
Ma con superbo cor mai non aggiusta
La destra ad opre humili,
Tanto Eroico valor di lei s'indonna.
Era nascosto il Fato in quella gonna
Di Rapitori indegni. O quai vittorie
Non serba il giusto Cielo a quelle posse!
Sai la Vergin qual fosse,
Il cui nome io ti celo, e le cui glorie
La Fama ridirà mill'anni, e mille?
Era in gonna mentita il grande Achille.

Al glorioso Nome, a le bell'opre
A l'hor, Monarca inuitto,
Magnanimo rossor t'accese il viso:
Da gli occhi lampeggiò sdegno improuiso,
Che mal nel core afflitto
L'emulo tuo Valore a l'hor si copre.
Saggio il Nocchier ben se n'auuede, e scopre
Qual Passagger sottragga a le tempeste
Col fido Pin de l'Ocean rubello.
Hor Achille nouello
Ben sembri a me per la mentita veste;
Ma più per l'Alma grande, e il Cor guerriero,
Nè ti manca d'Achille altro, che Homero.

Ma che? Presta, o Signor, quel Nome regio,
Onde Virtù s'ingemma,
Presta quel Nome à l'humil Cetra mia.
Nol macchierà, benche sì rozza sia,
Perche fulgida gemma
Anco in materia vil serba il suo pregio.
Fatto ardito Cantor del Nome egregio
La Cetra inalzerò co' pregi tuoi,
Il gran Senno di Te cantando, e l'Armi.
A l'hor potrò co i carmi
Sfidar quel Cieco al paragon d'Eroi,
Mostrando in Te quanto fingendo ei disse
Del Forte Achille, e del prudente Vlisse.

Se ne' campi Fiamminghi armato appari,
Sembri al fero sembiante
Il Figlio di Peleo ne' Frigi campi:
E se armato di fulmini, e di lampi
Soura Torre volante
Con rimbombo guerrier spaventi i Mari,
E infranti i Rostri a' Predatori auari
Sempre a noui trofei spingi veloci
Più di glorie, che d'aure i lini gonfi,
Sembri a vaghi trionfi,
O Domator de' Batavi feroci,
Col volo alter de' gloriosi Abeti
Gir nel materno sen Figlio di Teti.

Quindi se lidi varij, e varie Genti
Tu cerchi, e se soaui
Apri con aureo stil labbra faconde;
Se sì franco del Mar passeggi l'onde,
Che sembran le tue Naui
Hauer ne l'Vtre imprigionati i Venti,
Se di voce infedel sordo a gli accenti
Sprezzi l'insidie, ed hai costanti voglie;
Tanto è di Te minor l'Itaco Duce,
Quanto maggior riluce
De l'inuaghita sua pudica Moglie
Col Regio Cor, con le Virtuti immense,
La pia, la saggia, e la famosa ESTENSE.

ESTENSE *gloriosa, onde si pregia*
L'Italico valore,
Col Volto tuo la Maestà s'adorna.
ESTENSE *gloriosa, onde ritorna*
Il Culto al vero honore,
Con l'Alma tua la Santità si fregia.
Deh, se per Te d'inclita Prole, e regia
Lieta germogli homai l'Anglica Pianta,
Fa, che da Te la Croce alzar si veda.
Così sempre ti ceda
E l'vn Elena, e l'altra; o Bella, o Santa.
Così possan con gare ognor leggiadre
Figlia dirti l'Italia, e l'Anglia Madre.

Inglese

Inglese Semideo, Prudente, e Forte,
Ma non men Giusto, hor godi
Il Soglio tuo con la Pietà compagna:
Ma prima hor Reggia infida, ed hor Campagna
Ti vide in strani modi
Vincer l'Inferno, ed affrontar la Morte.
Così al Figlio d'Isai con egual sorte
Mandò, pria che regnasse, illustri ingiurie
Quel Dio, che col valor già'l fe' sicuro.
Contra quel Re futuro
Col braccio di Saul spinse le Furie,
E prima di condurlo ai Regi Troni
Armò Giganti, ed irritò Leoni.

Pur di sorte nemica vnqua non paue
Il Pastorel ramingo
Armato e di gran Core, e d'Innocenza.
Ma lodando del Ciel la Prouidenza
Empie l'aer solingo
Con Sacra Melodia d'Arpa soaue.
O d'ogni cura mia penosa, e graue,
Dicea, dolce ristoro, Arpa diletta,
Hinni al Dio di Giacobbe offriam sonanti.
E s'hora ode i tuoi canti
Solo il bosco romito, Arpa negletta,
Vn dì, che a gli occhi miei par che si sueli,
Di te risoneran la Terra, e i Cieli.

E il

E il Ciel ſe a quella gloria, onde ſei degna,
Queſte ſelue ha preſcritte,
Nè vuol c'hora il tuo Nome oltra ſi ſpanda;
Verranno i dì, che ne l'eſtrema Irlanda
Vn futuro Dauitte
T'inalzerà ne la Regale Inſegna.
Poſcia l'alto Signor, che in Anglia regna,
Ti farà più famoſa vnita al Pardo
Sotto l'honor d'Imperial Diadema:
Fia, che t'ammiri, e tema
Il Mondo a l'hor nel trionfal Stendardo:
Ma ſento, ohime, con labbra impure, e ingorde
L'Anglia formare vn ſuon dal tuo diſcorde.

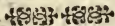
Ma viua il Dio de l'armonia, quel Dio,
Ch'a la tua voce eterna
Accorderà quell'Alme in dolci forme.
Manderà vn Rege al proprio Cor conforme:
Già parmi, ch'io'l diſcerna
Con quel; c'hor parla in me, Spirto non mio.
Troncherà cento capi a vn Moſtro rio.
Bacerà il Piè con ammirandi eſempli
A chi ſiede INNOCENTE in Vaticano.
Di glorie il Ciel Romano
Farà ſonare, e de' tuoi carmi i Templi.
Fia l'Angelo de gli Angli, e glorioſo
Haurà titol di Grande, e di Pietoſo.

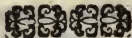
CAN-

CANZON, vanne ſul Tebbro, iui t'inchina
A la virtù, che in Regio cor s'adora.
Ed o, ſe mai t'honora
Vn guardo ſol de l'immortal CHRISTINA,
Innalzerai tant'alto il canto humile,
Che forſe il ſentirà l'vltima Thile:

IN MORTE DELLA SIGNORA

ANGELA N.

Nella cui Arme sono Fiori, e Stelle.

EPITAFIO.

QVell' Angeletta, quella
Che chiusa è in questa Tomba, e fu viuendo
Fra le Belle più Bella;
La chiamo Fiore, ò Stella?
Bel Fioretto gentile
Io la direi, che colto
Fu sul più verde suo leggiadro Aprile.
Ma se penso del volto
Al celeste splendore,
Fu più Stella, che Fiore:
Ma se lo Spirto suo nel Cielo accolto
Lassù splende immortale,
E fu quaggiù sì frale
Il suo corporeo velo,
Fu Fiore in Terra, ed hor è Stella in Cielo.

SOTTO IL RITRATTO

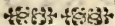
DI MONSIGNOR

GIORGIO BARNI

VESCOVO DI PIACENZA.

MADRIGALE.

NAcque ſu l'Adda, ed hor ſul Pò dà legge;
Per ſanto Zelo, e per gran Merto illuſtre,
Queſto Paſtor di fortunato Gregge.
Oh ſe il pennello induſtre,
Che ne la nobil fronte ha Spirto infuſo,
Potea dar Spirto anco a le ſacre veſti;
Io ſo ben che confuſo,
Con ſembianti modeſti;
Nel veſtire il gran Merto, e Zelo ſanto,
D'eſſer men degno arroſſirebbe il Manto.

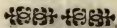
SOTTO IL RITRATTO DEL SIG. CONTE D. PAOLO MONTI *FATTO DAL SIGNOR* CESARE FIORI.

MADRIGALE.

V*Olea ritrar il FIORE*
Con arte industre in vna sola fronte
La Modestia, e'l Valore;
E quì ritrasse il mio famoso MONTE.
Hor dal Fiore animata opra sì bella
Viue, ma non fauella,
Perche il vero Valor non è loquace,
E la Modestia tace.

SOTTO IL RITRATTO

DEL

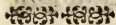
P. TOMASO CEVA

Della Compagnia di GIESV'.

MADRIGALE.

O *Fior, (sia con tua pace)*
Mentre in tela il mio Ceua a me tu fingi
Tu di lui nulla pingi,
Se il suo non pingi tu Spirto viuace.
E se tale hai valore,
Che co' pennelli tuoi
Ritrar gli Spirti puoi; quel tuo colore
(Sia con tua pace ancor) non è sì fino,
Che vaglia per ritrar Spirto Diuino.

SOTTO IL RITRATTO DEL SIGNOR

CARLO MARIA MAGGI,

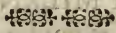
SEGRETARIO DEL SENATO DI MILANO.

MADRIGALE.

DI sacro Ingegno o riuerita Imago,
Che pensa, e nel pensiero
Ha tutto il bello, e il vero,
Che l'Intelletto, e che il Voler fa pago:
Questo lauor sì vago
Opra è di Fiore, il veggo.
Ecco che scritto io leggo
A piè del Cigno sì canoro e saggio:
Con colori di Fior dipinto è Maggio.

SOTTO IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

AMEDEA VILLANI MVSEFFI

DAMA LODIGIANA.

MADRIGALE.

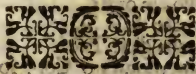
HAbbia pure il tuo ſtil celeſti tempre,
Dotto Pittor, per animar l'Idea
De la ſaggia AMEDEA.
Sia da l'Alba, e dal Sole il color tolto,
Fa pur che ſpiri e viua; vn'ombra è ſempre:
Che de la ſua bell'alma il ſuo bel volto,
Che pur di tanto lume i ſenſi ingombra,
Quantunque viua e ſpiri, è ſolo vn'ombra.

RACCOLTA DI CANTATE A VOCE SOLA.

LA BELLA CANTATRICE.

LA bella Sirenetta,
Che l'Alma mi rapì,
E' furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Scioglie voce homicida,
Moue sguardo pietoso,
E con labbro vezzoso
O ride, o par che rida.
Dispensa, se canta,
Tormento, piacere;
Ti lega, t'incanta,
Ma fa bel vedere.
E sa ben, ch'ella offende, e che diletta,
Qual'hor sì vagamente il labbro aprì.
E' furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Se con rapido giro
Vibra il canto veloce,
Altrui toglie il respiro
Il fulmin de la voce.
Se lunga è la nota,
E il canto va tardo,
La voce sta immota,
Ma gira il bel guardo:
E cantando, e mirando ogn' hor saetta;

E qual'

E qual' hor saettò sempre colpì.
E furbetta furbetta,
Ma mi piace così.
Crudo Amor, la prendi meco,
E mi moui vn doppio assalto;
Il mio cor non è di smalto,
Non son sordo, e non son cieco.
Mentre il volto, e il canto adoro
Sento ben, che il cor m'è tolto.
Il bel canto, il vago volto
Sel diuidono fra loro.
Si perda pure il core, al Fato io cedo,
Nè so se sia piu lieue, o graue il duolo,
Ahi lasso, al hor che vedo
Che in perdite sì care io non son solo.
Questa celeste maga,
Qual' hor vuole incantar, formar la miri
In strana forma, e vaga
Coi dolcissimi accenti
Mille amorosi giri;
Indi forma con quelle
Note soaui, e belle
Del suo possente canto
Questo tremendo incanto: Vdite, ò Cori,
Chi non è cieco, e sordo, ogn' vn m'adori.

L' IRRESOLVTO.

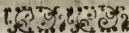
VEnite a consiglio,
Speranza, e timore;
Vi chiama il mio core,
Ch'è posto in periglio.
Speranza, e timore,
Venite a consiglio.
In campo Amor mi sfida
Armato di beltà:
Ma l'Alma non si fida,
Perche la tradirà.
Sa che souente il fà.
Hor si dourà fidar di chi tradì?
Speme, che dici? Sì.
Tema, che dici? Nò.
Tu, che risolui, o Cor? io non lo sò.
Sono vniti rigore, e bellezza.
Questa m'alletta,
Quello mi scaccia,
L'vna diletta,
L'altro minaccia,
Ed è misto l'amaro, e la dolcezza.
Sono vniti rigore, e bellezza.
Dunque che deggio farmi?
Prenderò l'armi,
Se strana congiura
Amore, e Natura,
Ahi lasso, m'ordì?
Speme, che dici? Sì.
Tema, che dici? Nò.
Tu, che risolui, o Cor? io non lo sò.
Mio cor, de i Consiglieri
Se son vari i pareri,
So ben, che tu vorrai

Pensarci

Penſarci ancor, ma non riſoluer mai.
Tu ſeguendo ogn'hor tuo ſtile
Non ſaprai prender partito,
Il cimento è troppo ardito,
Ma la fuga è troppo vile.
So ben, che tu vorrai
Penſarci ancor, ma non riſoluer mai.

LONTANANZA.

E' Pur dura la Lontananza.
Se ſi può ſoffrire
Senza morire,
E' miracolo de la ſperanza.
E' pur dura la Lontananza.
Lungi, o Fille, da te chi mi conſola?
Se non ti miro,
Ahi che tormento:
Se non ti ſento,
Ahi che martiro
In queſta pouertà romita, e ſola.
Lungi, o Fille, da te chi mi conſola?
Dolente abbandonato
Qualche conforto io ſpero
In sì miſero ſtato
Dal mio ſolo penſiero,
Dal mio ſolo penſier, che a te ſen vola.
Lungi, o Fille, da te chi mi conſola?
Ma 'l penſier, che già lontano
Sen volò, teco ſoggiorna.
E s'io 'l chiamo, il chiamo inuano,
Che non ode, e più non torna,
Che da te mai non parte, e a me s'inuola.
Lungi, o Fille, da te chi mi conſola?
Qualhor sù l'Alba i vaghi fior vegg'io,

Onde s'orna la veste il dì nouello,
Ad oggetto sì bello
Par che prenda ristoro il dolor mio,
Perche veggio in quei Fiori vn non so che,
Che rassomiglia a te.
Poi dico fra me,
Tornando ai dolori:
Ben miro quei Fiori,
Ma Fille non c'è.
Quando snodan gli Augei voce canora
A salutar del Sol nascente i rai
Par c'habbian tregua i guai,
Che quel canto soaue il cor ristora,
Perche ascolto in quel canto vn non so che,
Che rassomiglia a te.
Poi dico fra me,
Struggendomi in pianto,
Ben sento quel canto,
Ma Fille non c'è.
Così se Fiori io veggio, Augelli ascolto,
C'han pur qualche sembianza
Del tuo canto leggiadro, e del tuo volto,
Non fia ch'io mi conforte;
Anzi si fa piu tormentosa, e forte
Di te, che lungi hor sei, la rimembranza.
E' pur dura la Lontananza.
Se si può soffrire
Senza morire,
E' miracolo de la speranza.
E' pur dura la Lontananza.

L'AMANTE TIMIDO.

A Bellezza ritrosa,
Qual'hor tento ſcoprire il mio martiro,
L'alma parlar non oſa,
E ſi cangia ogni voce in vn ſoſpiro.
Hor che farà l'innamorato ingegno
Per ſcoprire a coſtei
Gli occulti incendi miei?
Col dolce ſuon d'armonioſo legno
La voce accorderò,
Ed a quegli occhi belli
Tanto d'Amor rubelli
Col canto, e più col cor così dirò.
Parlo con voi Pupille,
Del mio cor luci ſerene,
Dolci pene,
De' miei lumi ogn'hor dolenti,
Bei tormenti,
Deh volgeteui a me fatte tranquille.
Parlo con voi Pupille.
Se sì belle vi ſcoprite
Mi ferite;
Ma pietoſe ſe mirate
Mi ſanate:
Siete a queſto mio core haſte d'Achille.
Parlo con voi Pupille.
Ma voi negate, oimè,
Al mio ſeruir penoſo
D'vn ſol guardo pietoſo
La pouera mercè.
Non mirate il mio duro tormento,
Occhi belli, per darmi riſtoro;
Ma mirate per voſtro contento,
Occhi crudi, mirate, ch'io moro.

Ed a voi lumi crudeli,
Vaghi Cieli,
Doue ruota la mia ſorte,
Se non piace l'amor, piaccia la morte.

Se par poco a quel barbaro core
Il tormento, che l'alma ſoſtiene,
Si raddoppi l'vſato rigore,
E mi leui la vita, e le pene.
Ed a voi, lumi crudeli,
Vaghi Cieli,
Doue ruota la mia ſorte,
Se non piace l'amor, piaccia la morte.

Indi ſoggiungerò: Cruda, non vedi,
O non intendi ancor da queſti accenti
I miei veri tormenti?
Barbara, forſe credi
Che ſian fole ingegnoſe
Queſte note amoroſe? Ah no; t'inganni.
Queſti ſon veri affanni
D'vn Alma, che imprigioni.
Son miei veri tormenti, e non Canzoni.

SDEGNO PLACATO.

Contra Filli la ſdegnoſa
Era Tirſi vn dì ſdegnato,
E volea da labbro irato
Sciogliér voce ingiurioſa;
Ma quando auanti a Fille egli fu giunto
Trouò, ch'ella cantaua, e l'aſcoltò.
Quindi tutto in vn punto
Di penſier ſi cangiò,
Per inuiſibil forza
In lui l'ira s'ammorza,
Se gli volge il ceruello;

Ammutì, si mutò, non fu più quello.
A quel canto ripieno
D'armonioso mele
Sgombra tosto dal seno
Tutto il tossico, e il fiele:
A quella vaga, e sourhumana voce
Fugge l'ira veloce,
Si fa molle l'asprezza,
E l'amaro del cor si fa dolcezza.
A l'hor senz' altro dire
Ne' suoi pensier deluso
Dolcemente confuso
Fu veduto partire.
Così quel fero sdegno
In vn silenzio adorator finì;
Però Tirsi il meschin di pietà degno
Fra se stesso dicea, quando partì:
Che farci poss'io?
Pazienza, cor mio,
Siam conci così.
So ben, che quel canto
Mi fece l'incanto,
L'inganno m'ordì.
Che farci poss'io &c.
A note possenti
Di musici accenti
Lo sdegno suanì.
Che farci poss'io &c.
La dolce armonia
Fu dolce magia,
Che l'alma rapì.
Che farci poss'io?
Pazienza, cor mio,
Siam conci così.

FILLIDE SEMPRE BELLA.

E' Bello il giorno
In sù l'aurora;
Di fiori adorno
Lieto innamora.
Ma, del Sol la luce torrida
Quando volge altroue il piede,
Mesto si vede
Con la faccia oscura, ed horrida;
E la mia Pastorella
O sia lieta, o sia mesta è sempre bella.
E' bello il Cielo,
Quando sereno
Senza alcun velo
Ne scopre il seno.
Ma qual'hora auuien, che fulmini
Il rigor di Gioue irato,
Il ciel turbato
Mi spauenta co' suoi fulmini.
E la mia Pastorella
Sia serena, o turbata è sempre bella.
E' bello il mare
Se l'aure han posa,
E in calme care
Tranquillo posa.
Ma se l'onde al Ciel s'auuentano,
Cui percota Euro disciolto,
Sdegnato ha il volto
E 'l nocchier l'onde spauentano.
E la mia Pastorella
Sia tranquilla, ò sdegnata è sempre bella.
O Filli, che sei
Viuace, modesta,
Tu lieta, tu mesta

Mai

Mai ſempre mi bei.
Di queſti occhi miei
Vezzoſa pupilla
Mai ſempre adorata,
Serena, turbata,
Sdegnata, tranquilla;
Di guancia sì vaga,
Che tanto m'appaga,
Men bello mi pare
Lieto dì, Ciel ſeren, tranquillo mare.
Men bel non puo fare
Tuo nobil aſpetto
Timore, dolore,
Rigore, diſpetto.
Che vn torbido affetto
Ritroſo, o ſuperbo,
Sdegnoſo, od acerbo,
Rubello, od auaro,
Baſta, che ſia di Fille, è ſempre caro.
Vn torbido affetto
Superbo, o ritroſo
Acerbo, o ſdegnoſo,
Auaro, o rubello,
Baſta, che ſia di Fille, è ſempre bello.

IL DVBBIOSO.

SV la Sicana riua
Di quel bel rio, che nel ſuo letto accoglie
Con penoſo Imeneo,
E con diſcordi voglie,
L'onda ſempre fugace
D'Aretuſa la ſchiua,
L'onda ſempre ſeguace
De l'inuaghito Alfeo,

Sedea tutto penſoſo
Vn paſtor giouinetto,
Che non hauea pur anco aperto il petto
A penſiero amoroſo,
E d'accordare in queſto ſuon gli piacque
Il canto ſuo col mormorio de l'acque.
Ho da fuggire Amor, l'ho da ſeguire?
Me'l dica chi'l sà dire;
Che da queſt'acque io veggio,
Ch'è mal ſe'l fuggo, e ſe lo ſeguo è peggio.
Aretuſa, in queſte ſponde
Veggo ben che Amor tu fuggi;
Ma ti ſtruggi,
E ti veggo ſciolta in onde.
Mira e impara, mio core,
Come ſi ſtrugga ogn'hor chi fugge Amore.
Vago Alfeo, s'vn vago volto
Lagrimando ogn'hor tu ſegui,
Ti dileguì,
E ti veggo in onde ſciolto.
Mira, e impara, mio core,
Che ſi dilegua ogn'hor chi ſegue Amore.
Ho da fuggir Amor, l'hò da ſeguire?
Me'l dica chi'l sà dire,
Che da queſt'acque io veggio,
Ch'è mal ſe'l fuggo, e ſe lo ſeguo è peggio.

CAPRICCIO.

SON troppo ſazia
Non ne vo' più.
Cantar ſempre d'Amore,
Nè mai cangiar tenore
E vna coſa, che ſazia,
E vna gran ſeruitù.

Son troppo ſazia
  Non ne vo' più.
Non ſi parli d'Amor; ſen vada in bando:
  Cantiam d'altro, mio cor, cantiam d'Orlando.
Era Orlando innamorato,
  Forſennato
  Per Angelica la bella.
  O pazzarella;
  Ecco che Amor ritorna in iſteccato.
Toſto volgiamo i carmi
  Doue ſi tratta ſol di guerre, e d'armi.
Troiani, a battaglia.
  Già de le ſpade hoſtili appare il lampo,
  Tutta l'Europa è in campo.
  Homai non può tardar, che non v'aſſaglia.
  Troiani, a battaglia.
Già ſentite la tromba,
  Come rimbomba.
  Quando cada la ſpada
  Sentirete come taglia.
  Troiani, a battaglia.
Correte difendete
  La famoſa rapina
  Di beltà peregrina,
  Di quella gran beltà, che Amor rapì;
  Sia maledetto Amor, eccolo quì.
Che gran diſgrazia!
  Sempre Amor per tutto fù.
Son troppo ſazia
  Non ne vo' più.
Ma laſſa, che farò, perche da me
  Amor riuolga il piè?
Mai dal cor non ſi diuide;
  Nel penſier ſempre ſoggiorna.
  S'io 'l minaccio, ed ei ſi ride;

S'io 'l discaccio, ed ei ritorna?
Mio cor, che puoi far tu,
Che far poss' io, per non parlarne più?
Ah, che vn' alma innamorata,
O felice, ò sfenturata,
Habbia pure ò guerra, ò pace,
Sol non parla d'Amor al'hor che tace.

L' V S I G N V O L O.

NEL muto horror di solitarie piante,
Sotto notturno Cielo,
Mentre solo men vo tradito Amante,
E di Fille, e d'Amore io mi querelo,
Sento mesto Vsignuolo
Che riempìa, cantando a l'aer fosco,
Con l'amaro suo duolo,
L'aure di gioia, e di dolcezza il bosco.
Poiche su l'erma, e taciturna riua
Altri a l'hor non mi vdiua;
De le mie pene, e de gl' inganni altrui
Così mi presi a vaneggiar con lui.
Vsignuol, che in questo lito
Al tuo mal conforto chiedi,
Credi tu, dillo se 'l credi,
Che da Fille io sia tradito?
A l'hora in suo linguaggio
Il Musico seluaggio
Mi rispose così:
Sì sì sì sì sì sì sì ti tradì.
Come, oh Dio, poteo lasciarmi
Per seguir chi men l'adora?
Io sò pur, che Fille ogn' hora,
Fille ogn' hor dicea d'amarmi?
A l'hora in suo linguaggio

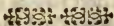
Il musico seluaggio
Così mi replicò:
Nò nò nò nò nò nò nò non t'amò.
Dunque rotto il laccio duro
Scaccierò Fille dal core;
Il farò, sentimi, Amore,
Il farò, tel dico, e'l giuro.
A l'hora in suo linguaggio
Il musico seluaggio
Disse quando giurai:
Mai mai mai mai mai mai mai nol farai.

AMORE PVNTO DALL' APE.

AMor crudele
Scherzaua vn giorno
A l'Api intorno,
Ch'erano intente a fabricare il mele.
Insolentello
Fastidiosetto
Prendea diletto
Di sturbar l'opre al volator drappello.
Quando vn' Ape, che punta si sentì
Da l'amoroso strale,
Con punta acerba sì, ma non mortale,
Quel feritor ferì:
Ma lasciò su la ferita
Col veleno anco la vita
(O vendetta infelice!) e si morì.
A l'hor sì forte grida
Ferito Amor da quel leggiero telo,
Che arriuar le sue strida,
(Forse a chiamar la Madre) al terzo Cielo.
Ne i fioriti sentieri
Di quel vago giardin Filli sen gìa

Con la penosa e cara compagnia
De' suoi mesti pensieri.
A le strida d'Amor trasse la bella;
E poiche il caso intese
Ben fra suo cor ridea,
Nel veder che piangea
Quel crudo feritor, che sì l'offese,
Pur fingendo pietà così fauella,
Deh, pouerino Amor, non pianger più.
Gran mal non hai,
Non morirai,
La tua piaga mortal non fu.
Deh, pouerino Amor, non pianger più.
Hor ti conforta
Che l'Ape è morta,
Morta è l'Ape, sei viuo tu.
Deh, pouerino Amor, non pianger più.
A l'hor si consola
Amor quando vede
Che l'Ape morì.
Al Ciel se ne vola,
Rimedio non chiede,
Gli basta così;
Godendo costui,
Più che del proprio ben, del male altrui.
Fra se stessa pensando,
E mesta sospirando,
Disse Fillide a l'hora.
Ahi quanto meglio fora
Per ben del nostro core,
Che l'Ape fosse viua, e morto Amore.
Punge l'Ape, ed Amor punge,
Questo e quella il dardo scocca;
Ma se l'Ape appena tocca,
Sempre Amore al cor ti giunge.

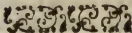
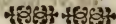
Breue è il male, onde addolora
De la pecchia la puntura;
Quel d'Amor per sempre dura,
Quest' è ben quel che m'accora.
Ah quanto meglio fora
Per ben del nostro core,
Che l'Ape fosse viua, e morto Amore.

Per la Fabrica di Cesano
DEL SIG. CONTE
BARTOLOMEO ARESI,
PRESIDENTE DEL SENATO DI MILANO.

SONETTO.

QVesta negli Ozj ſuoi mole eminente
Erſe l'Areſe Eroe Reggia di Flora;
Del Genio ſuo, che il ſecol noſtro indora,
Memoria eccelſa a la futura gente.

Ferma il piè, Paſſaggero, e riuerente
L'amena Maeſtà ſtupido adora;
Mira come ne gli Ozj ei moſtra ancora
Le magnanime Idee de la gran mente.

Già ſuperbo Ceſano io ti diſcerno
Opra immortal di mille fabbri induſtri,
A par del nome ſuo viuer eterno.

E non ſapranno i più rimoti luſtri
Se de l'Areſe Eroe, del tempo a ſcherno,
Fur più grandi le Cure, ò gli Ozj illuſtri.

AL SIGNOR
D. PIETRO CALDERONE
DE LA BARCA
Famoſiſſimo Poeta Comico Spagnuolo.

SONETTO.

PIETRO, tu che di Febo illuſtre imago
Mandi ſplendido nome a Battro, a Thile,
Non ti ſdegnar s'Italo plettro, e vile
Col nome tuo di riſchiararſi è vago.

Tu, ſe in teatro maeſtoſo, e vago
Calzi altero coturno, ò ſocco vmile,
Innamori la Fama, e del tuo ſtile
Più che de l'oro ſuo ſuperbo è il Tago.

Di quanto alterna il Ciel ſotto la Luna
La tua gran mente ogni vicenda accoglie,
La tua gran penna ogni accidente aduna.

Quaſi direi, che da' tuoi carmi toglie
Quante peripezie caſo, e fortuna
Su la ſcena del Mondo aggruppa, e ſcioglie.

AL SIGNOR

N. N.

NOBILE VENETO.

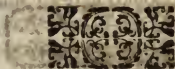
SONETTO.

RENder le dure leggi altrui soaui,
Sudando assicurar gli altrui riposi;
Portar con dolci modi, ed ingegnosi
Sul labbro stesso e le punture, e i fauì:

Col merto anticipar gli anni più graui,
Correr d'ogni virtù Stadj famosi,
E tutti, ancor che illustri e gloriosi,
Di magnanima Inuidia accender gli Aui:

Farsi del vero honor norma ai Nipoti,
Nodrir alto pensier, senno profondo,
Generoso Agostin, son le tue doti:

Le doti, onde del Regno il nobil pondo
L'Adria t'annuncia, e, secondati i voti,
Sarai gloria de l'Adria, anzi del Mondo.

ALLA SIGNORA

LVCREZIA

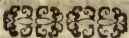
Virtuosissima Dama Riminese, moglie del Sig. LODOVICO TINGOLI famosissimo Poeta.

SONETTO.

O Donna illustre, o de l'Emilie arene
Gloria, o Pompa maggior che il sesso vanti;
Che se tal hor tratti la Cetra e canti;
Sembra il tuo Rubicon fatto Ippocrene;

Sì dolci dier le Vergini Camene
Al tuo Plettro al tuo labbro i suoni i canti,
Ch'arde Grecia di scorno, e tace i vanti
De le più sagge sue Lesbo ed Atene.

Tutti i suoi pregi Apollo ha in te ridutti,
Tu cingi il crin di sacri lauri e mirti,
Tu sazj il labbro ne' Castalij flutti.

Ma se le stelle a Lodouico vnirti,
E tu canti sì dolce, è perche tutti
Viuon di Lodouico in te gli Spirti.

AL SIGNOR

LVIGI SCARAMVCCIA PERVGINO,

Mentre dipingeua il Ritratto di Monsignor

SERAFINO CORIO, VESCOVO DI LODI.

SONETTO.

DImmi, è terreno, ò pur celeste oggetto
Questo, che in tela hor la tua mano adombra,
Questo, che prendi a rischiarar con l'ombra,
Luigi, del tuo stil degno Soggetto?

Huom mi rassembra a quel benigno aspetto,
Onde dai cori ogni mestitia sgombra:
Ma forse error questa mia mente ingombra,
Ch'è Spirto al nome, a l'opre, a l'intelletto.

Ma s'vno è de gli Spiriti Diuini;
Dimmi, qual forza al Ciel potèo rapirti
Le forme a contemplar dei Serafini?

S'Angel tu pinga, od Huomo io non so dirti.
So ben, che con tua gloria entro a' tuoi lini
Spirto ai corpi sai dar, corpo a gli Spirti.

ALLA SIGNORA

GIOVANNA AMEDEA VILLANI.

Per le sue Nozze col Signor

GIO. BATTISTA MUSEFFI.

SONETTO

Allusiuo alle tre ROSE e CORONA nello Scudo dell' Arme dello Sposo.

SV l'Adda le tre Dee, qual già sul Xanto,
Fan, gentil Amedea, gara nouella.
Giuno di Maestosa a Voi dà il vanto,
Palla di Saggia, e Citerea di Bella.

Tutte de' pregi lor v'adornan tanto,
Che non si sa se vinca ò questa, ò quella;
Onde a ragion confuso il Mondo intanto,
Hor Giuno, hor Palla, hor Citerea v'appella.

Non aureo frutto, ma vermiglio Fiore
Prende lo Sposo; indi decide a noi
Cui più si debba il litigato honore.

Ecco; già danno i giusti arbitrj suoi,
Perche son Esse eguali, e Voi maggiore,
A Lor tre Rose, vna Corona a Voi.

AL SIG. MARCHESE

SENATORE FIORENZA,

Per la Caccia esercitata nel tempo delle Ferie.

SONETTO.

QVal or de le gran cure il tempo scorso
Lascia a breue riposo angusto campo,
A corridor, che non pauenta inciampo,
Preme indefesso il gran Talenti il dorso.

Poi con la man, che non gouerna il morso,
Tratta fulmin, che imita il tuono il lampo,
E fida in van l insidiato scampo
E l'augello, e la fera, al volo, al corso.

Per aperte campagne, e valli oscure
Fuga belue ed affronta; e men noiosi
Sembrân quei giorni, oue il sudar più dure.

Questi son gli ozj illustri e gloriosi
Del gran Talenti; hor quai saran le cure,
Se son queste fatiche i suoi riposi?

In

In morte del Famosissimo Pittore

FRANCESCO ALBANI

SONETTO.

QVesti di chiara Tomba illustri horrori
Chiudon del grande Alban la spoglia frale;
Che al fin coprìo con liuidi pallori
Lui, che diè vita a l'ombra, ombra mortale.

Prodigio ancora a la sua mano eguale
Non addita la Terra infra i maggiori
A quella man famosa, ed immortale,
Che diè colori a l'alma, alma ai colori.

Prometeo sol con sourhuman pensiero,
Mentre di morto fango vn huomo adombra,
Potèo dar vita al nobil magistero.

Ma stupor non bugiardo hor più ne ingombra;
Finto Prometeo fù; l'Alban fu vero:
Quel diè vita col Sol, questi con l'ombra.

AL SIG. CARDINALE

AZZOLINI,

Sostituito nella Segreteria di Stato

AL SIG. CARDINALE

ROSPIGLIOSI;

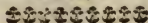
ASSVNTO AL PONTIFICATO.

SONETTO.

O Inuidia ai dì futuri, e pregio ai nostri,
Decio, che col gran senno in Roma imperi,
Che sei di tua virtù coi lumi alteri
Bel soggetto a la gloria, e gloria agli ostri:

Tu di Pietro gli arcani in carte mostri
A le genti rimote, ai Re stranieri,
Onde, leggendo in lor gli alti misteri,
Adora il Mondo i tuoi sacrati inchiostri.

D'opra sì pia ne la grauosa soma
Te degno successor del gran Clemente
Con applausi, e presagj il Mondo noma.

O più saggio fra i saggi, e più prudente!
Roma è capo del Mondo, e tu di Roma,
Che il Senno tuo di sì gran capo è Mente.

ALLA SIGNORA
LVCREZIA BONONA MODIGNANI,
VIRTVOSISSIMA DAMA LODIGIANA.

SONETTO.

D'Oro, ò Donna, lo stile a te destina
Con prodigo fauore il Dio, ch'è biondo;
Onde su la tua chioma il nobil pondo
Del sacrò Allor già la mia mente inchina.

Deh tu lo prendi, e con virtù diuina
Apri a l'Eternità labbro facondo;
Nè si saprà se più famosa al Mondo
Sia l'Insubre Lucrezia, o la Latina.

Ambe fur di Beltà leggiadro mostro,
Ambe di Pudicizia alto tesoro,
Vna del Secol prisco, vna del nostro.

Ambe fero immortale il Nome loro,
L'vna sangue spargendo, e l'altra inchiostro,
Quella con stil di ferro, e questa d'oro.

PER

PER LA SIGNORA

AVRELIA SOMMARIVA VILLANI

Dama Lodigiana virtuosissima nel dipingere,

E SIGNOR

FILIBERTO VILLANI

Per hauer voluto quella ritrarre, e questi lodare l'Autore.

SONETTO.

AVrelia ad onta de l'età rubelle
L'altrui sembianza d'eternar si gloria;
E il nome altrui con immortal memoria
Filiberto cantando erge a le stelle.

Se con Cetra, e Pennel leggiadre, e belle
Mouon gare fra lor, pari è la gloria:
Sol ne le gare lor d'altri han vittoria,
L'vno Apollo vincendo, e l'altra Apelle.

Ma perche fanno al glorioso stile
Soggetto vile, onde virtù si scopra,
Le mie rozze sembianze, e il nome humile?

Perche, qualhora alti prodigi adopra,
Elegge al suo lauor materia vile
Fabbro, che vuol che sol s'ammiri l'Opra.

IN MORTE DEL SERENISSIMO

CARLO II.

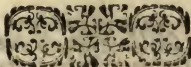
DVCA DI MANTOVA.

SONETTO.

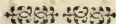
MOrte la falce horribilmente ruota,
E'l bel Fior de gli Eroi Carlo recide.
Da l'albergo regal quella diuide
A l'Armi, & a le Cetre Alma deuota.

Se girò 'l brando in formidabil ruota,
Se trattò 'l plettro in pace, ei fù Pelide,
Eguale a quel, cui sì famoso vide
Guerriero il Xanto, e sonator l'Eurota.

Or da quei mesti, e gloriosi marmi,
Che inalzerà la sconsolata Manto,
Pendan misti trofei di Cetre, e d'Armi.

Sempre ei fù de le Cetre inclito vanto
O se col plettro egli diè forma ai carmi,
O se col brando ei diè materia al canto.

AL SIG. CONTE

D'ASSENTAR.

GOVERNATORE DELL'ARMI IN LODI.

SONETTO.

O Del Tago dorato inclito Figlio,
Speranza e de l'Insubre, e de l'Ibero,
A la cui destra è dato, al cui consiglio
Di questa Riua il bellicoso Impero.

Col sangue altrui, col tuo sudor guerriero
Festi gire il Tesin gonfio, e vermiglio,
Oue a le piante tue del Gallo altero
Humiliossi impallidito il Giglio.

Se di spauento hor la mia Patria ingombra
Con minaccioso tuon Marte rapace,
Quinci ogni tema il tuo Valor disgombra.

Se a me la Spada tua Scudo si face,
Viurò sicuro, e cresceranno a l'ombra
De' tuoi Lauri di guerra i miei di pace.

AL

AL SIG. MARCHESE REGGENTE

D. ANTONIO MARIA ERBA

NIPOTE

DI SVA SANTITA'.

BVON CAPO D'ANNO.

SONETTO.

NAsca pur l'Anno, e poi con cento giri
Torni a baciare ad Innocenzo il piede;
Onde per lui lunga stagion si miri
Regnar la pace, e trionfar la fede.

Intanto vn nobil Germe a' tuoi desiri
Non neghi 'l Ciel, ch'ogni mio voto il chiede;
E perche il Mondo il Pargoletto ammiri,
Sia del tuo sangue, e del tuo core erede.

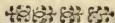
Haurà modesto in gran fortuna il ciglio,
Se la virtù paterna in lui rinasce;
Giusto e forte haurà il cor, saggio il consiglio.

Or ti faccia veder l'Anno, che nasce,
Nel Santo Zio, nel pargoletto Figlio
Vn'Innocenza in Trono, vn'altra in Fasce.

AL SERENISSIMO, ED INVITTISSIMO

CARLO V.

DVCA DI LORENA.

Prefigurato in Gedeone, che abbatte i Madianiti espressi ne Traci.

SONETTO.

QVal è il Guerrier (*a*) più fra i Guerrier possente,
Che (*b*) fù per man d'Onnipotenza armato,
La cui Spada fatal di zelo ardente
Hebbe (*c*) mai sempre il Diuin Brando a lato?

Qual è il Guerrier, (*d*) de le cui trombe il fiato
Numerosa (*e*) fugò barbara gente,
E, militando a le sue glorie il Fato,
Il superbo sconfisse empio (*f*) Oriente?

Qual è il Guerrier, che in glorioso Agone
Saluò (*g*) il Popolo eletto, e poteo trarlo
Da laccio hostil liberator Campione?

Qual è, qual è il Guerriero ond' hor io parlo?
Dimmel tu, Fama antica. E' Gedeone.
Dimmel tu, Fama hor trionfante. E'CARLO.

Ex Lib. Iud. Cap. VI., & VII.

(a) *Dominus tecum, Virorum fortissime.* (b) *Spiritus autem Domini induit Gedeon.* (c) *Ego ero tecum.* (c) *Gladius Domini, & Gedeonis.* (d) *Cœperunt Buccinis clangere.* (e) *Omnia itaque Castra turbata sunt, & vociferantes, vlulantesq, fugerunt.* (f) *Ceteriq, Orientalium Nationum,* (f) *Orientalesq; Populi congregati sunt simul.* (g) *Vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel.*

LIDIA
MORSICATA DALL' API.

SONETTO.

ENtra Lidia ne l'Orto. Ite, volate
A quel labbro, a quel seno, Api ingegnose.
Per fabricar dolcezze, ite suenate
Di quel sen, di quel labbro, e gigli, e rose.

Da le rose del labbro ite succiate
Le porpore humidette, e preziose:
Da' gigli del bel seno ite furate
Le candide rugiade, & amorose.

Ma voi ven gite, ed ecco già vien meno
Del rossor del candor nel gran periglio
Esangue il labbro, e insanguinato il seno.

Così perde per gli aghi il suo vermiglio,
E perde il latte, ond' era asperso, e pieno,
Per conuertirlo in mel, la rosa, e'l giglio.

LA VIOLETTA.

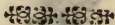
SONETTO.

MEssaggiera dei fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile:

S'hai ne le foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora,
Se per imago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Violetta vmile.

Vattene a Lidia, e dille in tua fauella,
Che più stimi de gli ostri i pallor tuoi,
Sol perche Lidia è pallidetta anch'ella.

Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'amor, siete sì bella,
Son bella anch'io perche somiglio a voi.

INVITO AL CAVALIER BERNINO.

SONETTO.

DA Paro la ſaſſoſa, o da Numidia
Venga d'vn colle il lacerato fianco,
Ma così duro ſia, ma così bianco
Che il diamante, e la neue habbiano inuidia.

Poſcia il Bernino emulator di Fidia,
A la cui fama il Mondo homai vien manco,
Col dotto ferro, onde ogni ſtile è ſtanco,
In quel duro candor ſcolpiſca Lidia.

Io già confuſo al nobile lauoro,
Fra la viua Sembianza, e la Scoltura,
Hor l'vna hor l'altra alternamente adoro.

Già parmi di ſentire Arte e Natura
Con gare eterne a contraſtar fra loro
Chi la fece più bianca, e chi più dura.

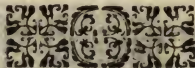
Ritornando al luogo, oue Lidia soleua villeggiare.

SONETTO.

ECco, che a voi ritorno, vn tempo liete,
Hor meste Riue, vdite i miei lamenti.
Ecco, che a voi ritorno, ancor crescete
A le lagrime mie, Fiumi correnti.

Rosignuoli, io ritorno; ancor potrete
Imparar dal mio duol più mesti accenti.
Aure fresche, io ritorno; ancor sarete,
Miste co' miei sospiri, Austri cocenti.

Ditemi per pietà, fia mai che arriue
In questo luogo ancora, ou'io tornai,
La Beltà che partì, che lungi hor viue?

Ma voi mi dite, e m'accrescete i guai,
O Aure, o Rosignuoli, o Fiumi, o Riue:
La beltà che partì non torna mai.

Piacere di Solitudine:

SONETTO.

QVesto Bosco romito, oue s'asconde
Fuggita dai tumulti amabil Pace:
Questo placido Rio, che fra le sponde
Non s'ode mormorar, ma passa, e tace:

Questo dal sibilar d'aure, o di fronde,
Dal garrire importun d'augel loquace
Hor non rotto silenzio, o qual m'infonde
Dilettevol ribrezzo, horror, che piace!

Fra quest'ombre solingo a l'aer fosco
Vna pena c'ho in sen voglio far chiara,
Che fedel Segretario io lo conosco:

Ma nò; sia muta la mia pena amara,
E non senta il Silenzio, il Rio, ne'l Bosco
Turbarsi dal mio duol Pace sì cara.

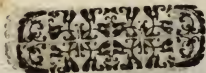
Amore habituato.

SONETTO.

DEh per pietà chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m'arde sempre;
Onde mi sembra in sì penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza?

Per estinguer in van l'ardente forza
Fia ch' in acqua di pianto il cor si stempre;
Nè fia che con l'età l'ardor si tempre,
Che quanto inuecchia più, più si rinforza.

Non sò come bastante il cor riesca
A nodrir sì gran fiamma, e a poco a poco
Non manchi in me la vita, e'l foco cresca.

Morte, ed Amor, voi per pietate inuoco:
Fate o debile il foco, ò debil l'esca,
E manchi o'l foco a l'esca, ò l'esca al foco.

Amore Insanabile.

SONETTO.

SEnto che l'età mia da Primauera
Omai sen passa a la Stagione Estiua,
Che di sei lustri a l'vltim'anno arriua,
Graue per cure, e per passar leggiera.

Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando del pondo suo l'anima schiua,
Ritornando a la Stella onde deriua,
Non mi si faccia notte auanti sera.

E viuo ancora in amorosi affanni,
E inuecchierò nel giouanile ardore,
Portando il primo foco a gli vltim'anni.

Che sò ben'io, che chi ti segue, Amore,
Trà fallaci promesse, e veri inganni,
Fà d'vna vita breue vn lungo errore.

Rincreſcimento di ſe medeſimo.

XX.

SONETTO.

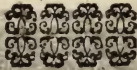
IN me la forza vſata è sì ſmarrita,
 Che graue col mio peſo a me rieſco:
 E s'vomo eſtima il mio vigor per freſco
 Sento ben'io ch'ogni virtute è gita.

Con vna pena, che non cura aita,
 Vn tedio ignoto, ond'a me ſteſſo increſco,
 Speſſo m'aſſale, e dicemi: Franceſco,
 E' non è lunge il fin de la tua vita.

Io mi rallegro, e ſul feruor de gli anni
 Ripoſo annunzio al trauagliato fianco,
 Perche di vita vſcendo eſce d'affanni.

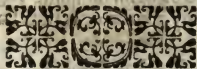
Poi mi rattriſto, e vorrei viuer anco;
 Che di ſoffrir gli antichi vſati danni
 Io non ſon ſazio ancora, e ſon sì ſtanco.

In morte di B. D.

SONETTO.

POiche salisti oue ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'alma delira.

Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indiuisibil centro,
Intorno a cui l'eternità si gira.

Ma perche di quell'alme in Dio beate
Affetto human non può turbar la pace;
Il mio dolor non ti può far pietate.

Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu'l miri in quella gran Beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

AL P. GIVSEPPE PERINI

DELLA COMPAGNIA DI GIESV'

FAMOSISSIMO ORATORE

PER LA PREDICA DELLA MORTE.

SONETTO.

TVona il Saggio Perini, e par ch' io senta
Tonar del Ciel la melodia sonora.
A l'indurato cor fulmini auuenta,
Ma per colpir le sue saette indora.

Come lume, che alletta, e poi tormenta,
Farfalletta, che 'l soffre, e pur l'adora;
Tal parla in lui la gratia, e mi spauenta,
Tal parla in lui l'orrore, e m'innamora.

Che più? L'orrida Morte i pregi toglie
Hoggi dal Tullio Sacro; indi si abbella
Con santi lisci, e pretiose spoglie.

Qual Donna, ecco (diss'io) la Morte anch'ella,
Vaga pur d'inuaghir le nostre voglie,
Con qual arte gentile or si fa bella.

ALL' ACCADEMIA DE' SS. CORAGGIOSI DI LODI,

Che principiò con le Guerre d'Italia.

Si esorta, dopo lung' ozio, a risuegliarsi, entrando i Francesi nella Cittadella di Casal Monferrato.

SONETTO.

LIceo nato fra l'armi, a cui Bellona
Fu la Minerua, e il Febo tuo fu Marte,
Col dolce mormorio forse Elicona
T'ha d'ignobil sopor le ciglia sparte?

Ti sueglia homai, che da vicina parte
Vn rimbombo guerrier s'ode, che tuona;
E quella almen ti gioui a risuegliarte,
Che dal Monte del Ferro Eco risuona.

Dou'è la tua Virtute? Ahi mi spauenta,
Che'l letargo mortal scosso vna volta,
Non ti risuegli almen chi ti tormenta.

Ascolta, o Patria sfenturata, ascolta;
E' mal, se in te bella Virtute è spenta;
Pur'è peggio, se viue, e l'hai sepolta.

A MONSIGNOR

TOMASO SALADINO

VESCOVO DI PARMA,

In principio d'Anno.

SONETTO.

APre al nou'Anno, oimè, con ferree braccia
La formidabil Porta il Dio Bifronte.
Già già la Patria mia pallida in faccia
Teme l'ardor di barbaro Fetonte.

Non del Sol, ma di Marte i destrier caccia
Già disceso dal giogo al Piè del Monte.
Del Pò l'acque non paue; anzi minaccia
Del Pò nascente inaridir la fonte.

Prega, o Pastor, dal tuo sacrato Trono
Il Ciel, che, spenta homai l'horribil face,
Il fulmine deponga, e accheti il tuono.

Spero, se i voti al Ciel mandar ti piace,
Dal Dio de le vendette á noi perdono,
Dal Dio de le battaglie a noi la pace.

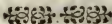
AL SIGNOR

FILIBERTO VILLANI,

CHE STA TESSENDO IL FEDERIGO

OVERO

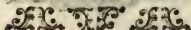
LODI RIEDIFICATA.

POEMA EROICO.

SONETTO.

O Sì Caro al mio genio, a cui d'alloro
Souente io cinsi il giouinetto crine,
E da lungi additai quel bel confine,
Ou' hor tu splendi infra 'l Pierio Coro:

Tu de la Patria tua con Tromba d'oro
(Che, tua mercè, più non pauenta il fine)
Canti l'alto natal, l'alte ruine
Musico fabbro, e distruttor canoro.

Se t'arse, o Lodi mia, nemica plebe,
Se di Cetra immortale hor nasci al canto,
Cadesti Troia, e risorgesti Tebe.

E il mio Villan, che glorioso intanto
Mostra le nuoue mura, e l'arse glebe,
E d'Anfione, e d'Omero agguaglia il vanto.

Per le Franchigie tolte in Roma

DALLA SANTITA'

DI N. S.

INNOCENZO XI.

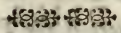
SONETTO.

IN Prouincie diuiso ogni sentiero,
Era Regno a più scettri il suol Romano.
Quì daua legge il Franco, e là l'Ibero,
Quì 'l Lusitan, quì l'Adria, iui il Germano.

Ma quel grande Innocenzo, a la cui mano
Già miro vbbidiente il Mondo intero,
Libera il Lazio, e rende al Vaticano
La Maestà del già perduto Impero.

Cingi, o Cor generoso, o saggia Mente,
Di doppio allor la sacrosanta chioma,
Trionfator di Roma, e d'Oriente.

La Gloria già per immortal ti noma,
O se Roma hor dà legge ad ogni Gente,
O s'ogni Gente hor non dà legge a Roma.

ALLA SERENISSIMA CASA D'ESTE.

SONETTO.

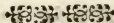
TRonco frondoso Estense, aurei splendori
Tu spargi in vece d'ombra, e il Mondo illustri;
E col succo vital de' tuoi bei fiori
Forman in Pindo il mel l'Api più industri.

O quanta accresce a' tuoi sublimi honori
Gloria, e Virtù, per contrastar coi lustri,
Massimo il gran Francesco infra i Maggiori,
Coi pensier generosi, e l'opre illustri!

Regna al Mondo immortale. Il Ciel secondo
Sia sì prodigo a Te di Sacri Ingegni,
Come d'eccelsi Eroi Tu sei fecondo.

Anzi co' Germi tuoi di scettro degni
Regna immortale anco di là dal Mondo,
Se dal Mondo è diuisa Anglia, oue regni.

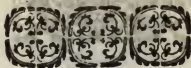
AL SIGNOR DVCA DI MODONA

Inuiando l'Autore il suo Trattato di Dio a S. A. Serenissima.

SONETTO.

O Gran Francesco, o de' grand' Aui tuoi
Imagine immortal, Specchio ai Nipoti,
Ben rischiarar con vn sol guardo puoi
Questi di Cetra humil carmi diuoti.

So, che la gloria Estense a lidi ignoti
Portaro oltre l'Occaso, oltre gli Eoi
Carmi di trombe altere, e ti fer noti
I trionfi, i trofei de gli Aui Eroi.

Vdisti qual Valore in se rinserra
La Propagin Real de l'Azio stelo
Inclita in pace, e gloriosa in guerra.

Hor quà riuolgi il tuo pietoso zelo.
Vdisti già quanto di grande ha in Terra,
Hor odi ancor quanto di grande ha in Cielo.

ALLA IMPERADRICE

ELEONORA

Inuiando a S. M. C. il suo Trattato di Dio.

SONETTO.

O De le Muse, e de l'Italia mia,
Immortal Leonora, inclito vanto,
Al cui parlar la tua famosa Manto
Del Cigno suo l'alta dolcezza obblìa:

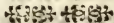
Se di Dio, che del Mondo è l'armonia,
Con cetra, ahi troppo humile, ardito io canto,
Saggia, deh Tu non ascoltare il canto,
Ma sol mira il soggetto, Augusta pia:

Ben il fosco mio stil di nubi adombra
Quell' increato Sol, cui fu costume
Di fare a i raggi suoi trono de l'ombra.

Ma de l'Ingegno tuo col Diuin lume
Prima, o Donna immortal, le nubi sgombra,
Poi mira sol la maestà del Nume.

Nello stesso soggetto.

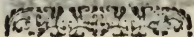
Alla Maestà della Regina di Polonia, e Duchessa di Lorena

ELEONORA D'AVSTRIA.

SONETTO.

MEntre con fero suon nuncia la tomba
Il tuo Sposo Guerriero al Mondo Trace,
E dal suo braccio in su'l Titano audace
De l'adirato Cielo il folgor piomba:

Sacro plettro stranier, ch'humil rimbomba,
Augustissima Donna, vdir ti piace;
Perche 'l gran cor diletti in guerra, e in pace
Diuota Cetra, e bellicosa Tromba.

Da concorde furor commosso parmi
Il suon guerrier del tuo gran Carlo, e'l mio,
Con emula pietà di Muse, e d'Armi:

Che fra loro accordando il suon, ch'è pio,
Vedrai, ch'vnico oggetto in varj carmi
A la sua Tromba, a la mia Cetra è Dio.

Nello stesso argomento.

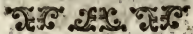
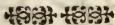
AL SIG. CARDINALE BENEDETTO PANFILIO.

SONETTO.

PAnfilio Eroe, Latino Sol, che tanto
Al luminoso Dio siete simile
De la bell'età vostra al biondo Aprile,
A l'aurea Cetra, ed al vermiglio Ammanto:

Ben so, che se di Dio tremando io canto,
Troppo ardito innalzai pouero stile,
E, se a Voi fo sentire il canto humile,
Per orecchio sourano indegno è il canto.

Pure al pouero stile, al canto indegno,
Come a basso vapor, dai Lumi vostri
Straniera luce a mendicare hor vegno:

Che può'l raggio Diuin dei lucid'ostri,
E'l celeste splendor del sacro ingegno
Solleuar, rischiarar sì bassi inchiostri.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DORIA PANFILIA.

SONETTO.

ROmana Dea, de la virtù Latina,
Del Latino valor pregio ſourano,
C'hor ſei fra i lumi, onde riſplende Giano,
Qual fra gli aſtri minor Cintia Regina;

Perche il tempo, e l'obblìo cieca rapina
Del tuo Nome immortal tentino inuano,
Tratti il Fratello Eroe con Toſca mano,
Cantando i pregi tuoi, Cetra Diuina.

Ei Febo agguaglia, o ſe di ſacri allori
Circonda il crine, e de le Muſe è Duce,
O ſe vibra da l'oſtro aurei fulgori.

Già nel Ciel de la gloria o qual riluce
Il tuo Nome immortal! Che bei ſplendori,
Qual Cintia, haurai da la fraterna luce!

La famosa Cupola della Catedrale di Piacenza, terminata da dipingersi da' celebri Pittori

FRANCESCHINI, E QVAINI,

SI SCVOPRE

A MONSIGNOR

GIORGIO BARNI

NVOVO VESCOVO

Nel suo arriuo a quella Chiesa.

SONETTO.

COme Olimpo sostenta, o come Atlante
Gran Tempio vn'altro Ciel su l'alte mura,
Oue di duo pennelli ardir volante
S'inalza ad animar quanto figura.

Ferma doppio Prometeo in Ciel le piante;
Ma la Vita vi porta, e non la fura.
La Terra auuiua, e in tante forme, e tante,
Anco in faccia del Ciel, vince Natura.

Hor di sì vago Ciel l'ombre beate
Chi ne toglie il mirar? più non si celi
Del sourano lauor l'alta beltate.

L'opra celeste al gran Pastor si sueli,
E voi dite, o da l'Arte ombre animate:
Ecco, ch'al tuo venir s'aprono i Cieli.

AL SIGNOR

ANGELO EMO NOBILE VENETO,

PODESTA', E CAPITANO DI CREMA,

Nel ſuo arriuo in quella Città.

SONETTO.

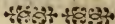
QVal fra le Tracie rupi altero incalza
L'EMO il vicino Ciel col crin neuoſo;
Tal fra i Veneti Eroi queſto s'inalza
Al gran Ciel de la gloria EMO famoſo.

Corri, o bella Virtù, lodata, e ſcalza,
Se al tuo pouero piè cerchi il riposo:
Laſciate, o Muſe, ne l'Aonia balza
De la Reggia infeconda il trono erboſo.

Sia l'EMO il voſtro Monte; e ſe in lui ſpira
Di guerriero valor pregio ſupremo,
Ama Studj di pace, e ſuon di lira;

Di nemico deſtin guerra non temo,
Hor che'l SERIO gentil cangiato mira
In ANGEL Marte, e nel Parnaſo l'EMO.

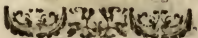
AL SIG. CARDINALE ANTONIO BARBERINO.

Dedicandosi a S. E. nel suo passaggio per Lodi vn Disegno Geografico di quel Contado.

SONETTO.

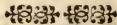
ECco il Giardino Insubre, oue diffonde
Il Sol più dolce, e più vitale il raggio;
Oue dal verde suol glebe feconde
Offron' a Flora vn sempiterno omaggio.

Scorron diuise in cento vene l'onde
De l'arsa State a ristorar l'oltraggio;
Onde a suo scorno in su le molli sponde
S'eterna il Fiore, e s'immortala il Maggio.

Ed hor che l'Arte il bel Giardin colora,
Perche più vago a gli occhi altrui si mostre,
Signor, col vostro nome anco l'infiora.

Ed offre humile in queste carte nostre,
O Pregio Augusto, onde superba è Flora,
Il Giardin de l'Insubria a l'Api vostre.

AL SIGNOR

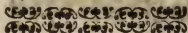
D. FRANCESCO RAMOS

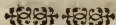
Maestro di CARLO II. Rè delle Spagne, che haueua scritto in difesa delle ragioni di S. M. sopra la Fiandra.

SONETTO.

O Del Belgico Impero alto sostegno,
Che di guerrieri inchiostri armi le carte,
Fin che trattando il fulmine di Marte
Il tuo Regale Alunno armi lo sdegno:

Commise il Cielo al tuo sourano Ingegno
De la speme di noi la miglior parte;
Tu insegna a CARLO e la pietate, e l'arte
Di moderare il suo gran Core, e il Regno.

Cresca, o saggio Chiron, l'Achille Augusto;
Cresca, e de' Regni suoi sia lieue il pondo
Al Pargoletto Eroe fatto robusto.

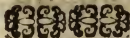
Già 'l Mondo adora il tuo saper profondo;
Perche, mentre al gran CARLO additi il Giusto,
Con le tue leggi ei darà legge al Mondo.

Nella

Nella Laurea Legale
DEL SIGNOR
IMMERIGO
MERIGHI.

SONETTO.

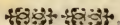
APpena fuor de l'immortale Idea
Il Mondo vſcì, ch' ebbro vaneggia, ed erra;
E dando a l'Innocenza horribil guerra
La fe' tornare al Cielo, onde ſcendea.

L'Innocenza fuggita à l'hora Aſtrea
Seguì nel Ciel, ma laſciò 'l brando in terra;
Quel fatal brando hor Immerigo afferra,
E tien le veci tue, vindice Dea.

Torna, o bella Innocenza ahi troppo offeſa,
Deh torna al Mondo, e non temer periglio
Hor che s'arma Immerigo à tua difeſa.

Già ne lo ſcudo ſuo con bel conſiglio,
Simbol gentil de l'Innocenza illeſa,
Di Lauro ei porta incoronato vn Giglio.

Alla celebre Accademia

DE' SIGNORI

RICOVRATI
DI PADOVA.

SONETTO.

CIgni Euganei famosi, a voi natura
Sì dolce diede, e sì vitale il canto,
Che le Tebane, e l'Antenoree mura
Han di musiche Cetre emulo il vanto.

Contra 'l mio basso stil, qualhora io canto,
Fanno il Tempo, e la Morte aspra congiura;
Pur nel vostro bel Coro hor s'alza tanto,
Che fia l'eternità la sua misura.

Fulmini pur la morte, e il tempo infido
Angue crudele, il nome altrui diuori,
Che 'n Ricouro sicuro hor' io m'affido.

Fia 'l Ricouro immortal, Cigni canori;
Che quell' Angue non giunge al vostro nido,
Che quel fulmin non tocca i vostri allori.

AL SIG. CARDINALE
AZZOLINI.

SONETTO.

IN queſto muto, e ſolitario albergo,
Signor, lungi dal volgo il plettro afferrò;
E mentre il labbro armonico diſerto
Il canto mio ne le tue glorie immergo.

Il tuo gran Nome in ogni tronco io vergo
Con rozzo ſtil d'oſſequioſo ferro;
Onde creſcendo inciſi il Pino, e il Cerro,
Col fauor de le Piante, al Cielo io t'ergo.

Miranſi a gara in ſu queſt'erma riua
A le ferite illuſtri offrire il legno
Palma, Platano, Allor, Mirto, ed Oliua.

Signor, del Nome tuo tutte le ſegno;
Ma ſo però, che ſolo, oue ſi ſcriua
Di DECIO il Nome eterno, il Cedro è degno.

Allo stesso Sig. Cardinale

AZZOLINI

BVON CAPO D'ANNO.

SONETTO

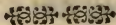
Allusiuo alle Stelle dell'Arme di S. E.

VNico di Virtute esempio vero,
Lascia, o Romano Eroe miglior fra i buoni,
Che de l'Anno io ti sacri il dì primiero,
E il primo voto offrendo al Ciel ragioni.

Lunga, o stelle, da voi l'età si doni
Al mio Signore, onde và l'ostro altero,
E vn giorno ascenda a gli adorati Troni,
Chè degna è gran virtù di grande Impero.

Per Te questa preghiera impenna l'ale,
E vola al Ciel con riuerente affetto;
Per me tant'alto il mio pregar non sale.

Da le tue Stelle ogni fortuna aspetto,
E fia fortuna al mio desire eguale,
S'haurò da i Lumi tuoi benigno aspetto.

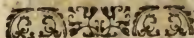
ALLA SIGNORA
PAOLA PASSARINI,
Che Monacandosi prende il Nome di LAVRA VITTORIA.

SONETTO

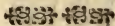
Allusiuo a' MONTI dell'Arme sua.

ALza, o PAOLA, a grand'opra i pensier pronti
Mirando il Ciel, ch'a guerreggiar t'inuita,
Se vuoi, ch'anco il tuo piede al Ciel sormonti
Rapitrice gentile, e non rapita.

Prima con santo ardir Tu saggia immita
Il folle ardir di temerarie fronti;
E per poggiare a l'immortal salita,
Come Flegra già vide, inalza i Monti.

Poi tronca il crin, cui Giouinezza inaura,
Fanne corda ad vn arco, e la memoria
D'Amazoni Spartane in noi restaura.

Tenta poscia l'assalto, e con tua gloria,
Già propizia di Dio spirando l'aura,
Lieta in Ciel canterai bella VITTORIA.

L'Autore dona il ſuo libro del DIO alla virtuoſiſſima Signora

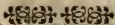
D. MARIA CATARINA VERCELLI SVAREZ.

SONETTO.

SE la tua man legno ſonoro fiede
Con armonico ſtil, ſaggia Maria,
Sembra la man, che riſuegliar ſi vede
La rotante del Cielo alta armonia.

Poi ſe'l tuo labbro il canto al Cielo inuia,
Del bel canto del Cielo a noi fà fede,
E tanto il cor tu bei, che quaſi obblia
Più d'aſpirare a la beata ſede.

Quindi s'aſcolto il labbro a ſciorre il canto,
Se ſuegliar l'armonia la man vegg'io,
D'eterna Intelligenza hai ſempre il vanto.

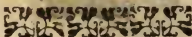
Hor prendi, o ſaggia, il ſagro dono mio,
In cui di Dio le merauiglie canto,
E ſi vedranno vniti Angelo, e Dio.

AL SIG. PRINCIPE
DON LIVIO
ODESCALCHI
DVCA DI CERI.
IN PRINCIPIO D'ANNO.

SONETTO.

SPunta dal già domato empio Oriente
Fausto l'Anno nouello al Ciel Romano;
E sente al suo spuntar, che l'Ottomano
Gonfia languide Trombe in suon dolente.

Glorie, Palme, Trofei l'Anno nascente
Spera, Signor, (ne'l suo sperar sia vano)
Dal magnanimo Zio, che in Vaticano
Splende al suddito Mondo Astro Innocente.

Massima di Grandezza hor qual fia quella,
Onde belle influenze a l'Anno imploro,
Nel più sublime Ciel Beata Stella?

Sia Saturno a l'età l'Astro, che adoro;
Mandi a Te raggi infausti, Asia rubella,
Porti a Te, fida Europa, il secol d'oro.

AL SIG. MARCHESE DI NOGVERA

DON CARLO COLOMA.

SONETTO.

CON canto ammirator Te non celebro
Perche qual ſaggio Vliſſe il piè moueſti,
O ſaggio Carlo, e Pellegrin ſcorreſti
Senna, Reñ, Moſa, Pò, Danubio, ed Ebro;

Non perche de' Sicani al furor ebro
Con intrepida mano il fren poneſti,
E poi con ſdegno, e con pietà vedeſti
Sacrilego il Tamigi, e Santo il Tebro.

Non perche diſprezzando acque, e procelle
Splender miraſti oltre l'Erculeo ſegno
Fin ne l'indico Cielo ignote ſtelle;

Più ſei d'honor, più ſei di gloria degno,
Perche, ſcorrendo hor queſte carte, hor quelle,
Vie più che il piede, hai pellegrin l'Ingegno.

NEL-

NELLE SOLENNI ESEQVIE
DEL SIGNOR
MANFREDO SETTALA
Celebrate da' Signori ſuoi Nipoti.

SONETTO.

DI ſtirpe glorioſa illuſtre Prole,
Ecco in gelida Tomba in Tomba oſcura
Quel, che con l'arte ſua poteo del Sole
Far note l'ombre, e rinforzar l'arſura.

A queſta intorno luminoſa mole,
Ch'a la barbara Menfi i pregi oſcura;
Prefica lagrimoſa Arte ſi duole,
Sciolta dolente il crin piange Natura.

Già la fama di lui chiara rimbomba
Ne l'oppoſta de' Poli ombra notturna
Da la cuna del dì fino a la tomba.

Mancò ſpazio a' ſuoi voli: hor taciturna
Forma de l'Ali ſue, de la ſua Tromba
Vn bel trofeo del gran Manfredi a l'vrna.

Nella ſua Laurea legale riceuuta in Pauia, immediatamente dopo l'Aſſedio de' Franceſi, e del Duca di Modona.

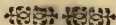
SONETTO.

FIA che Lauro legale al crine io ſperi
Da voi, del bel Teſino incliti Figli?
Non troncaro dal ſuol ferri ſtranieri
Il voſtro Allor per inneſtarui i Gigli?

Nò, che tonando voi con bronzi Iberi
Feſte al Gallico ardir vani i conſigli.
L'Aquila ai voſtri fulmini guerrieri
Depoſe i ſuoi dai bellicoſi artigli.

Così voi fulminando a voi ſerbate,
Emule de' grand'Aui, il bel teſoro
De la fronde Febea, Fronti honorate.

Saluan altri con Lauro i crini loro
Dai fulmini di Gioue; e voi ſaluate
Coi fulmini di Marte il voſtro Alloro.

SOGNO
AL SIG. CONTE
GIVSEPPE GERA.

SONETTO.

GIuſeppe, a l'hor che tragge il carro algente
La Notte fuor de le Cimmerie mete,
E nulla il morto ſenſo o mira, o ſente
Sepolto in ſen di placida quiete;

Sognando in dolci guiſe, in forme liete
Mira il ſuo Ben l'innamorata mente,
Che quando ancora io ſono immerſo in Lete
Serbo di Lidia mia memoria ardente.

Quando d'ogni penſier l'anima è ſgombra
Gioiſco a l'hor, che, ſe dormendo io ſogno,
Di Lidia la beltà tutta l'ingombra.

Ne fra gioie sì care io mi vergogno
Dir, che ſognando ogni mia gioia è vn ombra,
Che le gioie de l'Huom ſon tutte vn ſogno.

SONETTO.

STrauaganza d'vn sogno. A me parea
La mia Donna a lo 'nferno, e seco anch' io;
Oue Giustitia ambo condotti hauea
Per gastigare il suo peccato, e il mio.

Temerario io peccai; che ad vna Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardìo.
Ella cruda peccò, che non douea
Chiuder in sen sì bello vn Cor sì rio.

Ma ne l'Inferno a pena esser m' auuiso,
Che mi parue cangiarsi in vn momento,
O Donna, il nostro Inferno in Paradiso.

Tu lieta mi pareui, & io contento:
Io perche rimiraua il tuo bel viso,
Tu perche rimiraui il mio tormento.

Altra Parafrasi di Canzone Siciliana.

SONETTO.

ARde, com'ardo anch'io; sul patrio Idume
L'vnico augel, cui l Oriente ammira,
Che mirando nel Sole hà per costume
Di rinascer morendo entro la Pira.

Simbolo del cor mio scherzar si mira
Farfalletta inuaghita intorno al lume,
Finche toccando il foco, oue s'aggira,
Vie più d'Icaro ardita, arde le piume.

Anch' io lasso, mancando a poco a poco,
Benche non vegga più l'amato sguardo,
Stimo vita il morire, e l'arder gioco.

Ma del Sol, ma del foco è più gagliardo,
Ahi lasso, il mio bel Sole, il mio bel Foco;
Ch'io non lo miro, io non lo tocco, ed ardo.

Dalla Villa ad vn Amico.

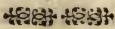
SONETTO.

CEsare, in questo Campo ermo seluaggio
Viuo in torbidi giorni hore serene,
Doue scaldando il Sol romite arene
Par che solo per me diffonda il raggio.

Quì de la sorte ingiurioso oltraggio
I miei desiri a tormentar non viene.
Verde sarà la mia modesta spene
Finche sia verde il mirto, e verde il faggio.

In queste solitudini secrete
Mi nascondo a Fortuna, onde contrasto
Non temon da la Cieca hore sì liete.

Quì, restringendo ogni pensier più vasto,
Vo' fabbricare vn Tempio a la Quiete,
E sù l'Altar sacrificarle il Fasto.

AL SIG. CAVALIER CARLO BASSI POETA PIACENTINO.

SONETTO.

DEL Pò qualhora in ſu le ſponde aſſiſo,
Carlo, il dolce tuo labbro il ſuon diffonde
Raſſembri Apollo a l'hor che ſu le ſponde
Dolce cantò del fauoloſo Anfriſo.

Ne la man, ſu la fronte ambo rauuiſo
Portar la Cetra, e la ſacrata fronde.
Tu di giouani chiome, egli di bionde,
Tu chiaro al Nome, egli lucente al viſo.

Ma tu tal'hor de' gran Farneſi Eroi
Di celeſte colore ai Fior dipinti
Doni vita immortal coi carmi tuoi.

Tutti d'Apollo i pregi a l'hor ſon vinti,
Carlo, da te, ch'egli diè morte a' ſuoi,
Tu dai vita immortale a' tuoi Giacinti.

IN MORTE DELLA SIGNORA
D. MARIA TERESA
RONCHIGLIO BRIÇEÑO

Sauiſſima, e Religioſiſſima Dama.

SONETTO

AL SIGNOR

D. CARLO BRIÇEÑO COLOMA
DE LA CVEVA, E BAZAN, SVO MARITO

Marcheſe de Villanoua de las Torres,
Maſtro di Campo del Terzo di Sauoia.

QVeſta, cui copre al fin pallido gelo,
E di Tereſa, oh Dio, l'eſtinta ſalma;
Di Tereſa, che hor gode eterna calma,
Germe immortal di glorioſo ſtelo.

Morte vibrando ingiurioſa il telo
Hebbe di ſpoglia frale ignobil palma:
Viuo rimaſe il ſuo gran nome, e l'alma,
Che ſempre viſſe in Ciel, rimaſe in Cielo.

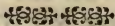
Carlo, non pianger più: raſciuga il viſo,
Che forſe il tuo dolore a lei fa guerra;
Se guerra hauer ſi puote in Paradiſo.

E ſe la Parca il ſuo mortale atterra,
Ciò ch'hebbe d'immortale ha ſol diuiſo,
Se in Ciel viue lo ſpirto, e il nome in Terra.

SEN-

SENTIMENTI DELLA SIGNORA FRANCESCA FERRARI.

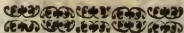
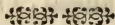
Entrando nel Monaſtero di S. Gio. Battiſta di Lodi.

Allude alla ferrea crate portata dal Leone, ed alle Roſe dell'armi paterna, e materna.

SONETTO.

DEL paterno Leon l'horribil zampa
Fa d'ordigno crudel moſtra penoſa;
Fa nel materno ſcudo, ou'ei s'accampa,
Il fior di Citerea moſtra vezzoſa.

Hor l'Alma mia, che giouinetta ſtampa
Su fallace ſentiero orma dubbioſa,
E di celeſte ardor feruida auuampa,
Vuole i rigidi Ferri, o vuol la Roſa?

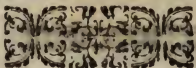
Tu, ſanto Amor, che nel mio ſen riſerri
L'alto deſio de le beltà diuine,
Tu m'illuſtra la mente, ond'io non erri.

Non vo' Roſe caduche a queſto crine;
Voglio le ſole Spine, e voglio i Ferri,
Che volle anco il mio Spoſo e Ferri, e Spine.

NELL' ARRIVO DEL SIGNOR DVCA D'OSSONA Al Gouerno dello Stato di Milano.

SONETTO.

TV, che col ferro lacerando l'Ato
Formar presumi il Regnator di Pella,
Se maggior premio a maggior merto è dato,
Ergi a l'Eroe d'Ossuna opra più bella.

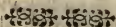
Spesso de l'aureo Tago in campo armato
Magnanimo turbò l'onda rubella;
Ed hor porta a Milano amico Fato,
E pietoso il solleua, e il rinouella.

Habbia ne l'vna anch'essa, e l'altra mano
Fiume, e Città la smisurata Imago,
Che inalzerai del glorioso Ispano.

Posando in atto maestoso, e vago
Con l'vna man pietoso erga Milano,
Magnanimo con l'altra espanda il Tago.

PER LO SIGNOR

GASPARO BERETTA

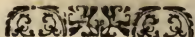
ARCHITETTO MILITARE
(Hoggi Mastro di Campo)
ASSEDIATO IN VALENZA,

Quando fù presa da' Francesi, e dal Duca di Modona.

SONETTO.

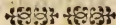
CHE non fe' di Gasparre, a l'hor che scorse
Valenza oppressa, il bellicoso Ingegno?
Saggio e forte souuente egli ritorse
Al Gallico furor l'arte, e lo sdegno.

Preuide, se tal'hora ignoto corse
Fin nel sen de l'abisso empio disegno,
E l'occulto Aggressor più non risorse,
Che ritrouò la Morte entro al suo Regno.

Oppose alti ripari a l'armi auuerse,
E con vario lauor de l'Hoste irato
Hor deluse le forze, hor le disperse.

D'ardir, di senno, e di valore armato
Nuoue machine ogn'hor distrusse, ed erse.
Che più potea per contrastare al Fato?

AL SIGNOR

LORETO MATTEI

PER LA SVA SALMODIA TOSCANA.

SONETTO.

SAntiſſimo furor, furor ſourano,
Che la mente infiammaſti al Re canoro,
Che poi ſpiegò sì dolce al ſuo Giordano
I Miſteri del Ciel sù l'Arpa d'oro;

Hor tu riſcaldi il ſen, muoui la Mano
Al buon Loreto, ond'il ſuo canto adoro,
O ſe mi ſuela ogni diuino arcano,
O ſe imita con l'Arpa il Ciel ſonoro.

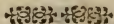
Quindi l'vmbro Appenin pieni di zelo
Ode hor gl'Inni ſonar, ch'vn tempo vdìo,
In altro ſtile, il Paleſtin Carmelo.

S'inchina humil l'Auſonia a ſuon sì pio;
Ch'è l'Arpa del Mattei l'organ del Cielo,
Onde a l'Itale orecchie hor parla Iddio.

PER LA SIGNORA

LAVRA MARIA STORTILIONI

DAMA ALESSANDRINA

Entrando nel Monastero di S. Sebastiano.

SONETTO.

AL'hor che Amore, il santo Amor, feriò
Di Laura il Cor col più robusto Telo,
Vols'Ella il piede innamorato, e pio
Oue di Sebastian s'adora il Zelo.

Tu di morire, Io di patire anelo,
Tu se' martir (dicea) martir son Io,
Tu peni in Terra, e ti riuolgi al Cielo;
Io peno in Terra, e mi riuolgo a Dio.

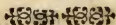
A Te nel tuo morir caro è il dolore;
A me nel mio patir caro è l'affanno,
Tu'l sen trafitto, ed io trafitta il Core.

Ne recan l'Armi stesse amabil danno.
Te saetta vn Tiranno, e sembra Amore,
Me saetta vn'Amore, e par Tiranno.

Nelle Nozze della Signora

LAVRA ARRIVABENI

COL SIG. CONTE

FILIPPO FONTANA.

SONETTO.

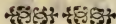
SEguace di Diana hor Bosco, hor Monte
Ninfa, cui l'Aura il Nome diè, circonda;
Ma stanca di ferire e sitibonda
D'anelante sudor bagna la fronte.

Amor la vede, e con insidie pronte
D'vn bel Fonte la tragge in su la sponda;
Ma le fa bere arsura in vece d'onda,
E fa la Ninfa innamorar del Fonte.

Hor fa nel Fonte suo dolce soggiorno
La Naiade gentil, nè di Diana
Al Coro virginal fa più ritorno.

La schiera Boschereccia, e la Montana
Sen corre hor de le Ninfe a Laura intorno
La noua ad ammirar Ninfa Fontana.

AL SIGNOR

CIRO FERRO.

SONETTO.

SAggio Pittor, ne le cui tele ammiro,
Vinta da l'arte tua, muta Natura;
Pingi la Donna mia ſpietata, e dura,
E raddoppia l'oggetto al mio martiro.

Io poi con più d'vn voto, e d'vn ſoſpiro,
Inchinando l'Angelica figura,
Adorerò ne la gentil fattura
L'opra immortal de la tua deſtra, ò Ciro.

Pingi quel volto, onde penando io viuo,
Qual per opra d'Amor nel ſeno io 'l ſerro,
Che ſol tal vanto al tuo Pennello aſcriuo:

Perche tale è la Donna, a cui m'atterro,
Come a Nume del Ciel, che bene al viuo
Non ſi può far ſe non la forma il Ferro.

S'inuita Bella Vedoua a ripatriare.

SONETTO.

A Questa del tuo Cielo aura natiua,
O Vedoua gentil, torna, deh torna;
E la deserta sconsolata riua
Rendi ancor lieta, e de' tuoi pregi adorna.

Sembri al nero vestir la bianca Diua,
Che fra l'ombre notturne in Ciel soggiorna;
Ma il lume è tal, che dal tuo Bel deriua,
Che di tal Notte à l'apparir s'aggiorna.

Notte, di cui son' ombre i foschi ammanti,
Gli sguardi sono placidi baleni,
Stelle son gli occhi, e son rugiade i pianti;

Notte oscura, che vinci i dì sereni,
Vieni homai, che t'aspettano gli Amanti;
Perche gli Amanti aman la Notte. Ah vieni.

Amore troppo inoltrato.

SONETTO.

HO di me ſteſſo vna pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo ſtato mio,
Qualhor ripenſo al giouanil deſio
Che Amore acceſe, e ſpegnerà ſol morte.

Sono in foſco ſentiero, e non ho ſcorte,
Che mi guidino al porto, oue m'inuio;
Che quelle luci, onde me ſteſſo obblio,
Altrui liete ſplendendo, a me ſon morte.

Già mi laſciò la ſpeme, e meco ancora
Solo ho il cieco deſio nel camin tetro,
Che vuol, che ſeco io viua, e ſeco io mora.

Laſſo, e in queſto ſentiero io non m'arretro
Per ritornare onde partij; che fora
Troppo lungo camin tornare indietro.

AL SERENISSIMO
ODOARDO FARNESE
NELLE FESTE PIV' CHE REALI

Celebrate da S. A. con ſuperbiſſime macchine per le ſue feliciſſime Nozze

CON LA SERENISSIMA PRINCIPESSA

SOFIA DI NEOBVRGO.

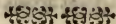
SONETTO.

AMante Eroe, che con l'eccelſa Idea,
E col potere ogni poter ſoruoli,
Il cui ſolo voler fa noui Poli,
Fa noui mondi, e quaſi diſſi crea:

Per onorar chi 'l tuo gran Core or bea,
Per eternar de la tua Fama i voli,
Ergi Tempio immortal fra tante moli,
E lo conſacra a la Real tua Dea.

Potrai, dando così con titol giuſto
A celeſte Virtù celeſti onori,
Far ombra immenſa a lo ſplendor vetuſto.

Che ſi dirà: de i Ceſari maggiori
Il Gran Farneſe Emulatore auguſto
Erſe il gran Tempio, oue Sofia s'adori.

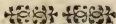
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI RANVCCIO
DVCA DI PARMA &c.

SONETTO.

AL Trono tuo con paragon d'onore,
Magnanimo RANVCCIO, oggi contende
In litigio gentil Fama, ed Amore,
E dal tuo Senno il bel Giudicio attende.

Signor, (Fama ti dice) il tuo gran Core
Tutta mi colma, e più vigor mi rende.
Il mio (ti dice Amor) più puro ardore
La Nobiltà del tuo gran Sangue prende.

Io già dispiego i Vanni, Io batto l'Ale,
E per fare i tuoi pregi al Mondo noti,
Io prendo l'aurea Tromba, Io l'aureo Strale.

Senti, o Cielo, i miei detti; Odi i miei voti.
Io vo' Ranuccio eterno, Io 'l vo' immortale;
Io 'l farò con le Glorie, Io co' Nepoti.

IN MORTE
DEL SIG. CONTE
DIEGO GERA.

SONETTO.

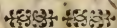
O De l'Arabo ſuol Parte felice,
Doue l'vnico Augello eterno ha il Regno,
D'ogni famoſa tua nobil radice
Tronca il più raro, e prezioſo legno.

Pietoſa poi ſoura gentil pendice
Ergi al morto Valor rogo condegno,
Al morto Diego, a l'immortal Fenice
D'ogni più chiaro, e glorioſo Ingegno.

Mandin fumi odoroſi i Rami accenſi,
E i Tronchi inciſi ne la ſelua intanto
Vegganſi lagrimar Mirre, ed Incenſi.

E ſia del morto Eroe l'eſtremo vanto
L'hauer almen, quale a virtù conuienſi,
Illuſtre il Rogo, e prezioſo il Pianto.

A COSIMO III.

SER.MO GRAN DVCA DI TOSCANA.

SONETTO.

GLoria, che cinta il crin di doppj allori
Fughi l'oſcuro obblìo co' raggi tuoi,
Doue dai lidi Eſperij ai lidi Eoi
Spandi dal lume tuo lampi maggiori?

Senno, Nume terren de' noſtri Cori,
Tu, che ſempre hai preſente il Prima, e il Poi,
Vanto maggior de' coronati Eroi,
Dimmi dou'è il tuo Tempio, ou'io t'adori?

Pietà, pregio più bel d'animo giuſto,
Dou' alzi tu la tua regale Inſegna
O nel ſecol nouello, o nel vetuſto?

Ecco, dice la Fama (e Te m'inſegna,
O Coſmo, o Grande, o Gerione Auguſto)
La Gloria, il Senno, e la Pietà che regna.

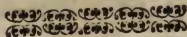
ALLA SPADA
DEL SIG. MARCHESE
DI LEGANES
Deſtinato Gouernadore dello Stato di Milano.

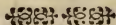
SONETTO.

ECco grandin di piombo: ecco cadente
Pioggia di ſangue in ſu queſt'Alpe, e quella;
Onde lungo il ſuo Pò tutta piangente
Sembra Eliade afflitta Italia bella.

Vieni, o del gran GVZMAN Brando poſſente,
Sgombra l'orror di sì crudel procella;
Quindi con tromba d'or Fama eloquente
T'innalzi al Cielo, e ti trasformi in Stella.

Sprezzando d'Orion l'ira funeſta,
A l'apparir del tuo guerrier baleno
Speri poi pace ogni Prouincia meſta.

Io canto già di bel furor ripieno:
Se il Brando d'Orion reca tempeſta,
Il Brando del Guzman porta il ſereno.

PER LA SIGNORA MARCHESA

DONNA TERESA SERRA VISCONTI.

SONETTO.

D'Aui Eroi fra la gloria, e lo ſplendore
La ſublime Tereſa hebbe la Cuna:
E fa quaggiù, come nel Ciel la Luna,
Ogni lume più bel di ſe minore.

Natura in Lei bell'Alma, in Lei gran Core,
Fortuna in Lei tutti i ſuoi pregi aduna;
Ma dei don di Natura, e di Fortuna,
Quantunque ſian ſi grandi, Ella è maggiore.

E ſembra dir, ma in alterezza humile,
Sorte, i tuoi doni, onde la copia è tanta,
Con deſtra generoſa io prendo a vile.

E inuan Natura ſoura me ſi vanta.
S'ella mi diè gran Core, io'l fei gentile,
S'ella mi diè bell'Alma, io la fei ſanta.

Gloria non curata.

ECco io torno,
O di boschi auuenturosi
A goderui ombre beate.
Non turbate,
Del mio cor pensier noiosi,
A la pace il bel soggiorno;
Nè qua intorno
Accoppiato a flebil canto
Pellegrin arriui il pianto.
Prendo il legno,
Ch'a la destra giouinetta
Diè pur hor di Cirra il Dio.
Non desio
Di gran Fama hora m'alletta
A suegliar musico ingegno.
Non disdegno
Di veder fra queste selue
Sol gli applausi de le Belue.
L'arco humile
Non fia ch'oda o l'Indo, o il Moro,
L'arso Nilo, o il gel Sicambro.
L'Adda, e il Lambro
M'odan soli, e i lidi loro
A me sian e Battro, e Thile.
Il mio stile,
Biondo ancor, seguir più brama
Cieco Amor, che occhiuta Fama.
Io morire
Voglio ignoto, e tomba illustre
Non mi dia Caristo, o Paro.
A me caro

Fia 'l ſepolcrò, oue d'induſtre
Ninfa i don l'anima mire;
E fiorire
Se 'l vedrà per man di Clori
Fia l'Eliſio in queſti horrori.
Hor m'aſſido
Quì ſolingo, e il nome alterno
Hor di Clori, hor di Neera.
Nè guerriera
Tromba io ſeguo, perche eterno
Del mio nome inalzi il grido.
Queſto lido,
C'hor m'aſcolta, in picciol foſſa
Dia pur tomba al nome, e a l'oſſa.
Non ho core
Di morir, perche il Nipote,
Che verrà, ſappia ch'io viſſi.
Ne gli abiſſi
De l'obblio ſian l'opre ignote,
Ch'io non vo' poſtumo honore.
Folle errore
Cercar morte intempeſtiua,
Perche il nome eterno viua.
A Pelide
Care ſpoglie feminili
Traſſe l'Itaco ſagace;
E ſeguace
Lo guidò sù campi hoſtili
A trattar armi homicide,
Doue fide
Voi non foſte, o Parche auuerſe,
A le membra in Stige immerſe.
Scocca il Sole
Frigio Paride mentito,
Fatal dardo a la gran ſalma.

Fugge l'Alma
Giù ne i Regni di Cocito;
E fuggendo in van si duole.
Le parole,
Ch'ella sparge a l'aer cieco
Fieramente alterna l'Eco.
Ilio, disse,
Ilio, Ilio, è ver, cadesti,
Seguo anch'io le tue ruine.
Ecco il fine
Che a me, Tetide, dicesti;
Ben è ver, che il Ciel lo scrisse.
Odi, Vlisse,
Godi tu le mie vittorie,
Chi corona hor le mie glorie?
Aridite
Queste spiagge a le mie chiome
Produr Lauri io non rimiro.
O di Sciro
Rimembranze, è come, e come
Quei piacer voi mi ridite?
Ah suanite,
O memorie lusinghiere,
Quanto belle, tanto fiere.
Fei rifiuto
Per l'allor, de la quiete,
Che mi diè l'ombra d'vn mirto.
Sì lo spirto
Si querela, e poi di Lete
Varca il gorgo, e riman muto.
Sconosciuto
Tal sen va fra mille, e mille,
Nè rammenta esser Achille.

L'Vsignuolo.

QVell'Vsignuolo
Hora si lagna
D'Amor troppo crudele.
Inuita il volo
De la Compagna
Con sì dolci querele;
Ma piange inuano, inuan sospira ogn'hora.
Così fà, così fà chi s'innamora.
Dal mezzo giorno
L'hore interrotte
Son dal suo flebil canto;
Poi fa ritorno
Di mezza notte
Al suo canoro pianto,
E piange in su la sera, e in su l'aurora,
Così fà, così fà chi s'innamora.

Amore fugato.

MI ricordo anch'io, che vn dì
Fui amante da douero,
Hor cangiato ho quel pensiero
Nè la voglio più così.
Per sperar breue pietà
Non vò piangere in eterno.
E tormento de l'Inferno
L'ostinata fedeltà.
Che mi gioua la mia fe,
Che mi vale il mio seruire,
S'a la fin solo il morire
Del seruir sarà mercè?
Notte e dì cantando io vo',
Che non ha più lacci il core,
E se fui già tutto Amore,
Hor più cieco esser non vo'.

Vezzo di Perle.

QVelle Perle, c'hai nel ſeno
Così bianche, e così pure
Sono oſcure, vengon meno
Del tuo ſen col paragone.
Con ragione,
Tanto candida tu ſei,
Dir potrei;
Che di Perle sì vaghe, e sì leggiadre,
O bell'Alba d'Amor, tu ſei la Madre.
Ma ſe l'Alba lagrimando
Suol formar Prole sì bella,
Tu rubella, dimmi quando
Hai le luci lagrimoſe?
Dunque eſpoſe
L'Alba là nel mar vermiglio
Dal ſuo ciglio
Quella sì rara, e prezioſa Prole,
E poi mandolla ad arricchire il Sole.
Come a te, bell'Idol mio,
Son le lagrime sì care?
Voglie auare, fier deſio
Di goder dei pianti altrui.
Cieco io fui,
Se il mio cor per farti molle
Pianger volle.
Hor deh più non piangiamo, ò lumi amanti,
Ella è crudele, e ſon ſue gioie i pianti.

Occhi ritroſi.

LVci care, ma ſenza pietà,
Siete più crude, o belle?
Siete Comete, o ſtelle?
Luci, onde il cieco Amor ſuperbo và;
Luci care, ma ſenza pietà.

Se così belle ſiete,
Perche voi naſcondete
A queſti lumi miei tanta beltà?
Luci care, ma ſenza pietà.
Se voi ſiete ſpietate,
Perche non ſaettate
Raddoppiando con me la crudeltà?
Luci care, ma ſenza pietà,
Siete più crude, o belle?
Siete Comete, o Stelle?
Luci, onde il cieco Amor ſuperbo và.
Luci care, ma ſenza pietà.

Amor diſcreto.

SDegnateui
Quanto vi pare,
Pupille care,
Armateui
D'ira, e d'orgoglio.
Laſciateui adorare, altro non voglio.
Feritemi
Con guardi fieri,
Bei lumi arcieri.
Traditemi,
Io non mi doglio.
Laſciateui adorare, altro non voglio.

Geloſia temuta.

AMor, ſe ti piace
Che l'anima acceſa
In dura conteſa
Non habbia mai pace,
Di penare in eterno io mi contento.

Ogni affanno, ogni tormento
Soffrirà volontier l'anima mia.
Ma non quel di Gelosia.

Amor, se tu brami
Che l'anima amante
Penando costante
Disperi, e pur ami,
Mi fia senza sperar dolce il languire.
Ogni strazio, ogni martire
Soffrirà volontier l'anima mia;
Ma non quel di Gelosia.

Gelosia sprezzata.

GElosia con me non può.
Tanto è più bello il Bel quanto più piace,
Onde a l'hora,
Quando più gli altri innamora,
Tanto più la mia Bella adorerò.
Gelosia con me non può.
E s'ella volge ad altri il guardo amante,
Godo anch'io
Al gioir del suo desio,
Che mio piacer d'ogni sua voglia io fò:
Gelosia con me non può.

La Vedouetta.

BElla Vite in alto ascesa.
Già superba,
Tu fra l'erba
Senza l'Olmo hor sei distesa.
Di pietà tuo caso è degno;
Ma sfornita
D'ogni aita

Sono

Sono anch'io ſenza ſoſtegno.
Di te, vedoua Colomba,
Agli accenti
Sì dolenti
Tutte l'hore il Ciel rimbomba;
Come tu vedoua io ſono;
Anch'io voglio,
Se mi doglio,
Lamentarmi in flebil ſuono.
Scompagnata Tortorella,
Che del Fato
Diſpietato
Ti lamenti in tua fauella,
Scompagnata ſono anch'io;
Su piangiamo,
Confondiamo
Il tuo pianto, e il pianto mio.

Pietà odioſa.

QVeſta Roſa
O come bella fù.
Freſca piacque anco ſpinoſa;
Hor che languir la veggio
Io di lei non curo più.
Filli ingrata,
Fugace il bel ſen và;
Freſca t'amo anco ſpietata;
Se vecchia ſarai pia,
Odierò la tua pietà.

Partenza.

IO parto, ma voi,
Speranze, che fate?

Partite, o restate?
Se negate di partire
Resterete col cor mio,
Ma so ben c' ho da morire,
Se partendo ho da dir: Speranze addio.
Darmi pena maggiore Amor non puoi.
Io parto, ma voi,
Speranze, che fate?
Partite, o restate?
Solo voi consolerete
Lontananze tanto amare,
Se con me vi partirete
E starete con me, speranze care.
Darmi gioia maggiore Amor non puoi.
Io parto, ma voi,
Speranze, che fate?
Partite, o restate?

I Prodigj.

NOn formò Natura ancora
Di voi, Donna, opra più bella.
Prese il Sol, prese ogni stella,
Prese l'Iride, e l'Aurora,
E poi fuora
Da così rari, e bei Prodigj suoi
Trasse vn Prodigio solo, e siete Voi.
Quante fiamme hà l'Etna ascose,
Quanto in Cielo, e ne l'Inferno
Si nodrisce ardore eterno
Nel mio seno Amor ripose;
Mi compose,
E da tanti Prodigj il cieco Dio
Trasse vn Prodigio solo, e son quell'Io.
Le mie fiamme se son tante

Quanti ſono i voſtri pregi,
Di noi dunque ogn'vn ſi pregi
Voi di Bella, ed io d'Amante.
Ogn'vn vante
Voi, Donna, la bellezza, ed io l'arſura;
Io Prodigio d'Amor, Voi di Natura.

La Farfalletta.

E Che sì, che ſcherzando ſcherzando,
Farfalletta, bruciarti tu vuoi?
Troppo la luce miri,
Troppo intorno t'aggiri,
Parti, parti,
Non fidarti,
Che ſi sà,
Che chi cerca i perigli a perir và.
Farfalla, io dico a te, ma ſoſpirando
Penſo de' miei perigli, e non de' tuoi.
E che sì, che ſcherzando ſcherzando,
Farfalletta, bruciarti tu vuoi?

Cuore di Zuccaro.

MADRIGALE.

Con man, che di candor la neue eccede,
Vn Core inzuccherato
La bellissima mia donna mi diede.
Presi il dono adorato
Riuolgendo ver lei
I cupid'occhi miei,
E con labbro ridente a l'hor diss'io:
Dolcissimo cor mio.

AL SIGNOR

FRANCESCO ALBANI

Mentre ſtaua dipingendo il Ratto d'Europa.

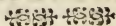
MADRIGALE.

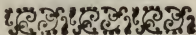
O *Glorioſo Albano,*
Alban, che in picciol lin grand' opre fingi,
Mentre con ſaggia mano
Il Bue d'Europa predator tu pingi,
Sarà più chiaro il fortunato Bue,
Che nei lumi del Ciel, ne l'ombre tue.

AL SIGNOR

GIVSEPPE POZZI

GENTILISSIMO DIPINTORE

Per vn ſuo Quadro donato, rappreſentante Cleopatra , che porge la perla a Marc' Antonio.

MADRIGALE.

SCorgo, Giuſeppe mio, nel tuo bel dono
L'Egizia generoſa,
Ch'offre a l' Amante ſuo perla famoſa.
E ſe col vago ſtile
De la natura Emulator tu ſei,
Con l'animo gentile
Sei vincitor di Lei.
Io non sò dir, ſe ſia maggior teſoro
La perla, ò il tuo lauoro.
S'Ella dona la Perla a l'Idolatra,
Tu doni e Perla, e Antonio, e Cleopatra.

Allo ſteſſo Sig. Giuſeppe Pozzi.

MADRIGALE.

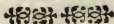
QVal hor di chiaro Fonte in ſu la ſponda
Siede Fille rubella,
Fille d'amore, e di pietà ſi ſchiua,
O come viua, e bella
Forma l'Imagin ſua la limpid' onda!
Ma non men bella, e viua
Formar tu me la puoi col chiaro ſtile,
O Giuſeppe Gentile;
Nè ſaprò dir, se la leggiadra Fronte
Più ritraggan al viuo il Pozzo, o il Fonte.

Per Dama grande di casa Colonna.

MADRIGALE:

PER por la Meta a temerario ardire
Nel fin del nostro Mare alzar si vide
Già due Colonne Alcide.
Così per arrestar l'human desire,
Che di trouar procura
Gran Beltà, gran Valor, gran Leggiadria,
Gran Senno, e in gran Poter gran Cortesia,
Pon la sua Meta estrema anco Natura.
Qui'l desire arrestato oltre non vola,
Ed è la Meta vna Colonna sola.

LA SIGNORA
ANNA VILLANI

Presenta Fanciulletta ad vn Personaggio vn Fiore, recitando il seguente

MADRIGALE:

DA l'Anno il nome io prendo, Anna son'io;
Ed è, Signor, la pargoletta etade
Primauera gentil de l'Anno mio.
Prenda vostra bontade
Questo di pochi Fior dono innocente;
Che ricca sol di preziosi odori
Non può dar Primauera altro che Fiori.

Alla virtuosissima Signora

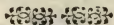
D. MARIA CATARINA VERCELLI SVAREZ

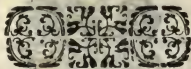
Inuiandole la Fauola del Narciso.

MADRIGALE.

SE il tuo canto, Maria,
Il bel Narciso vdia,
S'era fatal, ch' ardesse il Giouinetto
Per incorporeo oggetto,
Il Fanciul non ardea per l'ombra sua,
Ma per la voce tua.

PER SVOR DOMENICA SERAFINA CISERANA

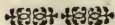
Religiosa nella Congregatione di Sant' Orsola, perfettissima nel Canto, e nel Suono.

MADRIGALE.

Qvando il canto Diuino,
Serafina gentil, frà noi spiegate,
Sceso in terra sembrate
Celeste Serafino.
Quando da voi partita
Vn dì farà (deh venga lento il giorno
Di quel fatal ritorno)
Per vnirsi al suo Dio l'alma inuaghita;
Sarete a l'hor fuor del corporeo velo
Serafino terreno asceso in Cielo.

Sotto

Sotto il Ritratto della medesima, rappresentante vna Santa Cecilia.

MADRIGALE.

ECco in sacrate vesti
De la Vergin Cecilia il volto santo.
Angeletti celesti
Cantan a lei d'intorno; ed ella intanto
Sueglia con dotta man musico vento
Da più canne d'argento.
La melodia del Paradiso apprende
Da quei puri Angeletti; e in lei s'accende
Sì gran fiamma diuina,
Che ben sembra cangiata in Serafina.

RACCOLTA DI MADRIGALI FATTI PER MVSICA.

Generazione d'Amore.

SV la riua del Tago,
Fatto fecondo il vento,
E' genitor del bellicoſo armento.
Con prodigio più vago
De l'Adda in ſu la riua
Spira vn' aria canora
Vn' aria, che innamora; e quando arriua
A penetrarti al core
Quiui l'aria gentil genera Amore.

Naſcita d'Amore.

PER far naſcer ſua prole
Mira lo Struzzo l'Oua,
E col guardo le coua;
Così Lilla far ſuole
Qual'hor auuien, che fiſſamente guardi,
Che fa naſcere Amor co' ſuoi bei guardi.

Amor

Amor in fasce.

Tirsi, e Lilla.

Tir. *AMor pur hora nasce;*
Stringilo, o Lilla, in fasce.
Lil. *Eccolo in fasce stretto.*
a 2. *Oh che bel pargoletto!*
Lil. *Porta il picciolo Amore, o Tirsi, in seno.*
Tir. *Portal pur tu se vuoi,*
Ch' io il porterò, quando sia grande poi.
a 2. *Così parlare vdirsi*
Vn giorno e Lilla, e Tirsi.
Che ambo portaro in sen, la Fama hor spande,
Lilla picciolo Amor, Tirsi Amor grande.

Amore allattato.

DA le poppe di Lilla Amor pendea,
Ma latte non vscìa,
Perch' eran troppo acerbe, e Amor languìa.
Languir Lilla il vedea,
E per pietà dolente ella piangea;
Quand' ecco, ecco il suo pianto (o merauiglia)
Da le sue vaghe ciglia
Grondò di lei su le mammelle intatte,
Onde il Bambin succiò pianto, e non latte.
Quindi a l'hor fu, che il pargoletto Nume
Trasse l'empio costume
Di hauer poi sempre, o Amanti,
Quella sete crudel de' vostri pianti.

Amor patisce mal di Vermi.

QVal' hor più di dolcezza
Si nutre Amor, passa i suoi giorni infermi,
Che soggetto è il Fanciullo al mal de' Vermi.
Spesso è pien di mestissima amarezza,
E il mal, che reca a lui pena sì ria,
E' quel Verme crudel di Gelosia.

Amor con la Febre.

PER calor violento, e non natio,
Alterato, agitato,
Foco il sen, vampa il volto Amore ardea,
E la Madre piangea
Gridando, Ohimè che more il Fanciul mio.
Accorse tosto d'Epidauro il Dio;
E veduto il Fanciul disse a la Dea:
Coraggio, Citerea, nulla sarà.
Il veggo a più d'vn segno,
Questa è Febre di sdegno,
Vn'efimera breue, e passerà.
E' lo sdegno vn mal d'Amore,
Ma non mortale:
Di questo male
Ti so dir ch'Amor non more.
E' lo sdegno in Amore vn mal che gioua,
Che purga i mali humori, e Amor rinoua.

Amor Dorme.

TAcete, ohimè, tacete.
Entro fiorita Cuna,
Dorme Amor, nol vedete?
Tacete, ohimè, tacete.
Non sia voce importuna,
Che gli turbi il riposo, ou' hora giace:
Sol quando Amore ha posa, il Mondo ha pace.

Amor si sueglia.

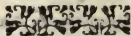
IN vn sonno profondo
Amor Bambin dormìa;
Cheto dormìa, nè trauagliaua il Mondo;
Quando con la sua dolce melodia
Per più farlo dormir Lilla cantò;
Ma in vece di dormir si risuegliò.
Ohime Lilla, che fai?
Taci Lilla, non sai,
Non sai, Lilla gentil, che son tuoi vanti
Di suegliar sempre Amor, qual hor tu canti?

Amor soffocato.

ANdaua intorno errando
Amor insolentello:
E molesto scherzando
Hor questo core importunaua, hor quello.

Lilla per acchetarlo,
E trarre altrui d'impaccio,
Si prese a lusingarlo,
E se lo strinse in braccio;
Ma nel candido seno
Sì forte l'abbracciò,
Ahi dolore, ahi pietà, che il soffocò.
Spargete amari pianti,
O disperati Amanti:
Ahi pietade, ahi dolore,
Veder, che in seno a Lilla è morto Amore.

Amor rauuiuato.

D*A le ceneri calde*
De l'amor mio già spento, a Lilla in petto
Nacque vn'altro Amoretto.
Da quel rogo amoroso,
Che accese al morto Amor Lilla nel core,
Hebbe la vita sua da l'altrui morte,
Come nuoua Fenice, vn nuouo Amore.
Ahi sempre cruda sorte
Del mio fato penoso:
Egual tormento io prouo,
O moia il primo Amore, o nasca il nouo.

Amore prende Grilli.

VN dì, sentite, o Filli,
Si pose vn dì nel prato Amor fanciullo
Con pueril trastullo a prender grilli:
Cento ne prese, e cento,
E lieto staua intento
Ad ascoltar quei replicati trilli;
Ma in poco d'hora infastidissi, e poi
Cacciò tutti quei grilli in capo a Voi.

Amor percosso.

Filli, Amore, e Venere.

F. *O Che bel pomo d'or mi mostri, Amore?*
Chi tel diede? A. *Mia Madre; Ed vn Pastore*
Il diede a lei ne le foreste Idee,
Perche vinse altre Dee
In lite di Beltà.

F. *E' pur bello. E' pur bello.* A. *Io te lo dono.*
F. *Ma se accetto il bel dono,*
Venere che dirà?
Ecco a punto Ella vien. A. *Deh il pomo ascondi.*
F. *L'ascondo in sen per appressarlo al core.*
V. *Pur ti ritrouo Amore. Hor mi rispondi,*
Dou'è il mio Pomo d'oro? A. *Io non lo so.*
V. *Nò nò, non mel negar, so che tu l'hai.*
A. *Possa morir s'io l'ho.*

V. *Prendi questa guanciata.* F. *Ohimè che fai?*
V. *Prendi quest'altra.* A. *Ahi ahi.*
F. *Deh Ciprigna non più.*
Prendi il tuo Pomo. V. *Onde l'haueſti tu?*
F. *Pur hor (ma deh perdona) Amor mel diè.*
V. *Gran bugiardel che ſei.*
Ma riſpondi; perchè,
Perche per darlo à lei
L'hai tu furato a me?
Dì sù. Ceſſa dal pianto. Homai fauella.
A. *Perchè Fille di te mi par più bella.*

Riſpoſta d'Amore.

Venere, e Amore.

V. D*Vnque dourò ſentire,*
Che di me ſia più bella altra Beltate?
Fille di me più bella? Hor dì, perche
Sia più bella di me. A. *Nol vorrei dire.*
V. *Dillo, che temi tu?* A. *Temo guanciate.*
V. *Dillo ſenza temer. Perche di lei*
Men bella ti ſembr'io? A. *Dir nol vorrei.*
V. *Finiſcila. Che sì...* A. *Non men di quella*
Bella ſei, ma gran tempo è che ſei bella.

Amor mal giudica.

D*Iſſe Amor, che più bella*
Di ſua Madre era Fille; e Citerea

Di

Di muto ſdegno ardea:
Fille, che bella, e ſaggia a l'hor s'auuede
De l'ira de la Dea così fauella:
Si vede ben che il tuo Fanciul non vede,
E prende ſempre errore
Quando giudica Amore.

Amore Vccellatore. Lite giocoſa deciſa.

Elpino, e Filli.

E. *Hoggi fa l'anno a punto*
Dal dì, Fillide mia, che Amor col fiſchio
Quel mal'accorto Augel traſſe nel viſchio.
F. *Sì, quell'incauto Augel, quel che a vederlo*
Era vn Storno: E. *Era vn Merlo.* (*Merlo.*
F. *Era vn Storno.* E. *Era vn Merlo.* F. *Vn Storno.* E. *Vn*
F. *Io'l vidi, e non m'inganna il guardo mio.*
E. *Chi'l ſa meglio di me, che'l vidi anch'io!*
E ſempre il diſſi, ed a ridirlo io torno.
Era vn Merlo. F. *Era vn Storno.* (*Storno.*
E. *Era vn Merlo.* F. *Era vn Storno.* E. *Vn Merlo.* F. *Vn*
a 2. *Horsù finiam la lite,*
Vdite la ſentenza, Amanti, vdite.
Si dichiara, che quelli
Incauti troppo, e mal accorti Augelli,
Che nel viſchio d'Amor veggiam ridotti,
Tutti ſi poſſan dir Storni, e Merlotti.

Amor

Amor nel Vischio.

D*Eposta Amor la face,*
Che accende in noi l'inestinguibil fiamme,
Armato sol de l'arco iua nel bosco
Per far preda di Damme.
Dama intanto sagace
Certo vischio, ch'è tosco,
Stempra sul volto suo di bei colori
Per far preda d'Amori.
Caso strano ma ver, nè fia chi 'l creda.
L'vna di vischio armata, e l'altro d'arco
Si trouar' ambo a vn varco,
E restar' ambo, e predatori, e preda;
Prouò la Dama vn' amoroso strale,
Amor di lei nel volto inuischiò l'ale.

Lilla insegna Musica ad Amore.

Lilla, Amore.

I*Nsegnando ad Amor Musica vn dì,*
S'vdian Lilla ed Amor parlar così.
L. *Questo è vn Do.* A. *Do.*
L. *Questo è vn Re.* A. *Re.*
L. *Questo è vn Mi.* A. *Mi.*
L. *Questo è vn Fa.* A. *Fa.*
L. *Questo è vn Sol.* A. *Sol.*
L. *Questo è vn La.* A. *La.*

L. *Quando ascender si de',*
A l'hora questo La si muta in Re.
Quando a basso si và,
A l'hora questo Re si muta in La.
Su la prima Lezione
Lilla insegna ad Amor la Mutazione.

Amore fà a' Sassi.

C*Ome souente tra fanciulli sassi,*
Faceua Amore ai Sassi;
Ma per far ai Compagni
Quel furbetto Fanciul più graui offese,
Fra mille sassi, e mille
Sai tu, che sasso ei prese? Il cor di Fille.

Amore alla guerra.

D*I soggiogar di Fille il core altero*
La Speranza, ed Amor tentar l'impresa;
Ma fu l'incontro fiero,
Che armò tosto quel Core in sua difesa
Con sembianti sdegnosi
Voglie d'Amor rubelle,
E nemici d'Amor guardi ritrosi.
Ben ne l'aspra contesa
Fu forte Amor, ma la Speranza imbelle,
Perche tosto fuggì tutta timore,
E sol restò senza Speranza Amore.

Litigio d'Amori.

QVeste mouean fra lor riſſe leggiadre
Duo riuali Amoretti,
Ch'vn Lilla, e l'altro Fille hauean per Madre.
Dicea quello di Lilla: Io ſono Amore:
Riſpondea quel di Fille: Amor ſon' io.
Io feriſco ogni core.
Qual cor ſi può guardar dal ferir mio?
De la mia forza onnipotente è il dardo.
Di dardo onnipotente anch' io mi vanto.
Io feriſco col canto.
Io feriſco col guardo.
Dunque ogn' vn ſenza inuidia il dardo ſcocchi:
Vn col labbro innamori, ed vn con gli occhi.

Amore giuoca alla Cieca.

AL gioco della Cieca Amor giocando,
Prima la ſorte vuol, che ad eſſo tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarſi gli occhi.
Hor ecco, che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Ohime, guardate ognun, che non vi prenda;
Perche, tolta la benda
A l'hor da gli occhi ſuoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a Voi.

Amore disarmato.

Lilla, Elpino.

L. E *Lpin*. E. *Lilla*, a 2. *Sai tu?*
L. *Non ha più stral.* E. *Non ha più face*, a 2. *Amore.*
E. *Più la benda non ha.* L. *Nè l'ali ha più.*
L. *Elpin.* E. *Lilla*, a 2. *Sai tu?*
E. *Per non scaldar.* L. *Per non ferire*, a 2. *Il core.*
E. *A la mia cruda Ninfa.* L. *Al mio Pastore.*
E. *Per far che Filli il pianto mio non miri.*
L. *Per far, che Tirsi fugga i miei sospiri.*
E. *Spense la face Amor.* L. *Ruppe lo strale.*
E. *E diè la benda a Filli.* L. *A Tirsi l'ale.*

Miracolo d'Amore.

O *Ffesa Verginella,*
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente, e bella
Fu cangiata da Gioue in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l'Vsignuolo.
In verde colle vdì con suo diletto
Cantare vn giorno Amor quell' Augelletto;
E del canto inuaghito,
Con Miracol gentil, prese di Gioue
Ad emular le proue;
Onde, poi ch' ebbe vdito

Quel

Quel Musico Vsignuol, che sì soaue
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in Verginella: E questa è Lilla.

Amore col Pistoletto.

NE la fucina Etnea,
Per emulare il gran Tonante, Amore
Dal Zoppo Genitore
Il fulmine chiedea.
Troppo graue saria, disse Vulcano,
Il fulmine di Gioue a la tua mano.
Questo picciolo ordigno impugna, o Figlio,
E con l'indice tocca
Questo sottil ferretto; A l'hor vedrai
Mouersi il Can con questa selce in bocca,
E, qual tuon, sentirai
Vscir di questa Canna alto rimbombo
Con zolfo acceso, e piombo.
A l'hor di Gioue emulator sarai
Con questo ordigno, oue congiunti sono
Lampo, Fulmine, e Tuono.

Amore Emulator di Gioue.

Venere, e Amore.

V. *OHime. Chi'n man ti pose, o caro Amore,*
Quel lucente Periglio?
Onde hauestù quel Fulminetto, o Figlio?

A. *Dal Fabbrò Genitore.*

V. *Mira di vn Vecchio il rimbambito ingegno!*
A me tu'l dona. A. *Io nò.*

V. *Prendi vn zuccar di Cipro.* A. *Il prendo a ſdegno.*

V. *Vien che vò darti vn bacio.* A. *Io non lo vò.*

V. *Vedi Fanciul maligno:*

A. *Mamma, con queſto ordigno,*
Che lampo chiude in ſe, Fulmine, e Tuono,
Vn picciol Gioue io ſono.

V. *Brami Gioue emulare?* A. *Il bramo.* V. *hor ſenti.*
Depon l'ordigno, e va, come in tuo Cielo,
Nel bel volto di Lilla. A. *Onde haurò il Telo?*

V. *Da gli occhi ſuoi lucenti.*

A. *Onde haurò il Lampo?* V. *Il Lampo? E chi mai vide*
Vn Lampo più ſereno, e più ſoaue
Del bel labbro di lei, quando ſorride?

A. *Onde haurò il Tuono?* V. *Vn tuon vò che tu prenda*
Hor acuto, hora graue,
Che dolcemente renda
Attoniti gli Amanti;
Saran Tuoni d'Amor di Lilla i Canti.

Arco, e Strale tolti ad Amore.

D*Iſgiunte errando vn giorno, e ſcompagnate*
Giuan Grazia, e Beltate;
Quando trouaro in diletteuol Parco
Cupido, che dormiua;

Quindi

Quindi con man furtiua
Vna l'Arco gli tolse, vna lo Strale;
Ma ben s'auuider poi, che nulla vale
Ned Arco senza Stral, nè Stral senz' Arco;
Onde su'l volto a Lilla hora congiunte
Con amorose punte
Scoccan Grazia, e Beltà dolci ferite,
E per sempre ferir stan sempre vnite.

Pallade, e Amore.

V*Edi questo Ruscello? Il vedi, Amore,*
(A Cupido dicea Pallade casta
Additando con l'Asta)
Che non ha di vil fango il letto impuro?
Che su lucidi sassi
Col cristallino, ed innocente humore
Moue limpidi passi?
E' bello perche puro.
Tu pur, come il Ruscello,
Amor, quando sei puro, a l'hor sei bello.

Bacco, ed Amore.

Tirsi, e Siluio.

T. A*Miamo, o Siluio, amiamo.*
S. *Beuiam, Tirsi, beuiamo.*
T. *Io son d'Amor seguace.*
S. *Bacco seguir mi piace.*

T.

T. *Io bramo Lilla.* S. *Il dolce vino io bramo.*
T. *Amiamo, o Siluio, amiamo.*
S. *Beuiam, Tirſi, beuiamo.*
Queſto vin ſpiritoſo o come brilla!
T. *Di queſto vin piu ſpiritoſa è Lilla.*
S. *O come il ſen mi molce*
Queſto vermiglio, e liquido cinabbro!
T. *Di queſto vin più dolce*
De là mia Lilla, e più vermiglio è 'l labbro.
a 2. *Chi ſa dir, chi ſa dir qual ſia maggiore,*
La dolcezza di Bacco, o pur d'Amore?
Io ſo ben, ch'egual danno ognhor riceue,
Paſtori, chi tropp'ama, e troppo beue.
Che di Bacco, e d'Amor ſon queſti i vanti,
Far ebbri i Beuitor, pazzi gli Amanti.

Amore, e Bacco.

B*Acco, ed Amor compoſe*
A la canuta fronte
Del Vecchio Anacreonte
Vn di Pampini vn ſerto, ed vn di Roſe.
Dinne tu, che lo ſai, gli diſſer poi,
Qual piu dolce è di noi.
Riſpoſe il Veglio a l'hor d'ambo ripieno:
Al mio ſeno, al mio core
Dolce è Bacco egualmente, e dolce Amore:

Bacco nel gel riſtretto
Mi raddoppia il diletto;
Ma ſe nel core Amor col gelo io ſento,
Ogni dolcezza ſua ſi fa tormento.

Giuſtizia d'Amore.

Tirſi, e Filli.

T. IO *voglio amarti; ma..* F. *Ma che? ma che?*
T. *Non te la voglio dir.* F. *Perche? Perche?*
T. *Forſe ti ſdegnerai.*
F. *Nò, non mi ſdegno mai.*
T. *Dunque te la dirò.*
F. *Dilla vna volta, ohimè.*
T. *Voglio amarti ma sò..*
F. *Che ſai?* T. *So, che giuraſti altrui la Fè.*
F. *Giurerolla anco a te.*
T. *E queſto ſi può fare?*
F. *E' giuſtizia in amore il riamare.*
a 2. *Dunque in amor, ſe d'eſſer giuſto brama,*
Giuri ogni cor di riamar chi l'ama.

Cagion d'Amore.

T'*Ama, o Ninfa, Seluaggio,*
T'ama Siluio, Mirtillo, Aminta, e Niſo;
Ed ogn'vn, che rimira
De le tue luci il raggio,
Il tuo leggiadro viſo arde, e ſoſpira.

Ripen-

Ripensando fra me,
Come tutti i Pastori ardan per te,
O vaga Pastorella,
Trouo, che t'ama ogn'vn, perche sei Bella.

Amore scoperto.

Tirsi, e Lilla.

T. *Ciò che pensando vai,*
Ninfa pensosa, io so.
L. *Questa bella saria.* T. *Che sì?* L. *Che nò?*
Hor dillo, se lo sai.
T. *Pensi, crudel, di non amarmi mai.*
L. *Ciò che pensi, o Pastore, anch'io così*
Ti voglio indouinar. T. *Che nò?* L. *Che sì?*
T. *Indouinalo vn poco.*
L. *Pensi sempre di me prenderti gioco.*
T. *Tu menti.* L. *Menti tu.*
T. *Tal non è.* L. *Tal non fu.*
a 2. *O Lilla) / Tirsi) il mio pensiero.*
T. *Io t'amo da douero.*
L. *Ardo anch'io se tu ardi.*
a 2. *O felici siam noi se siam bugiardi.*

Amor di Tirsi con la Rosa.

ARdea di bel desìo Tirsi Pastore
Di coglier vaga Rosa;

Ma

Ma spietata costei, fera, ritrosa
S'armò di spine, e minacciò rigore.
Rosa, disse egli a l'hor, se nel tuo nome
Ed Orsa, ed Arso io leggo,
Ben nel tuo Nome io veggo
E la tua feritate, e l'ardor mio;
Perche l'Orsa sei tu, l'Arso son'io.

Amore e Imeneo colgon Rose.

D*Isse la Rosa a Tirsi,*
Che coglier la volea: Tirsi che fai?
Vedi pur quante spine ho in mia difesa?
Altri, o Tirsi, nè tu mi coglierai.
Poiche la Rosa hebbe il Pastore intesa,
La man riuolse altroue, e i desir suoi;
Ma, lasso, vide poi
Imeneo con Amore
Coglier quel vago fiore,
Onde le disse a l'hor non senza doglie:
Io t'ho pur colta almen, ch'altri ti coglie.

Rosa fatta bianca da Amore.

V*Dite merauiglia!*
Era bianca la Rosa,
Ma la dipinse Citerea vezzosa
Col suo bel sangue, e diuentò vermiglia.
Amor, che vede ben, che Verginella

E' la Rosa più bella,
D'vn candor tutto puro ancor l'imbianca;
Torna qual prima, ed hor la Rosa è Bianca.

Amor corteggia la Rosa.

Elpino, e Tirsi.

E. *A La tua bella Rosa,*
Per corteggiare il suo gentil sembiante,
Spiegaua intorno il volo
Vn picciolo Volante.
Tirsi, il nome indouina. T. *Vn' Vsignuolo?*
E. *Nò. L'alato gentile*
Vola più volontier nel verde Aprile,
Ed è stagion diletta
Per lui la Primauera.
T. *Sarà stato vn' Auretta.*
E. *Vn' Auretta non era.*
Questo picciolo Alato
Vola di punta armato,
E pietoso, e crudele
Può dar ferite, e mele.
T. *Hor l'intendo: era vn' Ape.* E. *O quanto io rido.*
T. *Dunque vn' Ape non era?* E. *Era Cupido.*

Lite composta da Amore.

D I bellezza mouean fra lor gran lite,
Lite tanto crudel quanto vezzosa,

Il

Il Giacinto, e la Rosa.
Giudice Amor, le lor ragioni vdite,
Quei Fior compose, e sì bell' ire estinse.
L'vn Fiore, e l'altro vnì con dolci modi,
E 'n strettissimi nodi
Con vn Capel di Venere li cinse.
E così di duo Fior fatto vn sol Fiore
Giacinto hor non sai dire
O vinto, o vincitore,
E non sai dire o vincitrice, o vinta
Da legame sì bel Rosa Gia cinta.

La Rosa vuol' Amor puro.

E' *Pur bella la Rosa honor di Flora,*
E Fenice de' Fiori:
Ma se gli occhi innamora
La man non innamori;
Di Spine armata và
Sua modesta Beltà.
E' pena de la man, gioia de gli occhi:
Dunque l'ami chi vuol, ma non la tocchi.

Amor proprio della Rosa.

D*I se stessa inuaghita, e del suo bello*
Si specchiaua la Rosa
In vn limpido, e rapido Ruscello.
Quando d'ogni sua foglia

Vn' Aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel Rio le foglie, il Rio fuggendo
Se le porta correndo,
E così la Beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen và.

Amor cangiato.

Lilla, Elpino.

L. T'*Ama, Elpin, la tua Fille?* E. *Ella è crudele.*
T'ama, Lilla, il tuo Tirsi? L. *Egli è infedele.*
a 2. *Fuggiam la crudeltà:*
Lasciam l'infedeltà,
E volgiamo il pensiero, oue risiede
In amoroso cor Pietate, e Fede.
E. *Lilla, se' tu pietosa?* L. *Elpin, sei fido?*
E. *Di costanza io mi pregio.* L. *Io di pietate.*
E. *Dunque, o cara Beltate,*
L'vn l'altro amianci. L. *Sì; congiunta sia*
Con la Costanza tua la pietà mia.
E. *Sarò di Lilla)* *amante.*
L. *Sarai di Lilla)*
E. *Io di Tirsi men vago)* *e più costante.*
L. *Tu di Tirsi più vago)*
L. *D'Elpino io sarò)* *Sposa.*
E. *D'Elpin tu sarai)*
L. *Io di Fille men bella)* *e più pietosa.*
E. *Tu di Fille più bella)*

Seruitù

Seruitù d'Amore.

V*N'alma incatenata*
Lunga ſtagion ne l'amoroſo laccio
Voleua vſcir d'impaccio;
Onde piangendo vn dì
Diſſe ad Amor così.
Deh quando mai ſarà,
Che tu mi torni, Amore, in libertà?
Amor, che la ſentì,
Sorridendo a lo ſdegno comandò,
Che toſto la ſlegaſſe, e la ſlegò.
Ma quando fu diſciolta
Diſſe ad Amor riuolta:
M'era caro il ſeruire;
Ahi laſſa, che ſoffrire
Sì dura libertà non poſſo più.
Torna, tornami, Amore, in ſeruitù.

Lega d'Amore.

Lilla, e Filli.

L. F*illi gentil.* F. *Lilla vezzoſa.* a 2. *Oimè!*
L. *Io ſon di Siluio.* F. *Io ſon di Tirſi.* a 2. *Amante;*
a 2. *Ma con alma tremante.*
F. *Io per te ſon geloſa.* L. *Ed io per te.*
L. *Veggio Siluio tal volta,*
Che di me nulla cura, e te ſol mira.

F.

F. *E Tirsi, se t'ascolta;*
Veggio, che non respira, e poi sospira.
a 2. *Che sarà questo, oimè?*
F. *Io per te son gelosa.* L. *Ed io per te.*
L. *Se Amante il tuo Pastor mi seguirà,*
O Filli, il fuggirò.
F. *Seguace il tuo Pastor se mi amerà,*
O Lilla, io l'odierò.
a 2. *Dammi la mano in pegno. Io te la dò.*
a 2. *Facciam.* L. *Filli gentil.* F. *Lilla vezzosa,*
a 2. *Vna lega amorosa.*
a 2. *(Al tuo Siluio infedele, o Lilla)* / *(Al tuo Tirsi infedele, o Filli)* *amica,*
a 2. *S'amante a me sarà sarò nemica.*

Mele d'Amore.

P*ER souerchio ferir stanco, e sudato*
Di bel Giardin tra fiori
Di Ciprigna dormìa l'ignudo Figlio,
Quando de l'aluear drappello alato
Vscì di Pecchie, e soura lui si pose,
Altre credendo il sen candido giglio,
Altre i labbri due Rose,
Ed ogn'vna rugiade i suoi sudori.
Co i sudori d'Amor composti i faui
Hor quanto dolci fian, quanto soaui!
Ma no. Quel mel (chi'l crederia?) quel mele
Amaro è più del fiele.

Amore trà Fiori.

VEdendo Amor, che nel Giardin ſcendea
Di Ninfe vn bel drappello,
Si naſcoſe tra i Fiori il Serpentello.
Quella, e queſta cogliea,
Per fregiarſene il ſen, teneri Fiori;
Quand'ecco, ecco, che Clori,
C'hauea di più Fioretti il ſen fregiato,
Si ſente il ſen piagato
D'acerbiſſima punta, e già vien meno,
Che ſi tirò quel Serpentello in ſeno.

I Fiori, e Venere feriti d'Amore.

SE Madre è Primauera
De' Fiori, e degli Amori,
Dunque ſon pur fratelli Amori, e Fiori?
E pure vdite. Vn dì
Dei Fior tutta la ſchiera
Il crudo Amor ferì.
Che più? Co' dardi ſuoi
Ferì (ſe'l vero a noi la Fama dice)
Anco la Genitrice.
Qual fuga haurete voi
Da l'ira di coſtui, Ninfe leggiadre,
Se i Fratelli ferì, ferì la Madre!

Amore della Rosa, e del Giglio.

Giglio, e Rosa.

G. Q*Vanto a ragion vai tu superba, o Rosa,*
Che vanti il nobil pregio
Del Diuin Sangue, e Regio
Di Citerea, Madre d'Amor vezzosa.

R. *Quanto, o Giglio, a ragion puoi gire altero,*
Se t'allattò la Dea,
Che su le Stelle ha'l più sublime Impero?

G. *Dunque se sono eguali*
Nostri pregi immortali,
Egualmente superbi
Hor l'vn con l'altro Fior sol si Mariti.

a 2. *Vnianci, e poscia vniti*
L'vno, e l'altro si serbi,
Come in altera, e maestosa sede,
Su la guancia di Lilla eterna fede.

Amore del Giacinto, e della Violetta.

Violetta, e Giacinto.

V. O *Tenero Giacinto,*
Dimmi, perche ne le penose foglie
Mostri tu sempre vn bel sospir dipinto?

G. *O cara Violetta,*
Dimmi, perche mostri penose doglie
Con pallor sì gentil, che l'alme alletta?

V. *Sai tu perche doglioſo,*
G. *Sai tu perche penoſo*
a 2. *Moſtro ſempre il ſembiante?*
O tenero Giacinto,)
a 2. *O cara Violetta,*) *io ſono Amante.*
a 2. *Amor non ſi cela,*
Amor non ſi copre,
Se ſteſſo riuela,
Se ſteſſo diſcopre.
Sempre ſegno è di Amore
Vn bel ſoſpiro, ed vn gentil pallore.

Amore del Sempiterno, e della Merauiglia.

Merauiglia, e Sempiterno.

M. S*imbolo di fortezza*
D'vn nobil cor, che nutre amore eterno,
Io t'amo, o Sempiterno.
S. *Simbolo di bellezza,*
Che fa inarcar le innamorate ciglia,
Io t'amo, o Merauiglia.
M. *Ah, che lieue al fin ſpariſce*
Del mio pregio il freſco, e il verde.
S. *Ah, che breue ancor finiſce*
Il mio pregio, e ſi diſperde.
a 2. *Tal d'humana beltà, d'amor terreno*
Langue il pregio, e vien meno.
D'ogni beltà la Merauiglia è lieue:
E d'ogni amore il Sempiterno è breue.

Amore del Perfettamore, e della Gelosia.

Gelosia, e Perfettamore.

G. D*immi, gentil fioretto,*
Dimmi come ti chiami?
P. *Perfetto amor son detto.*
G. *Se tu d'intender brami*
Il mio nome qual sia,
Son detta Gelosia.
P. *E' pur caro a gli Amanti il nome mio.*
G. *Ma l'odiata son' io.*
a 2. *Non ci curiam d'altrui, ma, se tu vuoi,*
Amianci pur tra noi.
P. *Sempre t'accoglierò.*
G. *Sempre sarò con te.*
P. *Mai non ti lascerò.*
G. *Ti giuro eterna fè.*
a 2. *Sia sempre vnito l'vn con l'altro fiore:*
Sempre con Gelosia Perfettoamore.

Amore dell' Elitropia, e del Narciso.

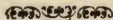
Narciso, Elitropia.

N. A*Rdo, mia Clizia, o Dio!*
E. *Ardo, Narciso, anch'io.*
a 2. *E l'amato mio bene*
Non può recar conforto a le mie pene.
E. *Io l'ho troppo lontano.* N. *Io troppo appresso.*

E.

E. *Io ſon del Sole Amante.* N. *Io di me ſteſſo.*
E. *Sempre i' miro nel Cielo*
Il bel, che il cor deſia.
N. *Io del fonte nel gelo*
Miro ſempre l'ardor de l'alma mia.
a 2. *O d'infelice amor doppia follia,*
Che i noſtri cori ingombra!
L'vn vaneggia col Sol, l'altro con l'ombra.

BACCANALE
FATTO PER CANTARSI IN ROMA
NELL' ACCADEMIA
DELLA MAESTÀ
DELLA REGINA DI SVEZIA
Vna fera di Carneuale,

E poscia accresciuto col Nome d'Amici Letterati.

Canto, Tenore, Alto, Basso.

Canto. *IN sì gelido Verno,*
O se miro l'orror di lunga notte,
O se bianco discerno
Per neuoso candore il freddo suolo,
Sembra il latino habitator del Polo.

Tenore. *Se lunga notte*
Il Mondo oscura,
Con bella vsura
L'ombre sian rotte
Da più facelle;
E se ne manca vn Sole, ardan più Stelle.

Alto. *Armisi'l Cielo*
Di freddi orrori;
Noi dei rigori
Del pigro gelo

Si

Si farem gioco
Coronando festosi allegro foco.
Alto.) *Così, del Sole in vece, il foco sgombre*
Ten.) *Col calor, con la luce, il freddo, e l'ombre.*
Basso. *Ma se il foco ne scalda, ancor n'asciuga;*
Venga dunque, o Compagni,
Vn' altro ardor, che ne riscaldi, e bagni.
Canto. *Sì sì, Bacco ne rechi i suoi tesori,*
E in bel cristallo accolti,
Perche sian preziosi i doni amabili,
Sian rubini stillati, ambre potabili.
Ten. *Di delicato vin venga vn diluuio*
In numerosi vetri,
E sentirete a l'hora vn bel profluuio
Di numerosi metri.
Basso. *Bacco, e Febo miei Numi v'inchino,*
Ma non sò qual di voi sia maggiore;
Febo infonde diuino furore,
Bacco infonde furore di vino.
Bacco, e Febo miei Numi v'inchino.
Ten. *Hor qual sia il Nume, quale, a cui douuti*
Sian i primi tributi?
Alto. *Questa di Nettar piena*
Prima tazza, ch'io voto,
A te, Diua terrena,
A te, Pallade Sueca, offro diuoto.
Tutti. *Viua la Donna Augusta, eterna viua.*

Canto. *Così chiari ſpande*
D'alta gloria i rai,
Che non vide mai
Anima sì grande
La Romana riua.

Tutti. *Viua la Donna Auguſta, eterna viua.*

Ten. *Già l'Aonio Coro*
Sol di lei ragiona,
Sol per lei riſuona
Con la tromba d'oro
La volante Diua.

Tutti. *Viua la Donna Auguſta, eterna viua.*

Baſſo. *Queſto vino, che brilla in vetro terſo,*
(Sian gli augurj felici)
Conſacro ai genÿ amici,
Ma nel mio ſen, non ſu l'altare io'l verſo.

Alto. *Conſacro queſto vin sì dolce, e puro*
Al mio Ceua gentile,
C'ha sì puro coſtume, e dolce ſtile.

Canto. *Vindemmia preziosa,*
Anco ad onta del Verno,
Ne le Vigne d'Engaddi egli già coglie,
Per dar Nettare eterno
Di vn Dio bambino a l'aſſetate voglie.

Tutti. *Gema il torchio: homai diffonda*
Quel teſor: già'l Mondo il brama:
Con più bocche è ſitibonda

Di quel Nettare la Fama.

Basso. *Pastorin, che stai seco in compagnia,*
Alzo la voce, alzo il Bicchiero, e dico:
Per tua salute, e per mio gusto, Amico.

Alto. *Quanto meglio saria*
Lasciar del Peripato, e del Liceo
Gli strepitosi Seggi
I Silogismi, e gli Entimemi acuti,
I dilemmi cornuti,
E gir, s'egli è Pastore, a pascer Greggi
Con quella grazia al bel parlar si acconcia,
E montare in Bigoncia.

Ten. *Per te voglio ber' io,*
O Paolo, honor de' celebrati Monti.
Vorrei lodarti, e dir, che a Te comparte
E virtute, e valore,
E Natura, & Amore
Quanto può desiar giusto desio;
Che caro a Febo, a Marte
Anco trattando l'Armi
Tratti la Cetra, e i Carmi,
Che sei nobil pensier del genio mio.
Non arrossir, non ti turbare, oh Dio,
Alcun de' pregi tuoi ridir non oso,
Perche sei sì sdegnoso,
Ma cangiando consiglio
Sol ti prego salute, e vita, e un figlio.

Canto.

Canto. *Al dì natale*
Già ſpunta già
Pargoletto gentil da ſen fecondo.
Ten. *Al Padre eguale*
Anch'ei ſarà
Delicia de l'età, gioia del Mondo.
Canto. *Sia'l tuo labbro indouino.*
Ten. *La verità già veggo in queſto vino.*
Canto. *Tronco sì bel ben d'eternarſi è degno.*
Alto. *Il preſagio ſia vero.*
Ten. *E' vero. Io già per ſegno*
Del vicino gioir rompo il bicchiero.
Alto. *Queſto vin c'hor mi diſſeta*
Al mio Maggi lo deſtino
Gran Filoſofo, e Poeta
Italian, Greco, e Latino.
Ten. *Tu nol potrai lodar quanto conuiene,*
Ma ſcuſar nol poſs'io da vn doppio aggrauio:
Per eſſer Curial troppo è da bene,
E per eſſer Poeta è troppo ſauio.
Canto. *Tacete tutti. Vdite. Vdite me.*
Queſto vin, c'hora ho in mano,
E di Monte Pulciano,
E queſto vin quell'è,
Che fu dal Redi incoronato Rè.
Dunque brindeſi al Redi,
E per più fargli honor mi leuo in piedi.

Ten. *Col nappo in mano, e con la Cetra al collo,*
Ei trincando, e cantando in foggia ſtrana;
Chiamò BACCO IN TOSCANA;
Chiamò sù l'Arno Apollo.

Baſſo. *Ma tanti vini, e tanti*
Vnì, miſchiò, confuſe,
Che imbriacò le Muſe,
E le fece ſaltar come Baccanti;
Onde ſu certi poi falſi ſuppoſiti
Parlando di vn Paſtor diſſer ſpropoſiti.

Canto. *Hor diciam tutti noi,*
Al par de' carmi ſuoi
Viua eterno il buon Redi.

Tutti. *Tutti per fargli honor leuianci in piedi.*

Ten. *Doue tacendo il buon Semenzi io laſſo,*
Che nel cantar l'alto natal del Mondo
Emula, e vince con lo ſtil facondo
L'Italo Taſſo, e il Gallico Bertaſſo?

Baſſo. *Del Semenzi amico io fui;*
Ma veduta poi quell'Opra,
E voltata ſottoſopra
Sono in collera con lui.
Canta mille coſe belle,
Mille coſe tutte rare,
Cielo, Terra, Foco, Mare,
Fonti, Fiumi, Sole, Stelle;
Ma non ſo per qual deſtino,

Non fauella mai di vino.

Nel poggiar, che fe' sul Monte
Sì bell'opra di Parnaso
S'osseruò, che torse il Naso
Il bibace Anacreonte,
Sol perche, s'io l'indouino,
Non fauella mai di vino.

Forse al Popolo Turchesco
Senza vin sia'l Mondo grato,
Ma so ben, che disperato
Pianse vn pouero Tedesco.
Nè poter, dicea'l meschino
Feder Monto senza Fino.

Tutti. *Se del Vino adunque tacque*
A lui brindesi sia fatto;
Ma per pena con tal patto,
Che risponda sol con acque.

Canto. *Io beo del Dotto Folli a la salute,*
La cui virtù spero vedere vn giorno
Con l'honorando Pelliccione intorno.

Basso. *No; che di freddo suol morir Virtute.*

Canto. *Ei gode de' miei carmi, e loro poi*
Saggio Censor dà legge; e spesso ancora
Egli co' carmi suoi
L'aspro rigor de la sua Legge infiora,
E d'Apollo, e d'Astrea seguace parmi
Dando hor Carmi a la Legge, hor legge ai Carmi.

Alto.

Alto. *Beuiam per Scipio, il mio Corrado, il mio*
Liberator pietoso,
Che le splendide cure
De la Patria in se tolse,
E me dai lacci sciolse,
Onde in hore più dolci, e più sicure
Tornai de l'alma pace al bel riposo.

Canto. *Del grand'Auo famoso*
Riempia anch'ei la Sede
Trattando e Scuri e Fasci,
Come del merto anco del premio Erede.

Ten. *Per hor questo si lasci.*
A me più piace di vederlo a l'hora,
Che ne' Vineti suoi di Boffalora
Cangiando Scure in Falce
Agreste Dittator gastiga il Tralce.

Basso. *Si, quel Tralce sì raro,*
Che fa quel Vin sì caro.
O, se m'arride il Ciel, che sì, che sì,
Che con gli Amici vn dì
Gli voto la Cantina
Beuendo a sua salute, a sua ruina.

Sop. *O de la tua Cremona amabil pregio,*
Redenasco Gentile,
A Mercurio simile
Ne l'eloquenza, e nel mestiero egregio,
Ascoltami ti prego.

Con vn sorso diuoto
Questo bicchier per tua salute io voto.

Alto. *Tutto và ben, tutto và ben nol nego;*
Ma s'ei non giunge a Cattedra sourana,
Come il suo merto, e la giustizia il chiede,
Vo' rinegar la Fede
(Però intendianci ben) la fede humana.

Basso. *O quanto volontieri, a dire il vero,*
Io per te voglio ber, mio Redenasco;
Perche bere io dourei col sol bicchiero,
Ma mi sforza la rima a ber col Fiasco.

Alto. *Horsù, Brindesi mio, m'ascolta bene.*
Ti vo' mandar lontano,
Fin oltre al Garigliano,
Su le Partenopee spiagge Tirrene.
Iui vna volta anch'io
Con Figli di Partenope canora
(De' quali hor viue ne l'altrui memoria
Solo il Nome, e la Gloria)
Mossi amica gentil gara sonora:
E sfidò del Sebeto in su la riua
Le Cetre lor la mia Lombarda Piua.
Iui cerca, iui troua il buon Giannelli,
Sì de le Muse amico,
Che ristora co' suoi metri nouelli
La maestà del bel sermone antico.
Digli: o Giannelli, vn tale,

Che

Che per virtù de' vostri
Non sa se dica o balsami, od inchiostri,
Haurà nome immortale,
Vn, che l'eternità da voi riceue,
Vn tal, che per voi viue, hor per voi beue.

Basso. *Ferma, non ti partir con tanta fretta,*
Caro Brindesi, aspetta.
Senti. Fammi vn piacer: Tornando a Roma
Porta di vin di Somma vna gran soma.

Alto. *Hor quest'altro mio Brindisi vorrei*
Mandarlo vnite a salutar le Muse;
E so ben, che per tutto il mando indarno,
Se nol mando su l'Arno,
Doue sotto ai Rè Toschi il casto Coro
Gode vna pace d'oro;
Ma doue tutte io trouerolle vnite?
Se nol sapete, vdite.
Il saggio, il dotto Magliabechi ha pieno
Di tutto il biondo Dio,
E di tutte le Muse il sacro seno:
Hor dunque, o dotto Magliabechi e saggio,
Questo Brindisi mio
Coi riuerenti humili ossequi suoi,
Per mandarlo a le Muse, il mando a Voi.

Ten. *Deh riuolgi altroue i versi*
Del tuo rozzo incolto stile;
Nè mandar carmi mal tersi

Doue il dire è sì gentile.

Alto. *Io non ho tanto riguardo,*
Sia'l mio dire o bello, o brutto:
O (diranno) egli è vn Lombardo:
E in vn motto han detto il tutto.

Ten. *Per bere ancor, chi fia ch'ancora inuochi*
Di qualche Amico il nome?
Alcun non parla? O come
La sete è grande, e son gli Amici pochi!

Canto. *Di sua Donna adunque conti*
Nel bel nome ognun le note;
Quante son tutti sian pronti
Tante tazze a lasciar vuote.

Ten. *Io vo'ber per la mia Filli,*
Che per labbra ha duo rubini.

Alto. *Io vo'ber per Amarilli,*
Che sottili, e d'oro ha i crini.

Basso. *Io non curo, o bocca, o chiome;*
Ma più tosto, che per Fillide,
Voglio ber per Amarillide,
C'ha più Sillabe nel nome.

Ten. *O se potessi vn dì*
Appressare a quel gemino rubino
Le labbra, c'hor appresso a questo vino,
A l'hora, a l'hora sì,
Che mi vedrebbe il Tebro
Non di vin, ma di gioia andar tutt'ebro.

Alto. *O se potessi vn dì*
Posseder di quel crin l'aureo tesoro,
Com'hor possiedo questo liquid'oro,
A l'hora, a l'hora sì,
Che mi vedrebbe Roma
De la Fortuna mia stringer la chioma.

Alto. *Se legati o sciolti siete,*
Ten. *Se tacete o se parlate,*
Alto. *Sempre voi m'incatenate,*
Ten. *E voi sempre mi vccidete,*
a 2. *Crudi sì, ma dolci fabbri*
De le nostre ruine, o crini, o labbri:

Canto. *Sembra Amor, sembra il vin la stessa cosa,*
Questo, e quello
Scalda il sen, leua il ceruello,
Che con nebbia fumosa
L'vno, e l'altro al capo ascende,
E la ragione offende;
Hanno il vino, ed Amor cruda la tempra:
Saggio, saggio è quel cor, che ben li tempra.

Alto. *Adunque il Nume cieco*
Se pur è vino, è Greco
Bugiardo, ingannatore, e senza fede,
E lo dimandi a me chi non lo crede.

Ten. *Anzi lagrima è Amore,*
Che distruggendo il core
Sempre da gli occhi altrui stillar si vede,

E lo

E lo dimandi a me chi non lo crede:

Canto. *Hanno il vino, ed Amor cruda la tempra:*
Saggio, ſaggio è quel cor, che ben li tempra:

Baſſo. *Tempriſi pur Amore, il vin non mai:*
E' peccato
Deprauar l'altrui bontà.
Chi ſpietato
Vuol vſar tal crudeltà?
Alterar di natura il più bel pregio?
Metter l'acqua nel vino? oh ſacrilegio!
Io ſo, che nel farò, nè tu il farai.

Tutti. *Tempriſi pure Amore, il vin non mai.*

Canto. *Il vino è gioia,*
Amor è noia,
L'vno inuita al piacer, e l'altro ai guai.

Tutti. *Tempriſi pur Amore, il vin non mai.*

Baſſo. *Io mi rido*
Del foco di Cupido, che ſi sà,
Che di ſcaldar altrui forza non hà.
Di freddo ſi moria Venere vn dì,
E pur le giouò poco
Del ſuo Cupido il foco;
Ma Bacco a l'hor con Cerere s'vnì,
E corſe a darle aita,
E col ſuo caldo ei la mantenne in vita.

Canto. *Dunque ſcacciam da noi*
L'empio figlio di Venere,

Che coi fulmini ſuoi
Non può ſcaldar, ma ben ridurre in cenere.

Tutti. *Votiam tutte in vn iſtante*
Queſte tazze delicate;
Non miſchiate, ò ſol miſchiate
Il vin dolce col piccante.

Alto. *Due luci amoroſette, anzi due ſtelle,*
Di cui più belle
Non hanno i Cieli,
Dolcemente mi guardaro,
E poi crudeli
Fieramente m'impiagaro;
Ma non ſi ferman quì le mie ſuenture;
Con me ritroſe, e dure
Negan al mio gran duolo
Dopo tante ferite vn guardo ſolo.
Mi potete far più luci ſeuere?
Pur vò mandarla giù, dammi da bere.

Ten. *Due labbra vezzoſette, anzi due roſe,*
Onde compoſe
Mel di dolcezza
Ape induſtre Amor alato,
Di lor vaghezza
M'hanno il core innamorato;
Ma non ſi ferman quì le mie ſuenture:
Con me ritroſe, e dure
Negan al mio tormento
Per conforto pietoſo vn ſolo accento.

Mi potete far più labbra ſeuere?
Pur vo' mandarla giù, dammi da bere.

Baſſo. *Così và ben, così vo' far anch'io,*
Voglio con queſto vin ſpegner la ſete,
E le ſuenture mie ſparger d'oblio,
Come ſe foſſe il vino acqua di Lete.

Tutti. *Chi di libero core ha vaghezza,*
Chi nel ſen vuol vn cor, che ſia ſchietto,
Segua Bacco, che Libero è detto,
Perche vuol libertate, e ſchiettezza.

Canto. *Quel moſcato fumoſo*
Il capo mi moleſta;
Non ſon ſuperbo, e pur ho fumo in teſta.

Ten. *Hai detto vn bel penſiero.*

Canto. *Merto dunque da bere.* Tutti. *E' vero, è vero.*
Beui tu, beuiamo noi,
A l'hor poi
Ne diremo a chi può più.
Noi beuiamo, e beui tu.

Ten. *Io ſon Re:*
Sento vn cerchio, che il capo incorona,
Sarà forſe la Regia Corona;
Io ſon Re, ma de l'impero
Ricuſo il miſto, e voglio ſolo il mero.

Tutti. *Hai detto vn bel penſiero.*

Ten. *Merto dunque da bere.* Tutti. *E' vero, è vero.*
Beui tu &c.

Baſſo. *Son Poeta famoſo,*

Sento vn cerchio, che il capo circonda,
Sarà forse del lauro la fronda;
Ma del Castalio fonte
Fia quel dolce licore a me più grato,
Che del Villano il piè,
E non il piè di Corridore alato
A noi scaturir fè.
Son Poeta famoso. Ten. *Ed io son Re:*
Basso. *O se Nina ti vedesse*
Io so ben che rideria.
Ten. *E Ciccia, che diria*
Se quanto vai dicendo ella sapesse?
Basso. *Dica ognun quel che vuole,*
Ch' io la voglio così.
O questa sì, ch'è bella, o questa sì.
Hor dammi vn po da bere; ohime che fai?
Vn sol bicchier mi dai?
Se non sai te la dirò.
Quando voglio vn po da bere,
Io m'intendo di volere
Tanto vin, quant' acqua ha il Pò.
Canto. *O che bel naufragare*
Nel rosso Mare,
O che dolce periglio,
Se fosse vn rosso Mar di vin vermiglio!
Alto. *Vorrei esser ne l'Inferno,*
Ma con Tantalo nel rio,
Ma che'l rio fosse falerno,

Ma non fuggiſſe mai dal labbro mio.

Ten. *O ſpauento, o portento!*
Ondeggia ſotto i piedi il pauimento.

Baſſo. *Da la gelida parte Iperborea*
Se ne vengono ſoffi terribili;
Sentite, ſentite di Borea
I fremiti, gl'impeti, i ſibili.

Alto. *Affè, affè*
Non ſo s'io ſia ſicuro;
Vacilla il muro, e non può ſtar in piè.

Tutti. *La ſplendida Reggia*
Sen cade di Gioue,
E a noi s'auuicina;
Il Ciel folgoreggia,
La terra ſi moue,
Il Mondo ruina.
Se tanta ruina
Schiuar non poſſiamo,
Caſchi il Ciel, caſchi'l Mondo, e noi beuiamo.

De l'orrido telo
Fuggiam la fierezza,
Che il fato deſtina.
Se fulmina il Cielo,
Per noſtra ſaluezza
Fuggiamo in Cantina.
Se tanta ruina
Schiuar non poſſiamo,
Caſchi il Ciel, caſchi il Mondo, e noi beuiamo.